L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 5

10 marzo 1964

Una copia lire 100

LE RIFORME E LA CONGIUNTURA

UN INEDITO DI SALVEMINI

LA SINISTRA NELL'UNIVERSITÀ

ERNESTO ROSSI: QUATTRO DITA DI GIUNTA

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio, 43 - Roma - Spedizione in abb. post. - Gr. II

Lettere

Lupinacci e l'antifascismo

Illustre Senatore,

non sarà certo rivolgendomi a Lei che invocherò disposizioni di legge per rispondere all'attacco di Ernesto Rossi sul numero 4 di *Astrolabio;* so che mi basta rivolgermi alla Sua correttezza e alla Sua lealtà, alle quali faccio appello con tanto maggior calore, in quanto se l'attacco di Ernesto Rossi mi colpisce è soprattutto, e forse soltanto perché apparso sulla rivista che porta il Suo nome, e quindi dal Suo nome trae autorità.

Ernesto Rossi, all'articolo in polemica con il mio del *Corriere della sera* a proposito del « Vicario », ha creduto utile aggiungere una nota del tutto estranea alla discussione, nella quale mi accusa di essere stato « dalla parte dei manganellatori » per esser apparso fra i principali collaboratori del settimanale *Oggi*, che « esaltò le teorie fasciste, il Duce, il Fuehrer... e mise in burletta le teorie liberali e democratiche, la civiltà occidentale, gli americani, gli inglesi, gli ebrei ». Su questo settimanale io ho scritto articoli fascisti, che il Rossi definisce « vere calze di seta piene di sterco ».

Lo stile villano dello scritto del Rossi non mi scalfisce, nemmeno se copiato da Napoleone, che definì appunto: « de la m... dans un bas de soie » il principe di Talleyrand; mi accontento di rispondere alla traduzione dal napoleonico del Rossi con la traduzione del commento di Talleyrand: « che peccato che un così grand'uomo sia tanto maleducato », dove lascio volentieri anche il grand'uomo; ma quello che non posso ammettere è il tentativo non onesto, e probabilmente al servizio di altra polemica che non mi riguarda, di falsare un aspetto dell'antifascismo che pure ha avuto la sua funzione e il suo coraggio.

Così dunque noi che dopo la soppressione di *Omnibus* ci raccogliemmo nella redazione di *Oggi* per continuare, e raffinare, e portare maggiormente nel campo minato della politica la formula del settimanale soppresso, non saremmo stati che corifei del Regime; non saremmo stati che un'edizione più elegante della prosa degli Appelius e degli Interlandi. E va bene: ma allora perché i sequestri? Perché gli attacchi ringhiosi o maligni della stampa ligia? Perché a me e ad altri venne finalmente proibito di scrivere? Perché pure *Oggi* venne soppresso? E d'altra parte: perché i consensi, l'attenzione, la trepida attesa dell'apparizione del giornale nelle edicole, e tanta fiducia di quanti sapevano pur leggere?

Ho avuto con i comunisti tanti scontri: ma nemmeno da loro mi è venuta un'accusa come quella del Rossi, e nei contrasti politici, come nei contatti personali al consiglio comunale di Roma ho sempre avvertito verso di me, e ne sono loro riconoscente, il rispetto almeno di quel passato di scrittore; di quella mia attività che parve loro abbastanza chiara, quando non erano che un pugno di cospiratori sempre stretti fra il buio e la galera, per inviare a me Antonio Giolitti prima, il prof. Geymonat dopo, a stabilire attraverso me i contatti con l'antifascismo liberale e con la corte. Anch'essi, allora, seppero leggere e capire; e deve venire Ernesto Rossi, adesso, a parlare così! Che lo facciano i missini; i giovani, che nemmeno possono immaginare le angustie che ci soffocavano, passi: ma Ernesto Rossi?

L'amarezza che ne provo Le dica, illustre Senatore, che ancora oggi, in tanta trasformazione di sentimenti e atteggiamenti, vi è anche fra i conservatori quale io mi onoro di essere, chi si ribella e si sdegna se vogliono togliergli il titolo e il vanto dell'antifascismo, e il diritto di stare accanto a persone come Lei, sia pure con umiltà di minorità.

Mi creda devotissimo

Manlio Lupinacci
Roma

Nessun bisogno di ricorrere alla legge, ma un semplice impegno di correttezza giornalistica ci avrebbe indotto a pubblicare la lettera di Manlio Lupinacci. Mi lascino dire i lettori che solo il dovere della riproduzione integrale m'impedisce di sopprimere qualche passaggio elogiativo che mi riguarda. Ma poichè Lupinacci mi chiama personalmente in causa, e nella sua lettera rilevo due aspetti, uno personale ed uno generale, devo dirgli che solo il secondo può dar materia di risposta e di discussione. Se egli rivendica la sincerità ed il fervore del suo sentimento di antifascista, non ha bisogno di ricorrere ad altre testimonianze perchè io senz'altro ne debba prender atto. Diverso può essere il giudizio sulle forme di cripto-antifascismo del tempo e degli organi di stampa cui si richiamà Lupinacci. Nessuno più alieno di me da intransigenze moralistiche, facili soprattutto se postume. Nessuno più consapevole di me che il tempo « simili a sè gli uomini produce »; ed il tempo fascista ha dato un prodotto che ci vorranno ancora vent'anni a liquidarlo. Ciò che non conduce a indulgenze plenarie; deve condurre, a mio parere, ad equità, e più ancora a serenità di giudizio. Non mi sembra che la rivendicazione di carattere generale qui espressa possa essere accolta semplicisticamente come vorrebbe la lettera qui riportata.

f. p.

Il brevetto dei medicinali

Egregio Sig. Direttore,

in merito all'inchiesta « Monopolio della Salute » vorrei fare qualche considerazione su alcuni punti trattati dal sig. La Cava non tanto per polemizzare quanto per far conoscere l'opinione di chi ha una decennale esperienza nel mercato farmaceutico italiano. Per evidenti ragioni di spazio e per non abusare della Vostra pazienza limiterò il mio intervento ai due punti principali trattati nell'inchiesta: La ricettazione INAM ed il Brevetto sui medicinali. Per sgomberare il campo da qualsiasi malinteso faccio presente di non essere alle dipendenze di una industria italiana od americana oggetto di analisi nella Vostra indagine.

Al fine di mettere in evidenza la proliferazione italiana delle ricette mediche presso l'INAM, massimo ente assistenziale italiano, il sig. La Cava fa il raffronto con la situazione inglese, e fa notare che una parte della popolazione italiana consuma almeno dieci volte più medicinali di quanto non consumi la popolazione inglese. Dimostra così di aver centrato il massimo problema del bilancio INAM, e, facendo osservare che nessuna ragione giustifica questa differenza nel consumo di medicinali, mette in evidenza che nel sistema assistenziale italiano qualche cosa non funziona.

A mio giudizio però il sig. La Cava sbaglia quando, per contenere la proliferazione di ricette, tira in ballo il brevetto sui medicinali: è evidente che il brevetto non serve a questo scopo. Perchè non pone invece la domanda, che è la più logica: non sarà questo fenomeno dovuto al fatto che in Italia i medicinali sono completamente (salvo poche eccezioni) gratuiti? In Inghilterra si è arrivati a far pagare lire 170 per ricetta non tanto per risparmiare i 37 miliardi calcolati dal sig. La Cava, quanto per contenere il numero delle ricette; quindi se si è arrivati a pensare che il cittadino inglese, che pur viene lodato per il suo alto senso di civismo, possa consumare meno medicine se ogni volta che entra in farmacia deve pagare una piccola quota, per-

(segue a pag. 4)

problemi della vita italiana

Anno II — N. 5 10 marzo 1964

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo
Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto
Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.
Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43 - Tel. 484.559 - 485.600 - Autorizz. del Trib. di Roma n. 8861
Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul conto corrente postale n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II
La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pag. 150 mila lire mezza pag. 80 mila lire
Distrib. librerie: EDA, via Andegari 4, Milano - Tl. 80435, 870488. Distrib. edicole: s.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20, Roma
Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma

(segue da pag. 2)

ché la stessa cosa non viene attuata anche in Italia?

Apparentemente questa soluzione può sembrare impopolare e nessuno osa proporla anche se è la più semplice e la sola capace di eliminare il progressivo aumento della spesa di medicinali, vero tallone di Achille dell'attuale sistema assistenziale italiano. Però continuando a voler ignorare l'evidenza solamente per tema dell'impopolarità si rischia di scivolare verso la demagogia. Se si provasse a spiegare in modo chiaro quali vantaggi deriverebbero ai mutuati se l'INAM potesse ridurre le spese di medicinali a favore di una migliore e completa assistenza ospedaliera io penso che tutti capirebbero l'utilità della piccola quota a carico del mutuato. L'attuale governo volendo potrebbe avere l'autorità e la forza di attuare questa riforma nell'interesse dei mutuati e per un miglior funzionamento del sistema assistenziale.

L'istituzione del Brevetto sui medicinali oltre ad allineare l'Italia con gli altri paesi del MEC, a salvaguardare gli interessi delle industrie che impegnano ingenti capitali nella ricerca scientifica, avrebbe il grande merito di risanare il mercato farmaceutico italiano e di moralizzarlo stroncando la proliferazione delle specialità. Il brevetto sul procedimento è da preferirsi perché lascierebbe la possibilità di arrivare allo stesso preparato con una sintesi diversa, quindi attraverso la ricerca dei minori costi di produzione si arriverebbe al minor prezzo dei medicinali: questa è la vera concorrenza più che la cessione automatica (la sintesi dei cortisonici insegni). Il brevetto sul procedimento implica una esauriente documentazione di tutto il processo di sintesi, attraverso la quale è facile calcolare il reale costo di produzione.

Il proporre che il Ministero della Sanità acquisti il laboratorio d'analisi delle farmacie comunali di Reggio, quale strumento per tagliare i favolosi guadagni degli industriali farmaceutici attraverso l'analisi dei costi, oltre ad essere semplicistico dimostra scarsa conoscenza delle possibilità dei laboratori d'analisi. Per calcolare il costo di una specialità medicinale bisogna conoscere il procedimento di sintesi qualora si tratti di un prodotto di sintesi (qui si rivela utile il brevetto perché descrive il procedimento di sintesi), oppure sommare il costo dei singoli componenti tenendo come base il prezzo internazionale della materia prima. In questo secondo caso si può analizzare se i componenti corrispondono per numero e percentuale alla formula dichiarata, ma per fare queste analisi meglio sarebbe se il Ministero si rivolgesse all'Istituto Superiore di Sanità.

L'istituzione del brevetto porterà sicuramente un profondo sconvolgimento nel mercato farmaceutico italiano, ma non bisogna credere che esso porti vantaggi unicamente alla grande industria: nei paesi dove esiste il brevetto la media industria non è sparita, perché se esso verrà ben applicato agirà nell'interesse pubblico come difesa dal furto senza concedere niente alla speculazione.

Una specialità coperta da brevetto potrebbe essere presentata alla classe medica in modo serio da collaboratori altamente qualificati. La spinta corruttrice o massicciamente pubblicitaria sui medici (per usare le parole stesse del sig. La Cava) si verifica quando più ditte devono spingere il medesimo identico prodotto; in questo caso le ditte serie si basano sul loro nome, sostenuto da una lunga tradizione di serietà e forti della propria attrezzatura tecnico-scientifica, mentre le pseudoditte non potendo vantare gli stessi requisiti agiscono sul medico corrompendolo con quel sistema chiamato comparaggio. Quindi il brevetto impedendo la proliferazione delle specialità e la sopravvivenza di pseudo-ditte toglierebbe la ragione d'essere al comparaggio, e si rivelerebbe il più importante strumento di moralizzazione.

Dott. Luigi Ramello
chimico industriale
S. Damiano

La proposta di far concorrere il mutuato alla spesa d'acquisto dei farmaci, come misura atta a frenare acquisti non necessari, mi pare si possa avanzare solo quando tutti i cittadini abbiano diritto gratuito alle medicine e quando queste, soprattutto, non presentino gli scandalosi prezzi odierni.

Precisato che, nel MEC, solo la Francia ha doppio brevetto e che negli altri Paesi esiste il solo brevetto di procedimento, e contestato che in Italia l'industria impieghi «ingenti capitali» in ricerche che non siano puramente metodologiche, convengo sulla proposta del lettore. Essa però va effettivamente verificata, e ciò potrebbe esser fatto solo da una qualificata commissione alla quale si demandasse finalmente il compito di esaminare il «problema brevetto» da un punto di vista economico e non soltanto giuridico, come sin qui si è fatto. Quanto al resto debbo dire che, per controllare effettivamente i prezzi, occorre, come che sia, che il Ministero della Sanità abbia effettivamente dei propri tecnici del ramo, e non vedo quale altra soluzione esso possa adottare all'infuori di una partecipazione alla produzione.

Rispetto al fatto che le «grandi case» non ricorrano a sistemi illeciti di concorrenza (comparaggio), *si potrebbero citare al contrario tutti i clamorosi esempi registrati anche recentemente dalla stampa, e i 28 esempi fatti nel n. 12 del*l'Astrolabio.

g. l. c.

La Repubblica di Bonomi

Caro Direttore,

avrà conservato memoria di una mia lettera sulla *Federconsorzi in Parlamento*, ospitata sull'*Astrolabio* del 25 dicembre 1963.

Fra l'altro scrivevo che ad una mia interrogazione del 24 ottobre '63 al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non avesse ritenuto opportuna la pubblicazione dei tre fascicoli relativi alle gestioni ammassi, importazione olio e importazione grano della Federconsorzi, l'interrogato alla data del 4 dicembre non aveva ancora risposto.

Dopo quattro mesi, la caduta di un governo e il cambio di un ministro, in data 25 febbraio, la risposta m'è venuta. A firma dell'on. Ferrari Aggradi, nuovo ministro, ma vecchio lupo, come ci si è accorti nel corso dello svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni degli on. Avolio, Miceli e Renato Colombo sulla Federconsorzi, nella seduta della Camera di venerdì 21 febbraio 1964.

Trascrivo la risposta dell'on. Ferrari Aggradi:

«La situazione economico-finanziaria delle gestioni di ammasso, affidate dallo Stato all'Organizzazione Federconsortile nel periodo 1944/45-1961/62, è stata compilata e messa a disposizione del Parlamento in ottemperanza a quanto chiesto con l'ordine del giorno presentato al Senato della Repubblica dal Sen. Bonacina ed altri, il 18 settembre 1963, nel corso della discussione dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio finanziario 1963-1964.

Non si ravvisa, pertanto, nè l'opportunità nè la necessità che la predetta situazione formi oggetto di pubblicazione da parte di questo Ministero medesimo».

Non conosco la dattilografa o l'archivista cui è stato affidato l'incarico di compilare il testo della risposta.

Certamente deve trattarsi di persona totalmente priva di *humour*. Io avrei premesso all'ultimo periodo (*... non si ravvisa ecc.*) l'inciso: *data la irrilevanza dell'argomento* con quel che segue.

La repubblica bonomiana continua.

On. Beniamino Finocchiaro
Molfetta

Le riforme e la congiuntura

DI FERRUCCIO PARRI

SI FA PRESTO a dir « politica dei redditi ». Ma chi ha la forza e l'autorità per realizzarla? E' la formula ora corrente per indicare una politica che nel processo di distribuzione del reddito tra i vari gruppi sociali riesca ad evitare scosse disordinatrici dell'equilibrio economico. L'ha invocata qualche economista allarmato tra il 1962 e 1963 dalle grandi agitazioni sindacali e salariali e dal contemporaneo salire dei prezzi.

Invero se si vuol ridurre la pressione che una domanda surriscaldata esercita sul mercato dei beni e dei servizi sollecitandone all'insù i prezzi, e quindi i costi, parrebbe più razionale ed efficace agire alla origine del ciclo che non alla fine, rincarando con inevitabile arbitrio ed imprevedibili ripercussioni l'uno o l'altro consumo. E' meglio che la scelta sia operata dallo stesso consumatore, al quale nei momenti di stretta congiunturale una saggia politica equilibratrice riduca la capacità di spesa.

C'è stato un economista che di fronte agli impicci della realtà ha idoleggiato la figura del « buon dittatore ». Fuori di questo mitico demiurgo chi saprebbe, chi potrebbe fare una politica saggia e razionale? La politica la fanno i gruppi, le classi, i partiti secondo la linea dei loro interessi. L'equilibrio di una politica economica è il risultato di un rapporto di forze, forze, beninteso, non solo numeriche.

Una politica nazionale dei redditi degna di questo nome dovrebbe incidere su tutte le forme di reddito. E se fosse costretta a rivolgersi alle retribuzioni dei lavoratori e degli impiegati per poter toccare i consumi di massa, dovrebbe colpire insieme con peso economicamente proporzionato il profitto dell'imprenditore e il reddito del capitalista. Come è possibile farlo seriamente in Italia dove forse due terzi, almeno del reddito mobiliare, sfuggono all'accertamento fiscale?

Nessuno in Italia osa chiedere il blocco dei salari. Almeno per ora. Tanto meno lo potrebbe fare un governo a partecipazione socialista; a parte la presenza degli altri sindacati e la riflessiva prudenza dell'on. Moro. Nemmeno il dott. Cicogna nutre pravi pensieri — così egli assicura — in questa materia. Ognuno misura le reazioni decise che ogni tentativo in questa direzione provocherebbe. A buon conto agli squilli di tromba di destra, hanno risposto, come nella Battaglia di Maclodio, vigorosi squilli di tromba di sinistra.

La richiesta ai sindacati quindi si sfuma in un appello alla comprensione ed alla collaborazione. La CISL propone la sua ricetta del « risparmio contrattuale » che la CGIL non ama, e potrebbe tuttavia esser impiegata se ed in quanto potrebbe contribuire a risolvere il problema della casa. La CGIL contrappone la sua diagnosi di questa crisi congiunturale ed il suo piano, noto nelle linee generali, non ancora nelle argomentazioni e nei termini concreti che possono permettere una più precisa valutazione.

Ma anche il Ministro Pastore, rifiutando decisamente ogni intervento dall'esterno, afferma che spetta ai sindacati inserire nella vicenda economica le grandi rivendicazioni che possono giustificare una autonoma e organica posizione di corresponsabilità nella politica economica. Trasportiamo questo discorso ai sindacati dei quali sono parte prevalente i comunisti, ed avremo ancora una volta la conferma della infelicità di posizione di un governo costretto a chieder collaborazione a forze esterne alla delimitazione della sua arca politica, alle quali è quindi difficile pagare il prezzo della collaborazione.

Forse l'appello televisivo dell'on. Moro seguito al suo primo intervento può essere spiegato come un tentativo di sbloccare su un piano psicologico e quasi etico i limiti angusti ed angustiosi che l'anticomunismo istituzionale della Democrazia cristiana pone alla libertà di azione di cui un governo ha bisogno tanto più quanto si fanno stringenti le difficoltà; queste invero sono effettive, ma non di tal natura da giustificare un grido d'allarme che come tale a molti è parso inopportuno.

Quali siano tuttavia le difficoltà oggettive e dure lo dicono certe risposte all'invito alla bilaterale fiducia rivolto ai cosiddetti operatori economici ed ai lavoratori. Si inasprisce nei settori di destra, e più fortemente dentro lo schieramento governativo che fuori, la reazione virulenta contro ogni atto che abbia apparenza di cedimento verso la parte comunista. Si intensifica a sinistra il tiro di sbarramento contro ogni concessione alla parte capitalista, contro ogni presunto cedimento nel programma riformatore.

PUO' DARSI che il nostro giudizio sia troppo severo. Può darsi ch'esso non sappia rendersi conto della ricettività di certe zone della opinione pubblica. Certo questo incessante appellarsi all'auste-

rità ed alla fiducia sembrano fatti per generare più incredulità che tranquillità. E' la coerenza, la continuità dell'azione di governo, la sicurezza di guida che danno credito. Maschi sono i fatti, e possono esserlo i discorsi quando hanno la concretezza del fatto e del da farsi.

Ma lasciano perplessi le invocazioni all'unione nazionale, giustificabili solo in casi di emergenza davvero straordinaria, fuori dei quali ha ragione Riccardo Lombardi quando obietta all'on. Moro che non esiste una interpretazione astratta dell'interesse generale della collettività, sempre da ricondurre, anche nei problemi di apparenza tecnica, ad una azione, ad una scelta politica.

Quando il Governo propone di frenare certe direzioni della spesa privata ed i suoi dirottamenti su certi consumi, o di migliorare i circuiti di distribuzione commerciale — a parte la valutazione della efficacia specifica del provvedimento e dei sui effetti — sono antiche distorsioni prodotte da un *laisser faire* pseudoliberale cui si cerca di rimediare. Quando indirizza e incoraggia gli investimenti pubblici e privati in direzioni conformi ad una politica di bassi costi di trasformazione industriale e del basso costo della vita è un programma democratico che si persegue.

Anche un'azione di stabilizzazione monetaria è tecnica, è politicamente neutrale solo all'apparenza. Essa ha come suo strumento principale il governo del credito. L'alimentazione di credito a medio e lungo termine dipende da criteri e scelte approvabili se guardano a sinistra, disapprovabili se di appartenenza agnostica: il Governo ha obbedito ad una dura necessità proporzionando alle ridotte possibilità attuali gli impegni di interesse pubblico e fa bene a lasciar spazio agli investimenti necessari alla impresa privata, fa male se non fornisce mezzi e non sblocca di urgenza gli ostacoli all'applicazione della Legge 167.

E degli effetti delle restrizioni di credito a breve termine è sempre il Governo che deve esser giudice poichè ne è responsabile. L'inflazione ha un costo; la disoccupazione un altro. Chi deve fare il bilancio? Chi deve valutare la sopportabilità delle conseguenze del difetto di credito di esercizio, soprattutto in attività a particolari esigenze di *turnover?* Oggi è il caso dell'attività edilizia. Ed un certo allarme oggi è giustificato dal sommarsi di un rallentamento congiunturale a lungo periodo con contrazioni particolari e contingenti. E' una somma che può dare una vera depressione. La fisica delle vibrazioni insegna che il pericolo del crollo nasce dal sommarsi delle armoniche. E' un giudizio politico che deve intervenire. Ma è urgente che intervenga. Un mese di ritardo sarebbe esiziale.

Una buona ragione può avere il Presidente del Consiglio quando, ponendosi come interprete dello interesse generale, intende forse avvalorare l'appello che egli vuol rivolgere agli imprenditori ed ai risparmiatori. Ed è una buona ragione alla quale sono meno sensibili i socialisti fuori del governo, più facilmente trascinati al nominalismo quando dimentichino che operano in una società binomia, e che il capitale necessario alla sua vita è prevalentemente nelle mani del cosiddetto « avversario di classe ». Molte manovre della speculazione possono essere frustrate, se è presente una volontà politica, come giustamente reclamano i socialisti. Ma non vedo purtroppo manovre efficaci contro lo sciopero bianco degli imprenditori e dei capitalisti.

GIUNTI ad un nodo ormai critico della situazione, prima politica che economica, è bene esser chiari e sinceri. E' ben fondato il bisogno di stabilità e di tranquillità che riapra la possibilità delle previsioni e delle prospettive. Non si tratta di rianimare le borse, che nelle condizioni attuali di mercato così pericolosamente manovrato sarebbe meglio chiudere, affidandone forse ad altri organi le funzioni istituzionali. Non si tratta di abbandonare in nessun punto una seria politica tributaria. Si può trattare di eliminare pastoie burocratiche, di facilitare il rinnovo e l'ammodernamento degli impianti, di non infierire contro l'autofinanziamento della impresa non monopolistica, di proporzionare il credito alle necessità dell'esercizio. La fiducia seguirà. Nessuna contraddizione sin qui con una impostazione di centro-sinistra, nulla del resto che i sindacati non potrebbero accettare. Il dissenso nasce quando si stabilisce una sorta di contrasto tra la politica di congiuntura e le cosiddette riforme di struttura. E' un dissenso oscurato anche dall'uso generico ed improprio delle formule. Queste possono contenere una serie concatenata di obiettivi che conducano ad una trasformazione socialista dell'assetto del paese, fuori peraltro delle prospettive contrattuali, oltre che temporali, del centro-sinistra.

E' giusto, è doveroso che i socialisti non ripongano in soffitta queste mete e queste speranze. Ma sin quando possono restare nei confini degli impegni programmatici assunti da questo governo non vi è nulla, neppure la battaglia tributaria contro il cosiddetto « profitto non guadagnato », che non appartenga ad una impostazione soltanto democratica della politica economica. Questa riposa su canoni precisi di politica di prezzi, di controllo del credito, d'impiego della impresa pubblica, ch'è premessa di una programmazione selettiva.

Ha torto il Presidente del Consiglio quando non riconosce che tra un'alternativa centrista ed una cosiddetta, e mal detta, marxista è questa alternativa democratica ch'egli ha sostanzialmente scelto, con tutte le sue implicazioni, anche se non organicamente dichiarate dal suo programma. Ha torto se non vede che solo essa, nelle condizioni attuali della società italiana, permette una interpretazione degli interessi generali della collettività che non sia un equivoco ripiegamento su posizioni centriste. Delle quali purtroppo il discorso non è più ipotetico. Quanto accade all'interno della Democrazia Cristiana non può non richiamare una preoccupata attenzione. Rilanci massicci, già in preparazione — si direbbe — dal prossimo Congresso nazionale alla fine dell'anno la prova, per ora temuta, delle elezioni amministrative. Disgregazione, scarsa efficienza politica dei gruppi di sinistra; rafforzamento corrispondente delle posizioni dorotee.

Il diminuito peso socialista seguito alla scissione, l'incrinatura di alcune posizioni repubblicane, influiscono sulle preoccupazioni di potere democristiane. Se il controllo del partito regredisse verso il centro difficilmente sarebbe evitabile una crisi al prossimo

autunno. Ma chi può dire che ci si fermerebbe al centro? E si aprirebbe un brutto periodo politico d'incognite e di angustie che non potrebbe neppure condurre allo scioglimento delle elezioni politiche, inaccettabili dalla Democrazia Cristiana sin quando fosse sotto il peso di congiunture politiche ed economiche sfavorevoli.

Anche sul piano politico questo Governo se vuol salvarsi deve considerare la politica di congiuntura una cosa sola, condotta con lo stesso spirito, secondo lo stesso indirizzo, della politica di riforma. Non sul mascheramento e sulla obliterazione del centro-sinistra l'on. Moro può vincere la sua difficile battaglia, ma sulla sua più viva ed operante riaffermazione.

Una politica economica seria, controllata, che eviti regressioni di livello di attività economica e di occupazione, basta a reggere, a superare i momenti più critici, a riportare alla normalità. Ma la fiducia dell'altra parte alla vita ed al successo di questo governo è ancora più necessaria. Esso può averla, e la paga al giusto prezzo, se impegna se stesso alla collaborazione che chiede ai sindacati, CGIL compresa. L'aggravarsi della condizione dell'economia ha creato una situazione nuova, di maggior rischio, di maggior fragilità, nella quale la opposizione dei lavoratori sarebbe fatale alla sorte del Governo.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

L'Europa delle buone intenzioni

IL MINISTRO Saragat ha concluso alla Camera il dibattito sulla politica estera ribadendo la posizione e le prospettive del governo sui più importanti e attuali problemi internazionali. Per quanto concerne la politica europea, Saragat ha ricordato che la maggioranza di centro-sinistra tende alla realizzazione di un'Europa unita, aperta alla Gran Bretagna e a tutti i paesi del continente disposti ad accettare i Trattati di Roma, associata agli Stati Uniti d'America « in condizioni di parità ».

Altrettanto esplicito, purtroppo, il Ministro degli Esteri non è stato sugli strumenti che il governo intende adoperare nell'ambito della Comunità Europea per il raggiungimento degli obiettivi illustrati, in una situazione che si fa di giorno in giorno più chiusa a causa dell'ostinata e coerente opposizione della Francia ad ogni iniziativa europeista. Nè, sembra, possano influire in modo determinante su questa situazione le uniche due proposte avanzate in febbraio al Consiglio dei Ministri della CEE, l'una dalla Commissione Esecutiva per la fusione degli Esecutivi delle tre Comunità Europee, l'altra dal ministro Saragat per le elezioni dirette e a suffragio universale del Parlamento Europeo. La prima è, in definitiva, una proposta di natura tecnica diretta a razionalizzare e a rendere più funzionali le istituzioni della Comunità mediante la creazione di un Esecutivo unico che avochi a sè le attuali competenze delle Commissioni della CEE e dell'Euratom e dell'Alta Autorità della CECA. Al nuovo Esecutivo non sarà però attribuito alcun nuovo potere e ogni sua decisione — ad eccezione di alcune di natura economica che potranno essere adottate a maggioranza, in attuazione delle norme del Trattato di Roma — continuerà ad essere sottoposta all'esame del Consiglio dei Ministri della Comunità, emanazione diretta dei sei governi. La Francia, come previsto, ha accolto favorevolmente la proposta della Commissione, che non ostacola la visione gollista dell'Europa delle Patrie, ma si è decisamente opposta alla proposta di Saragat per le elezioni del Parlamento Europeo.

Il progetto che il Ministro degli Esteri ha illustrato a Bruxelles prevede che il numero dei membri del Parlamento (attualmente 142) venga raddoppiato a partire dal 1. gennaio 1966. La metà verrebbe designata, come adesso, dai Parlamenti nazionali dei « Sei » e l'altra metà eletta direttamente e a suffragio universale dagli elettori europei, secondo modalità e tempi da definire. Non si tratta, in effetti, di una proposta nuova, anche se è la prima volta che il rappresentante di uno dei sei paesi membri la presenta ufficialmente al Consiglio dei Ministri. Già nel 1960, il Parlamento Europeo aveva approvato e successivamente trasmesso al Consiglio un'analoga proposta, elaborata dal socialista belga Fernand Dehousse. Il progetto — che prevedeva l'elezione diretta di 426 deputati, un terzo dei quali designati per un breve periodo transitorio dai Parlamenti nazionali — è rimasto giacente negli archivi del Consiglio che non lo ha mai esaminato. Di tanto in tanto il rappresentante di uno dei cinque paesi più aperti ad esigenze europeiste ne faceva oggetto parziale di un intervento, ricordando l'opportunità di procedere — prima o poi — all'elezione diretta del Parlamento dei « Sei ».

Belgio, Olanda, Lussemburgo e Repubblica Federale Tedesca hanno accolto con favore il progetto italiano, che è stato rinviato per un ulteriore approfondimento all'esame dei rappresentanti permanenti dei sei governi in seno alla CEE. Tutto lascia però supporre che anche le proposte del Ministro Saragat facciano la fine poco gloriosa del progetto Dehousse. L'opposizione di Couve de Murville, perfettamente in linea con la politica europea seguita dalla Francia fin dall'avvento al potere del Presidente De Gaulle, non permette infatti di sperare che si crei in breve tempo un Parlamento comune espresso direttamente dai popoli europei. Non essendo concepibile che i cinque paesi della Comu-

nità più favorevoli all'integrazione europea procedano unilateralmente all'elezione diretta di una parte dei rappresentanti al Parlamento di Strasburgo, il progetto Saragat rischia di restare un'affermazione di principio senza alcuna conseguenza pratica sul terreno politico europeo.

Quanto più i « no » di De Gaulle riportano alla memoria i « niet » di Molotov che paralizzavano ogni iniziativa del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, tanto più è indispensabile che i cinque partners europei della Francia effettuino una scelta di fondo che non può essere rinviata alla scomparsa di De Gaulle e all'ipotetica vittoria elettorale dei laburisti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi. O rassegnarsi, in sostanza, ad operare in un'Europa chiusa, dalle dimensioni esclusivamente economiche e dal profilo sempre più chiaramente protezionistico, che non ostacola — anzi apre la strada — a più intensi contatti politici intergovernativi tra i paesi membri, o fare onestamente e coraggiosamente il punto della situazione e concludere che la Francia di oggi non può più essere considerata un interlocutore valido nel dialogo europeo apertosi poco prima della fine della seconda guerra mondiale e concretizzato nel 1952 e 1957 con l'istituzione della CECA e della CEE. Ogni compromesso con la Francia e ogni generica affermazione di europeismo che non si traduce poi in concreta iniziativa politica fanno a questo punto il gioco di De Gaulle e si risolvono — come la conclusione dei negoziati agricoli, determinata in partenza dalla scadenza ultimativa posta dalla Francia — in altrettante vittorie della diplomazia francese, la cui abilità è indiscussa. Affermare oggi che l'Europa deve essere aperta alla Gran Bretagna e associata agli Stati Uniti è come non affermare assolutamente nulla quando si sa in partenza di non avere gli strumenti politici adeguati ad imporre alla Francia un'Europa del genere

Che il nuovo governo italiano si differenzi — almeno nella politica europea — dai precedenti è comunque fuor di dubbio. Affermare a chiare lettere che l'Europa dei popoli dei sei paesi non ha nulla a che spartire con l'Europa sognata dal Presidente francese è sempre meglio che dire e non dire e tentare di volta in volta una sterile mediazione tra Parigi e Amsterdam o, come è avvenuto più di recente, tra Parigi e Bonn. Soltanto, non è sufficiente.

Non mancheranno comunque banchi di prova di prossima scadenza — a cominciare dai negoziati tariffari con gli Stati Uniti, il cui inizio è previsto per il prossimo maggio — per saggiare le effettive intenzioni del nostro governo nel settore europeo e per differenziare definitivamente volontà politiche da velleità politiche. Analogo discorso, purtroppo, è altrettanto valido per gli altri partners della Francia, la cui opposizione formale alle iniziative golliste in Europa non ha mai impedito che le conferenze-stampa a sorpresa del Presidente francese divenissero la effettiva fonte di produzione della politica della Comunità Europea.

GIUSEPPE LOTETA

ROMA

L'eccezione e la regola

A LEGGERE certa stampa, sembrerebbe che l'opera di moralizzazione della nostra vita pubblica — miraggio lontanissimo per tanti anni — sia ormai felicemente avviata. Mandando in galera il professor Ippolito, la coscienza civile dei cittadini è stata soddisfatta. Un episodio normalissimo, leggiamo nell'editoriale del *Messaggero* del 5 scorso intitolato « Lo Stato si difende »: la legge è uguale per tutti, colpisce in alto come in basso, senza remore politiche, senza riguardi di prestigio, nè discriminazioni di grado o di autorità; nessuno può avere dubbi, ormai, sulla serietà della moralizzazione iniziata dallo Stato. Sarà. Ma non riusciamo ad essere così ottimisti. Premesso che ci addolora profondamente la fine così conturbante di un uomo di alto valore, e stabilito che sono le imputazioni che toccano l'interesse personale ad offenderci seriamente, dobbiamo dire che non crediamo che l'arresto di Ippolito esaurisca la questione; né lo consideriamo un fatto « normale ». Anzi: normale, purtroppo, ci sembra la prassi amministrativa seguita da Ippolito: quanta gente è finita in galera per averla adottata, favorita, tollerata?

Qui è il punto. In Italia, quando non si può comprimere uno scandalo, lo si neutralizza personalizzandolo, scaricando tutti gli effetti penali sulla groppa di una o più persone. Restano fuori sempre gli aspetti politici della questione: l'ala della giustizia non è mai tanto grande da coprire anche questi. Ippolito avrebbe potuto neutralizzare per tanto tempo ogni potere di controllo se gli uomini preposti ad esso non avessero dimostrato delle carenze evidenti? A noi, più che il caso personale del prof. Ippolito, interessa questa prassi diffusissima, questa « norma » che è insieme politica e di costume: finchè le responsabilità connesse al mancato funzionamento degli organi politici di controllo resteranno in secondo piano, gli Ippolito continueranno a germogliare come margheritine. Fiumicino, Federconsorzi, Asbanane, SFI... due pesi e due misure.

E' necessario, comunque, distinguere nettamente il caso Ippolito dal CNEN: precisare le responsabilità dell'uomo, chiarire ogni possibile implicazione politica, ma non dimenticare che lo scandalo è dilagato perchè faceva comodo colpire attraverso Ippolito il CNEN e la sua politica nucleare, che tagliava le gambe all'iniziativa privata nel settore. Si ripresenta adesso l'occasione per la ripresa della campagna, e non solo contro il CNEN, ma anche contro lo spettro dello « statalismo » e del centro-sinistra. I discorsi moralistici di certa stampa sanno un tantino di bruciato. Insensibilmente il lettore viene portato a confondere Ippolito con il CNEN, e il CNEN con gli enti pubblici in genere. Si può temere che finisca relegata nell'ombra la necessità di affrontare seriamente e concretamente il problema della ricerca scientifica in Italia. Confidiamo nell'energia del ministro Arnaudi perchè ogni insidia sia vigorosamente controbattuta.

Il prezzo dei medicinali

QUANDO diverrà operante la riduzione del prezzo dei medicinali compresi nella prima lista (1.080 prodotti) inviata dal ministro per la Sanità Mancini al CIP? La premura non caratterizza certo l'azione del governo in rapporto ai vari problemi dei farmaci, se si eccettuano le ripetute proposte di giungere subito alla legge sul brevetto. Le riduzioni di prezzo (quelle stesse — tutt'altro che totalmente accolte — presentate un anno fa al CIP dal rappresentante delle Municipalizzate) sono tornate in discussione a metà febbraio, e, il 5 marzo, sono state esaminate dalla commissione plenaria, che deve sottoporle alla ratifica dei ministri membri della Commissione Interministeriale Prezzi.

La convocazione dei ministri del CIP non è stata ancora annunciata; circola invece la notizia che la Commissione plenaria intenda discutere ancora a lungo le proposte della Sanità accettate dalla propria Sottocommissione. Questa dilazione può avere conseguenze ben più gravi di una semplice perdita di tempo: per capirlo, basta rifare sinteticamente la storia di quanto è avvenuto negli ultimi tempi.

Formatosi il primo governo di centro-sinistra, il rappresentante in sede CIP delle Municipalizzate, dr. Massimo Aleotti, venne convocato dal segretario del Comitato, dr. Foglietti, che gli comunicò di essere stato autorizzato a dare il via all'esame globale dei prezzi. Bisognava però programmare il lavoro: cominciare dunque con il raggruppare in altrettante liste le specialità omogenee. Poichè il ministero della Sanità non possedeva, e non possiede, un elenco completo dei medicinali esistenti con le rispettive dettagliate composizioni (soltanto nell'ultimo Consiglio dei ministri di febbraio Mancini ha ottenuto dal Tesoro i 250 milioni per dotare il proprio Ministero dell'impianto meccanografico necessario per tale lavoro), la « programmazione » del CIP si sviluppò lungo l'arco di quell'anno fino al « disimpegno » del governo Fanfani che congelò ogni provvedimento.

In quel momento, esattamente un anno fa, davanti alla sottocommissione farmaceutica del CIP c'era solo quell'elenco di 1.080 specialità che è stato ora rispolverato da Mancini. Esso raggruppava tutti gli antibiotici e i loro associati. Tali prodotti — registrati come ogni altro soltanto sulla base del costo di produzione-campione, e il cui prezzo finale, come vuole la legge, era pari a tale costo moltiplicato per 3 (e per 3,5 nel caso che alla ditta fosse riconosciuto di aver compiuto una effettiva ricerca scientifica) — avevano visto frattanto diminuire notevolmente i propri costi di produzione, sia per le nuove tecniche e i più perfezionati macchinari estrattivi che per la loro produzione su vasta scala.

Il prezzo dei prodotti in esame era salito l'anno scorso — secondo i calcoli delle Municipalizzate fatti propri già allora dal rappresentante della Sanità — a 7-10 volte il loro nuovo costo di produzione: dunque da due a tre volte più di quanto stabilisca la legge. Un guadagno più che speculativo e senz'altro scandaloso, ma che, *ufficialmente accertato*, è stato *ufficialmente consentito* ancora per un anno.

Nella penultima settimana di febbraio giungevano ai ministri dell'Industria (Medici) e del Bilancio (Giolitti) i telegrammi con cui il loro collega, Mancini, chiedeva che fosse ripreso l'esame per la riduzione del prezzo di quelle 1.080 specialità. Alla fine della stessa settimana, il Consiglio dei Ministri dedicato alle prime misure anticongiunturali stabiliva di dar corso — tra l'altro — alla riduzione di una serie di prezzi farmaceutici nell'ambito delle misure « anticongiunturali »: la bella definizione consentiva a un togato quotidiano milanese di dire che su tali farmaci « sarebbero state ridotte le imposte permettendo la diminuzione del prezzo ».

Il 25 febbraio la sottocommissione si riuniva; il rappresentante della Sanità, intervenendo, chiedeva candidamente che il prezzo del «De-Nol» fosse ritoccato... in aumento: certo doveva aver letto la prosa milanese sulla « riduzione delle imposte » e non aveva alcuna diversa disposizione. Il « De-Nol » è quel medicinale importato dal Sud Africa per il quale *L'Espresso* documentò nel 1957 che il suo costo era di 1.450 lire (tenuto conto dei coefficienti moltiplicatori), mentre veniva venduto ufficialmente a 15.000 lire. Per parte nostra, documentammo l'anno scorso come, dopo la decisione del CIP — attesa da sei anni — di portarne il prezzo a 1.450 lire, la casa distributrice avesse immediatamente dimezzato le 15.000 lire.

La sottocommissione è tornata a riunirsi tre giorni dopo. Con stupore dei rappresentanti dell'industria, il rappresentante della Sanità — che affermò, per la prima volta nella storia di queste riunioni, di parlare a nome del Ministro — chiese finalmente la riduzione per almeno sei o settecento degli antibiotici in esame. Le riduzioni chieste erano tali da allineare tutti i prezzi superiori a quelli minimi praticati per alcune centinaia di antibiotici dalla media e piccola industria. Tali livelli si aggirano comunque attorno al coefficiente sei.

Il criterio adottato tende evidentemente a limitare la reazione dell'*Assofarma*, contro misure non certo drastiche. Ma così non è stato: l'*Assofarma* ha attaccato la decisione ministeriale, e ha già trovato evidentemente nuove armi per procrastinare la riduzione dei prezzi.

Il 3 marzo è avvenuta la nuova riunione della sottocommissione che doveva precedere la convocazione dell'assemblea plenaria del CIP fissata per il 5. La riunione tecnica, però, non si è conclusa: i ministri membri del CIP attendono quindi di essere riconvocati per la necessaria ratifica della decisione esecutiva. Al livello di commissione plenaria e di riunione interministeriale non partecipa il rappresentante del Ministero della Sanità (formato molti anni dopo la legge istitutiva del CIP). La data in cui le riduzioni diverranno operative dipende perciò dal Ministero dell'Industria: ogni dilazione dei lavori dell'assemblea plenaria costituisce un guadagno di tempo per la manovra con cui l'*Assofarma*, ancora una volta, tenta d'impedire la normalizzazione dei prezzi imperanti nel settore.

G. M.

Moro e i sindacati

DI LORENZO ACCARDI

LE MISURE anticongiunturali del Governo hanno convinto poco. Esse richiedono pregiudizialmente la cooperazione concorde delle forze del capitale e delle forze del lavoro, chiamate a un'intesa che ha tutte le caratteristiche dell'armistizio. Ma la stessa logica del centro-sinistra riporta la congiuntura in un tempo politico più lungo della contingenza del momento e vincola la ricerca delle soluzioni di emergenza alle scelte di fondo. In definitiva la crisi congiunturale ha contratto, e di conseguenza drammatizzato, i tempi di sviluppo del compromesso quadripartito, alterandone sensibilmente le possibilità strategiche, e anticipandone le più lontane scadenze. Una ragionevole durata avrebbe dovuto caratterizzare il centro-sinistra in termini di volontà politica e di potere, consentirgli di definire e accreditare le sue più autentiche prospettive, di collegare la sua interna dialettica con la più vasta dialettica della realtà sociale e della lotta politica, di inserire la propria iniziativa nella inquietudine di un Paese che richiede nuove forme di libertà e ricerca un nuovo equilibrio.

Una mediazione difficile

La spinta della congiuntura riporta in primissimo piano i contrasti di classe e anticipa l'ipotesi di una svolta prevista al punto terminale dell'itinerario del centro-sinistra; il margine di neutralità che era implicito nel compromesso quadripartito diventa margine di scopertura.

Il presidente del Consiglio, con estrema onestà, ha confessato di fatto la debolezza del suo Governo chiamando al tavolo delle trattative i rappresentanti del capitale e del lavoro. Il tentativo non ha altro senso se non quello di tradurre il compromesso dei partiti al governo in compromesso direttamente stipulato dagli schieramenti sociali in lotta. Ma possono queste forze, che ritrovano tutte le ragioni del loro modo d'essere nella competizione obiettiva che le fa diverse e contrapposte, superare la loro stessa definizione, convergere improvvisamente in via del tutto autonoma in un discorso comune? E' difficile rispondere affermativamente. Vi si oppone l'urto reale degli interessi che esse rappresentano e ai quali sono tanto più rigorosamente legate quanto più le soluzioni possibili della crisi economica mettono in gioco le rispettive e divergenti scelte di fondo, politicamente vive per la stessa presenza del centro-sinistra: che non è il governo provvisorio della congiuntura ma il governo di queste scelte. E in effetti, le difficoltà che angustiano oggi la coalizione di maggioranza derivano appunto dalla necessità di dover chiarire le prospettive programmatiche sulle quali misurare gli interventi anticongiunturali e sulle quali far leva per mobilitare le forze economiche e sociali. Se l'unità di intenti alla quale si appella l'on. Moro non è che la proiezione della neutralità del governo, si è facili profeti nel dare per scontato il fallimento della prova. Il presidente del Consiglio può certamente registrare la volontà delle singole rappresentanze da lui convocate ma è improbabile possa pervenire ad una mediazione che escluda il travaglio di una scelta politica. Quali possibilità esistono per conciliare i giudizi e i propositi delle parti chiamate in causa?

La Confindustria si dice disposta a trattare, anzi a collaborare. Purchè, precisa, non si voglia strozzare la libertà di movimento degli imprenditori, purchè il costo delle misure anticongiunturali sia equamente distrbuito fra tutte le categorie sociali, purchè i salari si concordino con le esigenze della produzione, purchè si accantonino le riforme di struttura e si sostituiscano con altre rispondenti ai bisogni civili (pubblica amministrazione, previdenza); purchè, in definitiva, si faccia leva sull'ordinamento del sistema. E ovviamente per far salve queste condizioni, è necessario che il governo rovesci la tendenza «a subordinare sia la portata della situazione attuale, sia i possibili rimedi a concezioni e a considerazioni di ordine puramente politico», in modo che non «urti contro presupposti e presunzioni di natura politica ogni tentativo di riportare valutazioni e scelte degli interventi su di un piano tecnico».

La CISL e l'UIL

Non ancora esplicita la risposta della CISL. C'è, comunque, un commento dell'on. Storti alle misure anticongiunturali: «L'azione del governo non ha ancora sufficientemente individuato i settori e i fenomeni che più richiedono interventi correttivi». E c'è un articolo di Donat-Cattin, uomo di governo e di sindacato, che valorizza la «sosta auspicata da Moro purchè sia sosta della pressione economica e non interruzione dell'attacco strutturale al vecchio Stato».

Il recente congresso della UIL ha dato modo a Viglianesi di configurare nel dettaglio l'atteggiamento della confederazione sindacale da lui presieduta. Il tono combattivo e polemico di Viglianesi, l'esaltazione da lui fatta della programmazione come obiettivo di fondo perfettamente congeniale all'impegno sindacale, non aumentano tuttavia la sostanza delle sue richieste: riforma della pubblica amministrazione, istituzione del-

le regioni, riforma del sistema tributario; e in riferimento alla congiuntura: stabilità dei prezzi e della produzione. Se il colloquio con i sindacati invocato da Moro porta verso queste conclusioni, si tratta allora di «un colloquio chiaro e responabile»; in caso diverso l'appello del Presidente del Consiglio «si riduce a un fatto patetico e paternalistico».

Il peso della CGIL

Com'è facile rilevare la posizione della UIL è debole per rappresentare nel colloquio anche le posizioni della CGIL ed è eccessiva per incontrare la Confindustria. E del resto la massima, e dichiarata, aspirazione del segretario generale della UIL è di essere condizionante interlocutore degli imprenditori e di escludere da ogni eventualità di contrattazione la CGIL. Viglianesi misura la validità del più grande sindacato italiano adottando una decisa discriminazione politica nei confronti dei comunisti e negando alla CGIL ogni autonomia che non sia affidata alla sua componente socialista. Della quale però invalida la capacità di incidenza riconoscendo ai comunisti un peso determinante ed esclusivo nel controllo politico della CGIL. Ogni tentativo di indurre la parte sindacale comunista ad una collaborazione con il centro-sinistra è per Viglianesi una colpevole illusione. Ma i fatti non lo seguono; perchè in concreto l'appello insistente che il centro-sinistra rivolge alle forze del lavoro passa principalmente attraverso la CGIL ed è la risposta della CGIL che ne segnerà il successo o l'insuccesso. Così è nelle circostanze reali prima che negli schemi; ed è certamente contradditorio negarsi ad ogni riconoscimento di autonomia della più consistente organizzazione sindacale del nostro Paese. Contradditorio sul piano tattico, perchè i lavoratori che si vogliono incontrare sono in gran parte lì. nella CGIL. Contradditorio in termini politici, perchè ove non si postuli in atto un travaglio di autonomia del mondo sindacale, la vicenda del centro-sinistra si riduce ad un incontro di formule e si allontana dalle prospettive della sinistra italiana volendone evitare i rischi. Il centro-sinistra non avrà forza reale se nel momento in cui vuole mobilitare l'opinione e l'interesse dei lavoratori non riesce a raggiungerli per non vedere l'autenticità delle loro richieste fra le maglie della organizzazione della CGIL.

Di diverso parere, e lo hanno scritto sull'*Avanti*, sono i socialisti, che intendono provare la presenza comunista nella Confederazione del lavoro sulla volontà politica e programmatica del centro-sinistra. E sta di fatto che nel dibattito, apertosi a proposito della congiuntura, sulle scelte di governo in materia di politica economica la CGIL sinora appare unita. Rifiuta cioè di ridurre i problemi del momento entro una superficie contingente volendo invece calibrarne le soluzioni alle aspettative di una programmazione così definita: «che abbia come obiettivo — come ha scritto Luciano Lama — uno spostamento dei redditi reali a favore dei lavoratori, la piena occupazione, profonde riforme delle strutture economiche, uno sviluppo della democrazia a tutti i livelli del potere»; una programmazione nella quale la cosiddetta variabile indipendente sia il salario operaio e non il profitto del capitale. «Ma dov'è oggi questa programmazione?».

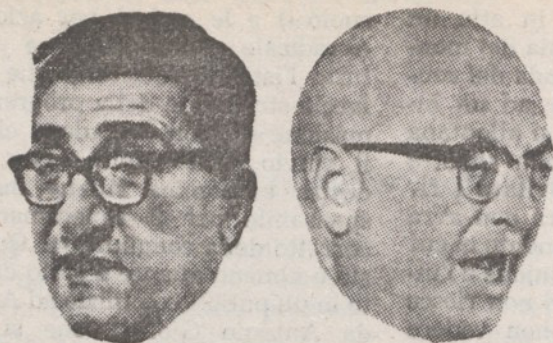
L'interrogativo che si pone Lama è lo stesso che si pone Lombardi quando scrive di «premesse» e non di «promesse» della programmazione. I socialisti non intendono richiedere sacrifici ai lavoratori se non nella misura in cui realizzano nel governo un programma di profonde riforme della società italiana e delle sue strutture economiche, e si ritrovino per intanto impegnati nell'adempimento delle promesse relative alle leggi per le regioni e l'agricoltura, per l'urbanistica («una autentica nazionalizzazione del suolo») e le società per azioni («radicale trasformazione di tutto l'istituto societario che lo faccia strumento della programmazione»). Non concedono cioè il rinvio delle riforme che la destra economica ritiene indispensabile per il superamento corretto della congiuntura. Questo è almeno quanto è stato detto in un pubblico comizio ad Asti da Antonio Giolitti, che si è esplicitamente riferito al colloquio fra governo e sindacati. Il ministro del Bilancio ha polemizzato scopertamente con La Malfa disconoscendo alla enunciazione di una «politica dei redditi» la capacità di coinvolgere i sindacati nello sforzo anticongiunturale. La Malfa ha replicato che la programmazione comincia da una politica dei redditi e a nulla vale anticipare i tempi se questo vuol dire la crisi di un governo che è comunque di centro-sinistra e non ha alternative a sinistra.

La prospettiva socialista

Ed è doveroso riconoscere la coerenza di La Malfa che difende una strategia che vuol evitare il peggio, salvaguardando con la sopravvivenza di questo governo le possibilità di ripresa del centro-sinistra.

Tuttavia non si può dimenticare che la responsabilità socialista non è a senso unico e cioè soltanto verso il governo, ma che incombe al PSI una responsabilità preminente nei confronti degli interessi dei lavoratori e, più in generale, delle istanze di rinnovamento che esso *deve* continuare a rappresentare di fatto e non verbalmente anche come partito di governo, pena la propria decadenza politica e l'involuzione della formula di centro-sinistra.

Non per evitare il peggio il PSI è al governo né per assicurare una qualsiasi stabilità, ma per condurre un'azione riformatrice di ampio respiro alla quale non possono sottrarsi i provvedimenti per superare la congiuntura.

LORENZO ACCARDI

Il PSI alla prima prova

DI FEDERICO ARTUSIO

IL FATTO più importante che sia accaduto nel PSI da quanto è entrato nel governo (e ha subito la scissione a sinistra) è, a nostro avviso, che il giornale del partito, cioè l'elaborazione di una critica e di una giustificazione dell'azione di governo — dinanzi alla base e dinanzi all'opinione pubblica — sia stato posto nelle mani di Riccardo Lombardi. Prescindiamo di proposito dalle qualità giornalistiche egli possa dimostrare. Prima di tutto, perchè si tratta di un direttore « politico »; in secondo luogo, perchè le famose qualità che si celebrano nel « giornalista » sono spesso una qualifica sprezzantemente antipolitica delle sue prerogative: un tipo di giudizio che, dopo tutto, è molto discutibile, ma è poi assolutamente da respingere in chi è chiamato a dirigere un giornale di partito.

Dunque, è molto importante, a nostro avviso, che Lombardi sia a quel posto; e staremmo per credere che, se il PSI avesse sin dall'inizio, ancora al tempo delle grandi dispute prescissione, dato questa garanzia di indipendenza critica del giornale dal governo, forse le cose si sarebbero messe meno male. Ma allora il partito pensava di impiegare Lombardi in compiti di ministro; ed era anche questo un errore di prospettiva, perchè doveva essere ben chiaro che Lombardi, se non dissentiva nel fine, non era affatto persuaso che i mezzi (cioè quel patto di governo, in tutti i suoi particolari) fossero i migliori, e avrebbe preferito restare sulla linea del rapporto teorico mezzi-fine, dove si può esercitare una pressione rettificatrice, che non imbarcarsi nella gestione diretta, dove si tratta troppo spesso di seguire; in un governo di coalizione poi, di seguire non solo il leader del proprio partito, ma quelli degli altri partiti.

Ora, fino a questo momento, si può ben dire che Lombardi, da quando ha preso la direzione del giornale, non ha mancato in nessuna occasione di osservare il compito che si è prefisso; e non è colpa sua se in qualche caso si è reso ingrato ai suoi compagni. Soprattutto, ha tenuto la giusta posizione, quando, discutendo l'appello di Moro, ha riproposto la questione che, a buon diritto, i cattolici hanno definito « ideologica », nei riguardi dell'alleanza di governo con la DC. Quando Lombardi, infatti, ha rammentato alla DC che questa non può appagarsi di una posizione di indifferenza interclassista, altrimenti non si fa centro sinistra, il « Popolo » si è affrettato a rispondere che l'« Avanti », se vuole, può discutere singole misure di governo, ma non può avanzare questioni di principio o di dottrina: si era infatti stabilito, e consentito, di lavorare assieme ma in piena coordinazione (cioè indifferenza, e distanza) di ideologie.

Ora questo rilievo del « Popolo », che in linea di fatto non è sbagliato perchè rammenta una condizione che è stata effettivamente enunciata dalle parti interessate come pregiudiziale all'avvicinamento tra cattolici e socialisti, se da un lato richiamava Lombardi a un gentlemen's agreement, dall'altra metteva però l'indice su un problema, il rapporto tra ideologia e partecipazione al governo, che in qualche circostanza la DC può anche considerare trascurabile, ma che il partito socialista non può scordare mai.

TUTTO il guaio, infatti, è incominciato di qui, per i socialisti. Che aveva la sinistra da rimproverare alla partecipazione governativa? In linea di principio, sembrò in congresso, nulla: i principi non vietano a un partito socialista di governare insieme a partiti borghesi. Ma quello che ci si riservava, e che pareva invece andar perduto con la concezione autonomistica, era di condurre questa collaborazione come una lotta, come una contestazione.

Un partito socialista può collaborare con la borghesia al governo solo ad una condizione: di non diventare borghese, dunque di continuare a rappresentare, dentro a una società che ha strutture giuridiche improntate alla tutela dell'individualismo borghese, la massima espansione, sino al limite e nello stesso tempo già al di là del limite, della rottura socialista. Allo stesso modo, è vero, il socialista non pretende che il suo coalizzato borghese cessi di essere tale. Ma pensa che solo lottando nel collaborare, ciascuno possa contare di far avanzare la sua parte, e di caratterizzare così la coalizione.

Come allora rinunziare, nell'atto di andare al governo, alla ideologia proletaria come ideologia di lotta, come indicazione continua del traguardo sul quale tenersi e insieme andar oltre? Un partito socialista si riconosce e si definisce da questa sua condizione: di non poter rinunziare all'ideologia come indicazione e giustificazione di una collaborazione nella lotta. Ebbene, ai socialisti di sinistra parve che, accettando le condizioni contratte con Moro, i socialisti avessero rinunziato a quel loro privilegio, che costituisce l'essere socialisti: e uscirono. Ora si ritrovano daccapo nella vecchia condizione, dell'ideologia che determina e prospetta le ragioni e i metodi dell'opposizione. Probabilmente già si domandano se per caso non abbiano sbagliato: se non sia venuto in evidenza che, nella difficoltà di afferrare l'avversario, che si trincera dietro la « necessità » dei provvedimenti anticongiunturali, l'istanza ideologica giri più a vuoto, che non sarebbe stato restando, entro il partito, a esercitare una pressione profonda. Però

anche i compagni del PSI non possono non chiedersi se, per il momento almeno (e non si può prevedere sino a quando) lo stato di necessità, la realtà dei fatti nei quali si è stati immessi, il rispetto che essi suscitano in chi li manovra con un certo potere di mutarli, ma anche con una certa imposizione di non mutarli, non finiscano con il sospendere ogni attività ideologica, visto che non vi sono propriamente traguardi socialisti da tenere in vista, ma appena quello dell'efficienza, della funzionalità dei primi provvedimenti.

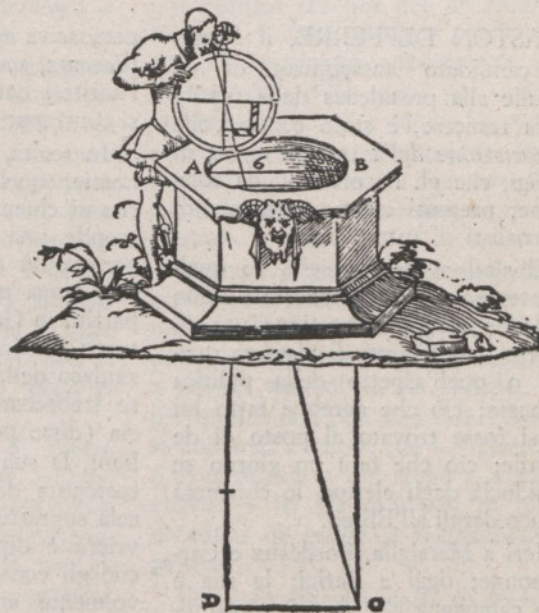
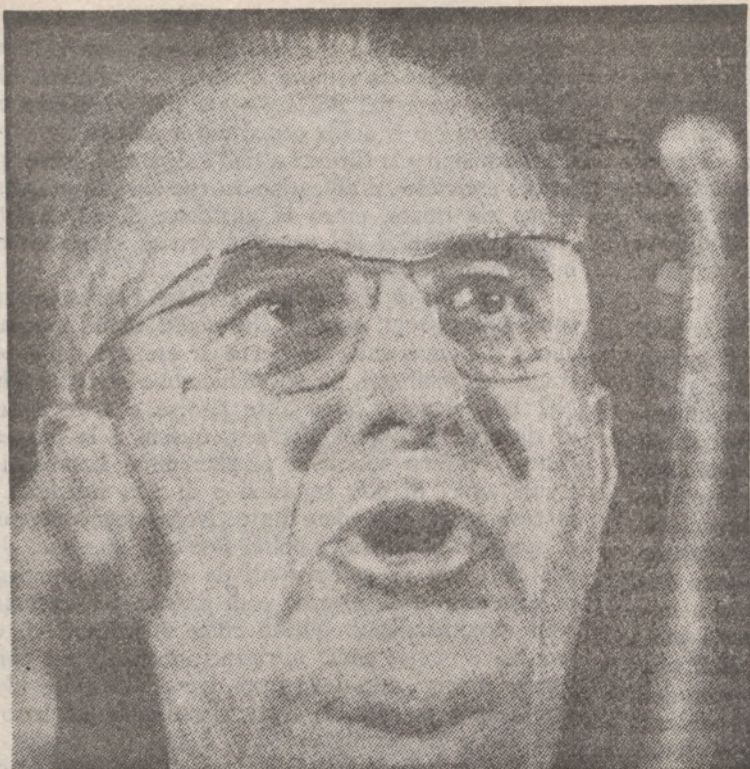
La condizione amara del PSI, oggi, sembra infatti essere questa. Il PSI coopera a restaurare il gioco, il movimento, di una società ad ordinamento capitalistico. Non si è arrestata una macchina socialista; si è parzialmente inceppata una macchina capitalistica. E viene fatto a molti di chiedersi se non sarebbe stato più astuto, o almeno più prudente, lasciare che fossero i partiti della borghesia a riparare meccanismi che avevano troppo sfruttato, o troppo consumato. La risposta che i socialisti hanno dato a questa domanda, fu che astenersi sarebbe stato ingenuo e imprudente. La borghesia, quando ha consumato i suoi strumenti di potere, li sostituisce con altri, non più ispirati all'idealità, ma alla pura sopravvivenza del proprio predominio: si fa fascista. Bisognava andare al governo, si disse, per evitare un nuovo '22: una rinascita, sia pure sotto nuove forme, del fascismo. Ecco che così, per salvare un certo livello di governo borghese da un rischio di dislivello totalitario, si corre ora il rischio di lavorare comunque per la pura restaurazione del gioco naturale del capitalismo. E qui, l'alternativa: o buttarsi senza riserve nella coalizione, per far sì che la restaurazione non significhi inavvertitamente soffocamento di tutte le future possibilità di una ripresa socialista — oppure mantenere sin d'ora vive le riserve, ma al rischio che non si evitasse del tutto, allora, il nuovo '22. (Il ragionamento degli autonomisti, infatti, è che prima di tutto si tratta di rimettere in ordine la casa, e che poi si potrà muovercisi dentro; ma volercisi muovere mentre si fa ordine, è pericoloso. Fu così che, quando venne fuori la questione della cedolare secca, Nenni pare abbia detto ai compagni di direzione: se non ci state, tanto vale che andiamo a dimetterci. L'argomento fu decisivo, perchè equivaleva a dire: così viene il '22, e non ci si pensa più).

ORA LA cosa più importante, a nostro avviso, è che i socialisti, oggi, restino all'ingrato timone dell'austerità e dell'impopolarità, ma che non si lascino ulteriormente ricattare dal millenarismo a rovescio del fascismo che si riavventa. Se ad ogni momento essi rinfoderano l'obiezione socialista ai provvedimenti da concordare nel governo, verrà l'ora, in cui non avranno più alcuna risorsa ideologica con la quale partecipare ad un governo borghese; ma non avranno neppure la forza, il peso di chi, avendo rinunziato o non mai partecipato alla pretesa di un'ideologia socialista, ha almeno il beneficio che si ricava dall'aver apologizzato, o risparmiato, o lusinghevolmente «compreso», le esigenze imprenditoriali. Già oggi si ha spesso l'impressione che conti Saragat piuttosto che Nenni, il socialdemocratico dichiarato, non il socialista. E siccome il potere si perde in quanto non si esercita, il rischio è che alla fine non accada affatto ciò che Saragat ha sempre rifiutato — un'intesa DC-PSI sulla testa del PSDI — ma semplicemente che neppure di ciò si abbia ormai più a parlare.

Torniamo alla direzione dell'« Avanti », come viene ora esercitata, e rallegriamoci che almeno in questa forma sia rinata, entro la posizione di governo, la riserva ideologica nel senso dialettico che avevamo indicato in principio.

Certo che se il PSI non si fosse riservato altro, come potere sugli uomini, che quello di un giornale, allora il potere sulle cose, che si esercita dalle poltrone dei ministeri, lo soverchierebbe senza residui. Nel PSI vi sono certo altre risorse e altre riserve di dissenso. Tuttavia, per ora, questa è la più evidente. Fossimo socialisti, pregheremmo Lombardi e i suoi amici di non stancarsi e di non recedere. Si fa così presto a perdere tutto. Non temano neppure di spingere la critica, a volte, sino alla tensione, sino alla necessità di spiegazioni, da parte di compagni di segreteria o di governo o di gruppo parlamentare. Non raccomandiamo questo come suscitatori di discordie, è ovvio; come intriganti azionisti; ma come riserva di quel sale della terra, che è il fattore ideologico della politica. Il « praticismo » da ministro è cosa facile da acquistare, non è poi che tattica di alto livello, più la normale dose di spocchia di chi è arrivato. Ma a un socialista italiano questo non può interessare, o almeno non può interessare come lo scopo più importante del suo partito.

FEDERICO ARTUSIO

abbonatevi a

L'astrolabio

GASTON DEFFERRE

LETTERA DA PARIGI

L'alternativa del buonsenso

DI LUCIANO BOLIS

GASTON DEFFERRE, il futuro candidato antagonista di de Gaulle alla presidenza della repubblica francese, è stato ospite della *Associazione della stampa estera* di Parigi, che gli ha offerto una colazione, presenti alcune centinaia di giornalisti di tutti i paesi.

Il sindaco di Marsiglia da qualche tempo appare instancabile e non si lascia sfuggire occasione per ribadire i suoi punti di vista su questo o quell'aspetto della politica francese: ciò che avrebbe fatto lui se si fosse trovato al posto di de Gaulle; ciò che farà un giorno se la fiducia degli elettori lo chiamerà a succedergli all'Eliseo.

Ieri a Marsiglia, Bordeaux e Carcassonne; oggi a Parigi: la sua è una campagna che durerà probabilmente due anni, ed egli la sta conducendo con l'ardore e l'ostinazione propri di un neofita. In completo grigio chiaro, sorridente e sempre sbarbato di fresco, con la sua voce persuasiva e quasi dimessa, egli rappresenta, anche nel tono e nei gesti, l'antitesi naturale di colui al quale si contrappone.

In realtà, sotto un'apparente bonomia, quel progressista borghese che si chiama Gaston Defferre nasconde una volontà tenace e una personalità complessa, temprata da una lunga milizia parlamentare nel partito di Guy Mollet e da una diuturna pratica amministrativa quale sindaco della seconda città di Franre traboccare il vaso. Per me, incia (dove però, rammentano i maligni, la sua maggioranza è sempre sostenuta dai voti dell'UNR); ma cela soprattutto una capacità manovriera e diplomatica non comune, che gli consente di far fronte agevolmente anche a situazioni delicate e difficili, nelle quali i suoi avversari hanno finora cercato invano di farlo inciampare.

Riconosciamo che la posizione di Defferre non è comoda. Come competitore di de Gaulle, egli non può non avere il « complesso » della statura, in tutti i sensi; ma se ne tira benissimo, ricorrendo alla sola arma a disposizione, l'ironia: una ironia garbata, quasi anglosassone, che non attacca frontalmente l'avversario e soprattutto non ne disconosce i meriti, ma si limita a metterne in luce certi aspetti un po' paradossali e grotteschi. E i francesi, che hanno spiccatissimo il gusto della battuta, ridono e simpatizzano naturalmente con lui (salvo poi votare in maggioranza per l'altro, che incarna meglio l'ideale eterno della *grandeur*).

Defferre naviga tra due scogli che si chiamano « ritorno alla quarta Repubblica » e « neo-gollismo senza de Gaulle ». Infatti non può guardarsi dall'uno senza rischiare continuamente di naufragare sull'altro. E sono entrambi temibili, mobilitando intere squadre di amici e avversari, tutti spietatamente col fucile puntato, pronti a sparare alla minima mossa falsa.

E' quindi naturale che, in queste condizioni, succeda al candidato Defferre, come appunto con l'ultima conferenza-stampa, di non accontentare pienamente nessuno.

IL TEMA centrale di Defferre è quello dell'indipendenza o uguaglianza degli Stati. La sua dimostrazione è di tipo classico, ma estremamente elementare. « Checché ne pensi de Gaulle, che ne fa il perno della propria politica di potenza, l'indipendenza degli Stati non esiste — dice Defferre; — a meno che non vogliamo rinunciare a bere caffé, a calzare scarpe di cuoio e a vestire abiti di lana, tutti prodotti che importiamo necessariamente dall'estero ».

All'ideale dell'*indipendenza,* da collocare quindi in soffitta tra i cimeli di un passato morto per sempre, Defferre propone di sostituire invece quello dell'*uguaglianza,* « che — egli precisa — ha il merito di farci meglio comprendere il valore della solidarietà internazionale ». Ma come questa situazione possa poi evolvere verso forme più consistenti di unione, per esempio federale, Defferre non ce lo dice.

Da questo postulato dell'uguaglianza degli Stati, Defferre prende lo spunto per parlare dell'unità eu-

ropea: un'Europa evidentemente non troppo dissimile da quella « delle patrie » tanto vantata dal generale de Gaulle, se presupposto dovrebbe esserne appunto la equivalenza degli elementi statuali che la compongono. Non è certamente un caso se il riferimento alla « soprannazionalità » non ricorre mai nei discorsi del neo-candidato, che in compenso parla molto della politica che questa Europa dovrebbe fare: dall'aiuto al Terzo Mondo all'apertura verso l'Inghilterra, dalla forza d'urto continentale alle riforme socialiste di cui, con lui, si farebbero garanti, a Londra e a Bonn, Harold Wilson e Willy Brandt.

« Anni fa si parlava di Europa vaticana — ha detto a un certo punto Defferre — ma l'accusa, come protestante, mi faceva sorridere! ». Ora però egli pensa davvero ad una « santa alleanza europea socialista », che, sotto lo schermo abbagliante dell'affinità ideologica, dovrebbe fare passare in seconda linea le tradizionali rivalità degli Stati.

Ma come potrà arrivarci? Al di là di ogni astratta concezione di dottrina, anche i socialisti, quando diventano maggioranza, non possono in pratica che lasciarsi condizionare dagli avvenimenti, i quali non si presentano mai nello stesso modo in due paesi diversi.

Così non è detto che il *leader* laburista, fattosi primo ministro, manifesti per l'Europa un'apertura maggiore del suo predecessore *tory;* né che il sindaco di Berlino, una volta cancelliere, abbia, per esempio sull'America, una concezione diversa da quella di alcuni suoi avversari attualmente al governo (dico *alcuni,* perché si sa che tra Schroeder ed Erhard, anche senza contare Adenauer, c'è davvero di mezzo il mare...). Lo stesso Defferre, in più di un punto potrebbe sentirsi obbligato a seguare la politica di de Gaulle. Del resto, egli appare già oggi, in tante cose, più vicino al cancelliere Erhard che al candidato socialista che gli dovrebbe succedere.

La « triplice » prospettata da Defferre — e ch'egli metterà a punto nei prossimi giorni con un viaggio a Londra... e a New York — non mi sembra quindi disporre di un filo più resistente di quello che ha cucito, per esempio, il patto franco-tedesco.

A TUTTE queste cose pensavo dentro di me mentre ascoltavo Defferre parlare del « nuovo volto socialista dell'Europa », che avrebbe anch'egli tenuto a battesimo. E mi tornava alla mente anche il bell'articolo di Federico Artusio che avevo letto sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* proprio su Defferre.

« Non è il nostro uomo », esso concludeva; e stranamente mi trovavo ora d'accordo con lui. Ma forse per ragioni opposte. Per Artusio, infatti, era stata la riscoperta dell'*europeista* Defferre a favece, era proprio la conferma del suo europeismo fasullo a lasciarmi nell'incertezza, fornendomi indirettamente la prova che nessuna alternativa a de Gaulle è oggi concepibile in Francia, fuori del quadro nazionale.

« Cambia il maestro, ma la musica è sempre quella », dicevano i nostri nonni. Per essere onesti, bisognerebbe aggiungere che, in questo caso, cambierebbe certo anche il tono: dalla magniloquenza patriottarda al dialogo sulle cose concrete, dalla visione mondiale di un neo-colonialismo francese alla prassi quotidiana del riformismo socialista, dalla politica dei puntigli a quella della collaborazione.

Certo, sarebbe già un progresso, come il ritorno a un metro comune per giudicare le cose, e la liberazione da un incubo che, mentre culla e solletica la maggioranza dei francesi, tiene però col fiato sospeso quella grossa minoranza che non intende lasciarsi cullare... e i numerosi amici della Francia che, dal loro osservatorio d'oltre frontiera, considerano impotenti la progressiva involuzione dell'esagono.

Non ultimo elemento di questo progresso: il fatto ch'esso si compirebbe in nome di un uomo e non più di un mito, attraverso una politica che si vorrebbe fatta per gli uomini e non per dei fantasmi, col presupposto che tutti sono uguali e quindi nessuno può montare sul piedistallo.

Ripetiamo, tutto ciò sarebbe già un progresso; ma se la direzione di marcia resta fondamentalmente sbagliata, concludiamo anche noi con l'Artusio: « ...c'interessa? ».

Avevo posto anch'io — per *L'Astrolabio* — una domanda a Defferre: come si poteva a ogni momento parlare, come lui faceva, di un'« Europa economicamente e politicamente unita » (quasi che essa dovesse davvero rappresentare l'impegno prioritario del suo futuro settennato) e prospettarci nello stesso tempo, per l'appuntamento dell'*Orizzonte '80,* una Francia sempre sovrana e piena di sé; certo non isolata come oggi e in pace con tutti, ma non per questo meno arbitra dei propri destini e gelosa dei suoi privilegi come nazione?

Ma Defferre non mi ha spiegato la contraddizione. Né l'avrebbe potuto. A meno di riconoscere che le due strade sono effettivamente divergenti e che non si possono quindi percorrere insieme.

Perché la vera opposizione non sta tra un nazionalismo megalomane e caparbio alla de Gaulle e un riformismo nazionale e socialista alla Defferre o alla Mendès, ma tra queste politiche (che mirano entrambe al potenziamento della nazione, comunque poi esso venga inteso) e la sola capace di sostituirvi un ideale diverso, cioé una politica europea per un ideale europeo. Politica e ideale che hanno per necessario presupposto il superamento della realtà nazionale, intesa come scopo e centro di ogni attività, e la sua sostituzione con una più grande realtà europea, di cui si accetti la preminenza in tutti i campi.

Ma avevo torto di sperare che queste precisazioni mi potessero venire da Defferre. Il capo dell'opposizione francese è oggi impegnato a portar via voti a de Gaulle, e per questo non può non fare i conti con una Francia che — piaccia o non piaccia a chi legge e a chi scrive — ha già mostrato in più occasioni di essere a maggioranza gollista.

Come lo era, del resto, lo stesso Defferre, quando affermava, qualche anno fa, che solo il generale poteva ancora salvare il paese... Che pretenderemo quindi da lui?

LUCIANO BOLIS

Il confine contestato

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

LA BANDIERA della Somalia è azzurra, con una stella a cinque punte: due punte rappresentano i territori dell'ex-Somalia italiana e del Somaliland già protettorato britannico, riuniti in un unico Stato dal 1° luglio 1960; le altre tre raffigurano le terre irredente, precisamente la Costa francese dei somali, la regione dell'Ogaden-Haud etiopico e il distretto nord-orientale del Kenya. Di fronte all'intransigenza delle controparti, che non hanno mai riconosciuto la legittimità di tali rivendicazioni, era inevitabile che la Somalia prendesse in considerazione la possibilità di un'azione per attuare i propri piani e dare soddisfazione ai sentimenti nazionali dei somali residenti nelle terre ancora staccate dalla madrepatria: anche senza pronunciare una parola definitiva, in mancanza di dati sicuri, sulla responsabilità immediata d'aver dato origine ai combattimenti che nei primi giorni di febbraio hano impegnato le forze regolari di Somalia ed Etiopia minacciando di degenerare in una guerra aperta fra i due paesi, è quindi al fermento dei somali in terra straniera ed ai preparativi militari del governo di Mogadiscio che sembra doversi addebitare il ricorso alla forza. Anche nel Kenya, del resto, dal dicembre scorso si segnalano movimenti di irregolari, più o meno esplicitamente appoggiati ed incoraggiati dalla Somalia, che attentano all'integrità territoriale di questo Stato africano, da poco asceso all'indipendenza.

Il problema sollevato dalle richieste del governo somalo ha un aspetto generale ed un aspetto particolare. La questione delle frontiere è invero fra i fattori di divisione e di debolezza più rilevanti dell'attuale assetto africano: in un primo tempo si era creduto che la precarietà delle frontiere, la casualità della spartizione territoriale, la fragilità di molti Stati avrebbero potuto costituire un impulso verso la applicazione accelerata dei miti dell'integrazione continentale, subordinando i particolarismi del micronazionalismo alle prospettive del panafricanismo; la realtà doveva rivelarsi diversa, perché per la sua stessa formazione anomala (la nazione attraverso lo Stato anziché lo Stato attraverso la nazione), il nazionalismo nei singoli Stati africani ha finito per assumere note esasperate, spesso in funzione difensiva, escludendo una pronta composizione della balcanizzazione operata dalla dominazione coloniale in entità allargate e più vitali. A ciò si deve aggiungere la sovrapposizione di elementi ideologici, per i contrasti di indirizzo fra governo e governo, che ha reso definitiva la separazione (basta pensare alla scissione della Federazione del Mali, determinata appunto dalla diversa concezione politica dei partiti al potere nel Senegal e nel Sudan, i due membri della Federazione).

Pur coscienti dell'eccessivo spezzettamento territoriale e dell'artificiosità della maggior parte dei nuovi Stati africani indipendenti, i *leaders* africani hanno accettato come male minore, in attesa della maturazione di un nazionalismo di portata continentale che concretizzi gli ideali astratti che si richiamano alla personalità africana ed alla *négritude*, la convalida dello *status quo*, negando preventivamente ogni validità alle rivendicazioni territoriali interstatali. La Carta dell'unità africana approvata dal vertice di Addis Abeba del maggio 1963 statuisce indirettamente ma fermamente — con i molti accenni all'« integrità territoriale degli Stati africani » — la inamovibilità delle frontiere ereditate dagli Stati nazionali, salvo naturalmente accordo spontaneo fra le parti interessate. Non era sfuggito però che ad Addis Abeba la Somalia aveva avanzato serie riserve su questo criterio, in polemica con il discorso di Hailé Sélassié, uno dei più risoluti nel sostenere la necessità di accantonare ogni rivendicazione per non sottoporre il continente nero ad un pericoloso sconvolgimento generale.

E' innegabile infatti che gli Stati africani, specialmente quelli dell'Africa nera, sono stati costituiti dalle potenze coloniali senza alcun rispetto per i caratteri etnici delle popolazioni residenti e per i precedenti storici. Anche nel Maghreb, come ha dimostrato il conflitto algerino-marocchino, esistono interpretazioni discordanti sulle rispettive sfere di sovranità. In questo senso, dunque, l'irredentismo dei somali partecipa della medesima problematica conosciuta in altre parti del continente, da altri gruppi etnici rimasti divisi in più entità statali, ed è destinato ad incontrare scarsi suffragi nelle capitali africane.

Il pansomalismo ha però un aspetto più propriamente " nazionale ", che manca ad analoghi progetti di unificazione. Non si tratta in altre parole né di secessionismo (come fu per la pretesa di Tschombe di impersonare le istanze particolari delle genti lunda in opposizione alle tribù baluba ed alle tribù congolesi fautrici di uno Stato unitario) né di puro e semplice appello ad una situazione pre-coloniale (come accade per il " grande Marocco "). I somali — che hanno già conseguito un notevole successo pratico saldando in un'unica repubblica i due tronconi amministrati da Italia e Gran Bretagna, ovviando positivamente alle difformità lasciate dalle diverse amministrazioni coloniali — hanno elaborato, insieme a costumi e tradizioni affini, un inconfondibile coscienza nazionale, che rende la loro causa assai simile ad una campagna per l'affermazione del diritto d'auto-determinazione; nomadi per natura, i somali non si sono mai preoccupati di fissare le proprie frontiere, ma ciò nonostante sempre vivo è stato il loro senso unitario.

Per valutare, nel loro contenuto giuridico, le argomentazioni dei somali — che sottolineano come soltanto la dominazione coloniale abbia scompaginato la nazione somala, rimasta fino allora omogenea — sarebbe necessario risalire molto indietro nel tempo, alle vertenze italo-etiopiche ed al modo con cui i governi di Londra e di Roma risolsero secondo i propri interessi di potenza, le contestazioni relative all'esatta delimitazione delle frontiere somale ed etiopiche, e del Kenya,

procedendo di fatto a scambi di territori. Il problema tuttavia è eminentemente politico. Certamente, quelle sistemazioni furono il frutto di un compromesso fra il colonialismo italiano ed il colonialismo britannico senza alcuno scrupolo per le sorti del popolo somalo e della nazione somala, e non è neppure escluso che le potenze coloniali si siano fatte guidare da un calcolo di dominazione più sicura, giuocando sulle prevedibili rivalità che si sarebbero radicate. Fondato è il sospetto soprattutto per l'equivoco comportamento britannico in relazione al distretto nord-orientale del Kenya, malgrado l'apposita commissione incaricata di studiare la questione avesse accertato il quasi unanime consenso degli abitanti per l'accessione alla Somalia; negoziati fra una delegazione britannica ed una delegazione somala si svolsero a Roma nell'agosto 1963, ma senza esito, rimandando Londra ogni decisione al governo indipendente kenyano.

La controversia è complicata dalle convenzioni intercorse fra Etiopia e Gran Bretagna e denunciate da Addis Abeba con la fine del protettorato britannico sul Somaliland, che consentivano ai pastori somali di pascolare nelle regioni dell'Haud *(watering and grazing rights)*. In Etiopia vivono circa 750.000 somali e nel Kenya 100.000, per lo più nomadi. Per meglio resistere alle pressioni della Somalia, Etiopia e Kenya hanno stipulato il 27 dicembre 1963 un accordo di mutua difesa.

Il principale ostacolo alla realizzazione della ' grande Somalia ", comunque, è costituito dall'Etiopia che si oppose già — per sabotare il completamento nazionale dei somali — all'unificazione del Somaliland e della Somalia in amministrazione fiduciaria all'Italia. Hailé Sélassié non ha mai nascosto di non accettare il principio di auto-determinazione su base etnica, giudicando vincolanti i vecchi trattati dell'epoca coloniale.

Se il Kenya è contrario a cedere alla volontà dei somali per non dare inizio ad un processo di disintegrazione nazionale, l'atteggiamento di intransigenza del governo di Addis Abeba riflette anche l'intenzione di affermare un diritto di pre lazione sulla stessa Costa francese dei somali, che è di fatto intimamente legata (attraverso il porto di Gibuti e la ferrovia che vi fa capo) al sistema economico etiopico; in questo territorio — che ha la qualifica costituzionale di territorio d'oltremare — vive una forte aliquota di africani di stirpe dankalica, non affine ai somali, che sono meno della metà dei 70.000 abitanti, neutralizzando perciò la spinta annessionistica verso la Somalia. Il caso della Somalia francese è singolare, perché né la Somalia né l'Etiopia, che pure proclamano di difendere con la loro azione una politica " africana ", di consolidamente degli Stati africani sorti dal ritiro dell'imperialismo, hanno intrapreso passi concreti per liquidare la dominazione francese su questo lembo del Corno dell'Africa, economicamente senza valore ma di un'importanza strategica eccezionale.

In queste condizioni era prevedibile che la tensione accumulatasi in tanti anni dovesse esplodere in un conflitto.

I combattimenti sono stati particolarmente accesi nella zona dell'Haud. L'Etiopia ha subito chiesto l'intervento dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA) mentre la Somalia si è rivolta al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La scelta dell'organo per i due ricorsi è significativa: all'OUA, infatti, e non solo perché ha sede ad Addis Abeba ed è ritenuta una creatura della diplomazia dell'imperatore Hailé Sélassié, la Somalia ha scarse speranze di imporre la propria tesi revisionistica; all'ONU, invece, il giuoco delle alleanze e delle influenze potrebbe riuscire più sottile e portare a risultati diversi (il Ghana e l'Egitto mostrarono in passato una solidarietà discreta per la unificazione di tutti i somali e lo stesso Chou En-Lai si è espresso in termini benevoli per il nazionalismo pansomalo).

Il 12 febbraio si è riunito a Dar-es-Salaam (capitale del Tanganyika) un convegno di ministri degli Esteri africani. La conferenza era stata convocata dal presidente Nyerere per esaminare la situazione venutasi a creare nell'Africa orientale dopo l'intervento — sollecitato dai governi locali — di truppe britanniche per far fronte alle insurrezioni militari nel Tanganyika, nell'Uganda e nel Kenya, ma, in considerazione dei combattimenti sul confine somalo-etiopico, ha discusso anche questo problema. Unanimemente i ministri africani hanno invitato le parti a concordare una tregua ed a tentare una soluzione negoziata della controversia: il cessate-il-fuoco è stato però ripetutamente violato anche in seguito; per la pacificazione a lungo termine si stanno adoperando molti governi africani, fra cui il Sudan ed il Ghana.

Qualunque sarà lo sviluppo degli avvenimenti presenti, è certo che il problema somalo tornerà più volte d'attualità prima di trovare una soluzione soddisfacente e definitiva. La sola prospettiva durevole sembra coincidere con un progresso sostanziale dei programmi panafricanisti: fra le unioni regionali in progetto, una riguarda appunto l'Africa orientale, che è però contrastata dal presidente Nkrumah, il quale ritiene incompatibili tali raggruppamenti regionali con il sogno pancontinentale. La Federazione dell'Africa orientale è in fase di ristagno anche limitatamente ai suoi ideatori originali (Tanganyika, Kenya ed Uganda), ed è perciò poco verosimile che essa possa offrirsi come via d'uscita della crisi somalo-etiopica, almeno in un tempo prossimo. E' d'altro canto evidente che solamente mediante intese dirette sui punti più acuti di dissidio fra Stati vicini la solidarietà africana potrà stabilizzarsi ed evolvere verso forme più mature, e non viceversa, in quanto i governi non sembrano disposti a fare concessioni prima d'avere raggiunto un sufficiente grado di sicurezza sull'irreversibilità del processo d'unificazione.

Le conseguenze delle vecchie dispute fra imperialismi concorrenti, che si riflettono in nuove rivendicazioni territoriali aggiungono altri motivi di instabilità, oltre a quelli provocati dalle ripercussioni più propriamente politiche della decolonizzazione. In questo diffuso malessere che pesa sull'Africa orientale s'inserisce il giuoco delle grandi potenze; ed è facile capire come la crisi di sviluppo e di assestamento delle nuove nazioni offrano occasioni non indifferenti alle diplomazie interessate per coinvolgere questa zona dell'Africa di tanto interesse strategico nella contesa della guerra fredda.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Commento a cose del Messico

DI MAX SALVADORI

SONO passati quasi quattro decenni da quando, nel 1927, scrivendo sulla *Rivista Pedagogica* delle scuole messicane (e criticando così indirettamente la politica fascista nel campo educativo), Giovanni Pioli riportava l'affermazione di un noto scienziato americano di allora: « L'influenza del Messico sull'America Latina nei prossimi 50 o 100 anni sarà probabilmente simile a quella esercitata dalla Francia sull'Europa dopo la Rivoluzione Francese. Forse ad esso è riservato d'essere la guida spirituale e morale dell'America Latina. Il Messico è il solo stato dell'America Latino che si sia accinto a risolvere i problemi fondamentali: agrario, dell'imperialismo estero, delle razze, educativo, e dei rapporti fra Chiesa e popolazione ». L'affermazione non era esagerata; non lo è neppure in relazione al 1964 anche se, nella stampa europea di oggi, sembrano al primo posto — per ragioni assai diverse — Cuba, il Brasile e l'Argentina.

Di solito, poco si sa in Europa del Messico e quel poco è in gran parte errato: come sempre, il mito oscura la realtà; formatasi, sulla base d'informazioni frammentarie e di interpretazioni superficiali, una immagine, essa serve a valutare e a giudicare. Contrariamente all'immagine, la nazione messicana (che raggiungerà quest'anno i 40 milioni, quasi tre volte più di quello che era mezzo secolo fa) ha compiuto, in quest'ultimi decenni, in ogni ramo di attività, progressi invidiabili. Città del Messico è un centro intellettuale di prim'ordine, anche prescindendo dall'apporto di migliaia di esuli repubblicani spagnoli; l'arte messicana contemporanea è troppo nota perchè occorra mettere in risalto le caratteristiche che le sono proprie; per quanto esista ancora, sopra tutto presso i settori dell'intellighenzia che pur affermandosi progressisti vivono più nel passato che nel presente, una ossessione come il problema agrario, il Messico si è venuto industrializzando rapidamente grazie all'attività e capacità di imprenditori e tecnici aiutati, dal 1934 quando Cardenas assunse il potere presidenziale, da una politica governativa efficiente, che come al solito è criticata da quanti non hanno responsabilità di governo. Durante gli anni cinquanta l'espansione economica, malgrado le difficoltà create dall'esplosione demografica, è stata paragonabile a quella dell'Europa dei Sei; fra le repubbliche dell'America Latina, l'influenza messicana è assai notevole, e per gli Stati Uniti l'approvazione o la disapprovazione del Messico contano più di quelle di qualsiasi altra nazione quando si tratta di problemi riguardanti le due Americhe (fu importante l'atteggiamento favorevole del Messico all'epoca della crisi dell'ottobre '62, fu importante nel '63 l'atteggiamento sfavorevole del Messico quando il governo americano proposte una serie di sanzioni dirette all'isolamento di Cuba).

Dalla rivoluzione del 1911 (più importante per l'emancipazione della nazione messicana dell'indipendenza acquistata nel 1821) uno dei problemi che hanno appassionato maggiormente i settori politicamente attivi del pubblico messicano, è stato quello dell'istruzione. A questo, seguendo i luoghi comuni dell'illuminismo, venivano collegati i problemi della libertà politica (intesa democraticamente come autogoverno e non patriottardamente come indipendenza), del prestigio sul piano internazionale, e — sopratutto — del progresso economico. Quando, nella scìa della rivoluzione spagnola del 1820, il Messico divenne indipendente, come popolazione, estensione (doppia di quella di oggi), risorse naturali, capitale di cui il paese era dotato, poteva essere paragonato favorevolmente agli Stati Uniti del 1783.

A quale fattore occorreva attribuire il diverso sviluppo delle due nazioni, statica l'una, dinamica l'altra? all'educazione che nella nuova nazione di lingua spagnola differiva profondamente da quella nella nazione di lingua inglese, si rispondeva — semplicisticamente — sia a sud che a nord del Rio Grande. Mezzo secolo fa il problema messicano dell'istruzione sembrava avere due aspetti principali: analfabetismo e monopolio (o quasi monopolio) clericale. Statisticamente, la quasi totalità dei messicani sono cattolici come lo sono gli italiani, ed anche se si tratta per i più — come già affermava in una sua lettera del 1864 l'effimera imperatrice del Messico Carlotta — di uno pseudocattolicesimo fortemente impregnato di credenze indie, l'influenza del clero è stata uno degli elementi centrali della vita messicana. Prima del 1911, la istruzione era un privilegio gelosamente controllato e non un diritto di tutti; aveva come scopo l'indottrinamento, cioè l'asservimento delle menti; era uno strumento di censura; eliminava il più possibile dallo insegnamento le discipline scientifiche dalla cui diffusione dipende in gran parte lo sviluppo economico. Sappiamo bene che non si trattava di problemi puramente messicani: esistono e sono esistiti in quasi tutte le collettività umane in cui si è affermato il dogmatismo sovrannaturale; li trovavamo ancora recentemente nel Mezzogiorno borbonico e post-borbonico. (Occorre certo diffidare dei paralleli, ma ricordo che visitando anni fa le città del Messico centrale quali Morelia — sede universitaria — Puebla e Toluca, mi sembrava di viaggiare nello estremo sud della penisola italiana). Era opinione concorde dei messicani colti e riformisti di attribuire alla mancanza di istruzione l'arretratezza del paese, la difficoltà di smuovere la nazione, la presenza di comunità indie non assimilate, la debolezza sul piano emisferico, l'indice elevato di fenomeni patologici quali delitti di sangue ed alcoolismo, la debolezza in alcuni settori della popolazione dei legami familiari e l'indice elevato di illegittimità, la superstizione e via di seguito. In quest'ultimo cinquantennio vi sono nomi di educatori messicani che si sono fatti una reputazione anche in Europa, da Vasconcelos, Caso, Saenz, Bassols, Gamio, a Torres-Bodet, ex-direttore generale dell'UNESCO a Parigi, ministro dell'istruzione sia prima che dopo la parentesi parigina, campione indefesso dell'educazione di massa.

Data l'importanza del Messico, la

serietà con la quale dal 1911 in poi sono stati affrontati i problemi educativi, la varietà di esperimenti riusciti e falliti, è da augurarsi che venga tradotto il libro pubblicato recentemente dalla Huntigton Library (una delle tante case editrici non commerciali che facilitano negli Stati Uniti la pubblicazione di libri degni di essere stampati anche se il pubblico a cui si rivolgono è molto limitato) di cui è autore il professore americano R.E. Ruiz, sulla sfida che analfabetismo e povertà rappresentano per il Messico. Il materiale raccolto è pieno di interesse, sopra tutto per chi non è al corrente di cose messicane.

L'A. esordisce riassumendo i dati del problema educativo quale si presentava in particolare durante gli anni che precedettero e seguirono immediatamente la promulgazione della costituzione del 1917. Descrive successi ed insuccessi di riforme adottate durante i quindici anni dominati dalle figure di Obregòn e di Calles: due nomi ben conosciuti in Europa da quanti tre decenni fa cercavano di arginare la marea fascista; anni turbolenti che videro però l'affermarsi della rivoluzione del 1911. Liberatosi nel 1935 Cardenas dalla tutela del suo patrono Calles, vi fu il breve periodo (un quinquennio circa) in cui la politica governativa dell'istruzione fu in mano a coloro che l'A. presenta come esponenti della scuola socialista, ed il cui socialismo, agrario, populista, fatto più di emozione che di ragionamento, aveva (eccetto per l'uso della violenza e per l'integralismo) dei punti di contatto con il castrismo di oggi; come il castrismo, il programma negativo era più chiaro di quello positivo (nel campo educativo erano avversari da distruggere, in particolare, il positivismo comtiano, il darwinismo sociale e il deweyismo, ai quali i populisti messicani attribuivano una eccessiva preoccupazione per l'individuo che andava a detrimento della coesione sociale); come i populisti russi erano andati a cercare nel *mir* dell'epoca pre-czarista l'ideale di cui volevano l'applicazione, così i populisti messicani, ministri e consiglieri di Cardenas, i quali consideravano reazionario Dewey, campione dell'istruzione progressista negli Stati Uniti, volevano risuscitare il comunitarismo che l'A. ritiene essere stato caratteristico della vita degli indii messicani, e che è la formula di tutte le collettività in cui la rigida organizzazione del gruppo impone il conformismo integrale.

Con la scelta a successore di Cardenas del generale Camacho nel 1940, ebbe inizio il processo di allontanamento dal populismo degli anni trenta, processo che si è venuto man mano accentuando durante l'ultimo decennio, caratterizzato (anche se l'A. appena vi accenna) da rapido sviluppo, dalla diffusione della istruzione, dal miglioramento di scuole ed università, dalla creazione di istituti più adatti di quelli tradizionali a formare dirigenti aziendali e tecnici capaci di agire efficientemente nel campo economico; caratterizzato pure da squilibri più gravi di quelli verificatisi in Italia, fonte perciò di tensioni ed antagonismi.

Strumentalizzazione della storia

Completato il riassunto storico, l'A. tratta nei capitoli che seguono di aspetti particolari del problema educativo messicano: la formazione degli insegnanti, e lo sforzo che solo parzialmente ebbe successo di creare una classe di insegnanti entusiasti, il cui entusiasmo avrebbe dovuto avere (e non sembra che abbia avuto) un effetto rigeneratore sulle masse; l'educazione dei contadini, la cui presenza nell'America latina ed assenza nell'America di lingua inglese costituisce uno degli elementi di maggiore incomprensione fra quella e questa; l'educazione degli indii non assimilati (in realtà una piccola minoranza che si sta riducendo gradualmente, che anche però occupa un largo posto nelle preoccupazioni dell'intellighenzia progressista messicana); il posto che lo spagnolo dovrebbe occupare nello sviluppo di una coscienza nazionale; e finalmente l'antagonismo fra clericalismo e laicismo, fra il dogmatismo cattolico che ha una visione netta e precisa di quello che dovrebbe essere l'educazione (ed in particolare di quello che dovrebbero essere le scuole pubbliche) ed una varietà di dottrine laiche che spesso distano fra di loro non meno di quello che ognuna dista dalla posizione cattolica.

Il materiale del libro è interessante e vale certo la pena che venga conosciuto all'estero. In quanto allo schema storico del quale l'A. si serve per collocare e interpretare gli avvenimenti, esso vale a seconda dei giudizî e dei pregiudizî dei lettori. L'A. non fa quello che storici appartenenti a scuole diverse dalla sua ritengono compito fondamentale della storia: ricostruire il passato rivivendolo, esaminandolo e giudicandolo sopra tutto in base ai concetti, alle situazioni, ai valori di allora e non in base ai concetti, alle situazioni, ai valori d'oggi. Applicando alla situazione messicana le passioni (e la terminologia) dei progressisti americani d'oggi, l'A. parla di Calles come d'un conservatore, insiste — criticandolo aspramente — su di un darwinismo sociale che appartiene più alla realtà anglosassone che a quella latino-americana (ricalcando una nota pubblicazione del sociologo A. Caso che non è però elencata nella bibliografia), attribuisce ad educatori e a presidenti della repubblica americana finalità più comprensibili nel 1964 che nel 1924 o 1944. Per l'A. la storia, cioè il passato, è interpretata in base ad emozioni e passioni di oggi, diventa strumento di convinzione ideologica, e perde il carattere (sempre di difficile applicazione) di disciplina in cui la ricerca del vero trascende appunto tali emozioni e passioni.

Di tutto questo il lettore si accorge facilmente, e lo può scontare. L'A. appartiene alla schiera già numerosa di intellettuali americani fra i quali, con numerose gradazioni, ha fatto presa la protesta contro il sistema ideologico del quale furono espressione i principii del 1776, il quale anche si sta indebolendo nella misura in cui si indeboliscono le istituzioni che in quei principii trovano la loro giustificazione: si tratta di intellettuali tendenzialmente socialisti i quali però non sanno ancora — i più — se il loro socialismo è democratico (nel senso americano della parola) o autoritario (come non lo sapevano i populisti messicani dell'epoca di Cardenas, come non lo sanno molti dei castristi di oggi). Leggendo il libro, il lettore approfondirà la sua conoscenza del Messico; arriverà anche ad una migliore comprensione della crisi che attraversano settori importanti dell'intellighenzia americana.

MAX SALVADORI

Non perdonare nè dimenticare

DI ANNA GAROFALO

Meditate che questo è stato
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi
Ripetetele ai vostri figli

Primo Levi

« Se questo è un uomo » (Einaudi 1963)

OGNI giorno, da molti mesi — ed è bene che ciò avvenga — i giornali danno ampi resoconti dei processi che si svolgono nella Germania di Bonn contro i criminali nazisti che finora l'avevano fatta franca, rifugiandosi in qualche paese compiacente o mimetizzandosi sotto falso nome e false spoglie in patria, con migliaia di vittime sulla coscienza.

Sono di scena in quelle aule uomini, donne e bambini ebrei deportati nei campi di sterminio e condannati a morire nelle camere a gas o di fame, di torture, di epidemie, di sadici esperimenti « scientifici » o della cosiddetta « eutanasia ».

Gli interrogatori degli assassini e le testimonianze di qualche scampato per miracolo, venuto a deporre come ultimo omaggio alla memoria dei compagni che non possono più parlare, rivelano sempre nuove efferatezze e ripropongono al giudizio degli uomini liberi — e anche di quelli che per fanatismo di parte si ostinano a negare o a minimizzare quelle pagine di ignominia — la più grande carneficina di questo secolo, di fronte a cui ogni essere umano prova un senso di sdegno e di vergogna.

Le aule del tribunale di Francoforte dove si svolgono i processi sembrano anguste per contenere il senso di orrore che nasce da quelle dichiarazioni, da quei racconti, che forza le porte e le finestre come se volesse spalancarle per far uscire i miasmi, l'acre respiro della bestialità, la degradazione di uomini che erano insieme schiavi e tiranni, proni davanti all'autorità e feroci verso i loro simili.

Il silenzio del pubblico di fronte alle domande e alle risposte che si incrociano come spade è totale, un silenzio che è come sospensione della vita e paura di quella morte evocata ad ogni istante, nelle sue forme più inique. Non la morte che tutti ci aspetta, la morte che è scritta nell'atto di nascita, ma la morte proditoria, la morte - agguato, la morte piena di « perchè ». Molti interrogativi nascono dalla lettura di quei processi, da quelle risposte o deposizioni di imputati e di testimoni, ma uno è perentorio: « ci sono giovani, nell'aula? Chi sono? che cosa pensano della generazione che si macchiò di quei delitti, dei loro padri che, anche se non direttamente colpevoli, permisero quelle stragi, lasciarono coprire di vergogna il volto di un'intera nazione?

Che cosa pensano i giovani della risposta che sempre ricorre in bocca alle belve: « obbedivamo agli ordini ricevuti »? Come giudicano questa mostruosa, iniqua obbedienza?

Forse, ora che la strage è compiuta, il chiedersi che cosa essa ha insegnato non agli adulti scettici, non agli anziani ubbriacati dal boom economico, ma ai loro figli e nipoti incolpevoli è tutto quanto ci resta per cercar di capire un popolo per molti aspetti indecifrabile e il cui spirito di rivalsa, il cui nazionalismo e militarismo rinascono ogni volta dalle ceneri della disfatta.

Somigliano ai padri, questi giovani tedeschi o sono veramente diversi, consapevoli di portare una eredità pesante, decisi a far dimenticare, per quel che possono, le colpe del nazismo, il martirio di sei milioni di ebrei, i bambini gettati vivi nelle fiamme, le donne rese sterili e folli, gli uomini ridotti a sognare la camera a gas?

Lo sanno o fingono di non saperlo, come l'autista tedesco che nel '49 ci accompagnò al campo di sterminio di Dachau e con noi visitò le testimonianze degli orrori e dei massacri, lesse le scritte in tutte le lingue, entrò nella stanza dei forni e delle torture, dove il sangue misto a capelli strappati ancora macchiava i muri? Guardavamo il suo viso e il suo sbigottimento ci sembrava sincero, ma poi la ragione ci imponeva di non credergli, troppo recenti e clamorose quelle sventure e lui in età di sapere, di capire, di indovinare.

Ebbene, è meglio dirlo chiaro: noi non possiamo dimenticare e neppure perdonare. Se non l'odio, il rancore è un lievito che tiene in piedi, che tiene svegli. Addormentarci non ci è consentito.

Noi leggiamo quelle testimonianze, quelle risposte, con la fronte che brucia, con la pelle che si raggrinza, con il dolore di non aver fatto abbastanza per impedire lo scempio. E ci sembra che la sola cosa che noi possiamo fare stia in questo sdegno, in questa vergogna, che coglie anche noi per il fatto di essere uomini, per quel tanto di silenzio che ognuno di noi ha conservato, di fronte ad altri silenzi più colpevoli e più grandi. Noi non concepiamo — l'ha detto così bene Ernesto Rossi — « questo amore uguale per tutti gli uomini (tanto per i carnefici che per le loro vittime) e per tutti i popoli tanto per quelli aggressori che per quelli aggrediti) ». Gli « embrassons nous » a tutti i costi non sono per noi. Accettiamo di tenere accesa in petto questa discordia come una forma di espiazione, anziché adagiarci in un comodo oblio, noi gli scampati, noi i vivi della guerra perduta, di fronte a quei sei milioni di ombre.

Certo, vogliamo la pace, vogliamo la coesistenza fra i popoli, qualunque sia il loro regime politico e vogliamo che ogni controversia sia risolta attraverso mediazioni internazionali e non attraverso la guerra.

Ma volere la pace non significa rinunziare a pensare e tanto meno a giudicare, significa fare in modo che quanto è successo non avvenga più. Se dimenticassimo e perdonassimo, quei morti sarebbero morti due volte.

ANNA GAROFALO

Quattro dita di giunta

DI ERNESTO ROSSI

*La pubblicazione del primo articolo di Ernesto Rossi su Pio XII e gli ebrei ha provocato la reazione di molti lettori, che ci hanno espresso il loro consenso e anche il loro dissenso. Ci sembra perciò necessario ricordare che gli scrittori dell'*Astrolabio, *uniti da alcuni grandi principi etici e politici comuni, non intendono fare di questo foglio l'organo di particolari dottrine e di particolare propaganda, ma solo una sede di discussioni ed un'invito alla riflessione critica. Già in altre occasioni, questo criterio ci ha spinto a preferire di dare ai lettori una gamma di opinioni divergenti. E anche su un terreno delicato, come quello che comporta giudizi su uomini e fatti della religione,* L'Astrolabio *tiene a presentarsi con una posizione aperta, in cui possano trovar posto tanto i cattolici laici che gli agnostici anticlericali. Di questa posizione aperta forniscono una prova i due articoli di Ernesto Rossi, a illustrazione di una vicenda storica che ha acceso l'interesse vivissimo dell'opinione pubblica internazionale.*

CON TUTTO il putiferio che le gerarchie ecclesiastiche hanno saputo scatenare contro la rappresentazione di *Il vicario*, mi sembra che abbiano dato prova di non aver meditato abbastanza sul saggio pensierino che il Ferrari mette in bocca al marchese Colombi:

> *« Il modo più bello, secondo il mio parere,*
> *di serbare il silenzio, è quello di tacere ».*

Invece di tacere hanno lanciato anatemi; hanno riempito i giornali di articoli, lettere, testimonianze; hanno organizzato cortei di protesta clerico-fascisti; hanno fatto scomodare le forze dell'ordine impedendo l'ingresso nei teatri... Resultato: dal dramma di Hochhuth si sta ricavando un film che probabilmente avrà un successo anche più clamoroso del lavoro teatrale, e, in tutti i paesi civili, « la venerata memoria di Pio XII » è oggi chiamata a rispondere di quella che è stata la politica della Santa Sede, durante la guerra, nei confronti dello sterminio degli ebrei.

Dopo aver detto che Hochhuth ha scelto il tema del suo dramma « col solo scopo di procurarsi una clamorosa pubblicità », *L'Osservatore della Domenica*, del 12 febbraio, ha riconosciuto che « le cose gli sono andate ancora meglio del previsto, grazie alle polemiche accese dal suo lavoro, peraltro mediocre, privo di problematica, senza slancio artistico, degno di finire nel dimenticatoio come tendenzioso libello ».

Un bel modo, in verità, di farlo finire nel dimenticatoio! Gli amministratori di alcune delle maggiori case cinematografiche americane hanno già incaricato i loro *marketing offices* di approfondire l'indagine su questo episodio, per vedere se non convenga dare un indirizzo completamente nuovo alle campagne pubblicitarie: a saperli « toccare nel loro debole », i monsignori del Vaticano possono divenire strumenti di propaganda efficaci come le meglio tornite gambe e le più prosperose poppe delle belle figliole, e più delle indiscrezioni giornalistiche sugli accoppiamenti, i litigi, le fughe, i divorzi, i processi scandalosi delle « dive » e dei « divi ».

Gli « sforzi » del papa

L'Osservatore Romano del 1° marzo ha riportato altre due colonne di testimonianze in difesa di Pio XII. Riprendo, perciò, a vuotare il sacco là dove l'ho lasciato nell'ultimo numero.

Alcune dichiarazioni pubblicate sul giornale della Santa Sede riguardano la carità, la generosità, il cuore paterno del papa: non hanno alcuna importanza per stabilire la verità della tesi principale sostenuta dal Vaticano, e cioè che Pio XII fece tutto quello che poteva e che doveva fare come « Pastor Angelicus » contro le persecuzioni e lo sterminio degli ebrei. Alla fine della guerra non c'era, credo, in Italia un gerarca fascista che non si fosse tempestivamente precostituito, come polizza di contrassicurazione, la prova di avere salvato qualche ebreo.

La testimonianza che sembra, invece, avere una maggiore importanza è quella che l'*Osservatore* ha ripreso dalle « Lettere all'editore » di un mensile cattolico, la *Herder Correspondence*, a firma Robert M. W. Kenpner, ex deputato americano. Questo signore, già « capo del consiglio per i crimini di guerra di Norimberga » (1), ha scritto che « il Papa stesso aveva dovuto constatare gli scoraggianti risultati dei suoi sforzi nell'intervenire a favore di molti ebrei ».

« A dispetto di questi sforzi 3.000 sacerdoti cattolici, in Germania, Austria, Polonia, Francia e altri Paesi, furono messi a morte dai nazisti, come è dimostrato nello studio Cronache di sacerdoti martiri, *di B.M. Kampener, che sarà pubblicato prossimamente ».*

L'ex deputato non ci spiega come mai la Santa Sede — tanto sollecita sempre a fulminare scomuniche e a mettere il mondo a rumore contro i liberali, i socialisti e i comunisti che ardiscono toccare i suoi anacronistici privilegi, o torcere un capello ad un

(1) Così il dr. Kempner viene qualificato dall'*Osservatore;* ma dagli atti dei processi di Norimberga risulta che in quei processi egli fu vice-procuratore per gli Stati Uniti contro i criminali di guerra.

sacerdote cattolico (2), non abbia mai protestato pubblicamente contro i governanti nazisti responsabili dell'eccidio di 3.000 sacerdoti.

« Dopo la disfatta del Terzo Reich — ha scritto Habosch, nel saggio citato nel mio ultimo articolo — *la Chiesa si è ricordata dei preti imprigionati dai tedeschi e dei resistenti cattolici tedeschi già da essa vituperati e respinti come traditori della patria, e le professioni di fede nazista dei cattolici sono state presentate come espedienti che avevano consentito di lottare in modo più efficace contro la dittatura hitleriana »* (3).

Le Fosse Ardeatine

La tesi — sostenuta anche dal dr. Kempner — che Pio XII non protestò mai pubblicamente contro gli sterminatori degli ebrei perché i fascisti e i nazisti gli impedivano di parlare è smentita dai fatti.

« Mai il Reich hitleriano — afferma Habosch — *ha cercato di attentare alla libertà del Vaticano; lo ha considerato sempre come un socio di cui si doveva diffidare, ma col quale conveniva conservare buoni rapporti ».*

La verità di questa affermazione è provata anche dal telegramma, n. 184, del 24 gennaio 1943, con le istruzioni di Ribbentrop al suo ambasciatore presso la Santa Sede, von Weiszaecker, di cui il dr. Kempner riporta il seguente brano:

« Il Vaticano progetterebbe di fare una dichiarazione politica o propagandistica contro la Germania, fatta in materia che resulterebbe chiaro e senza equivoco, che qualsiasi peggioramento nelle relazioni ricadrebbe in pratica a svantaggio esclusivo della Germania. Sia chiaro che il governo del Reich non difetterebbe di materiali di propaganda per prendere adeguate misure atte a controbilanciare ogni azione intentata dal Vaticano contro la Germania ».

Il dr. Kempner ci ammannisce questo telegramma per dimostrare quali gravi pressioni il governo nazista esercitava sul Vaticano per « farlo tacere »; ma il fatto che un sostituto del procuratore generale al processo di Norimberga non sia riuscito a trovare negli incartamenti di Ribbentrop dei documenti più probanti di questo moderatissimo ammonimento prova il contrario: convalida il giudizio di Habosch.

Habosch ricorda anche (a pag. 1289) che l'*Osservatore Romano*, nell'ottobre del 1943, si felicitò con l'armata tedesca per il suo corretto comportamento nei confronti della Città del Vaticano:

« Esso ha espresso — scrisse allora l'ambasciatore Weiszacker — *la sua riconoscenza alle nostre truppe per aver rispettato la curia e il Vaticano. Da parte nostra abbiamo promesso che anche in avvenire il nostro comportamento rimarrà lo stesso ».*

Habosch commenta: *« Grazie a questa promessa, che sigillava un'alleanza, le deportazioni, il terrore e gli assassinii degli ostaggi potevano continuare senza sollevare alcuna protesta papale. Per contro il Santo Padre indirizzò a Roosevelt una lettera personale per protestare contro il bombardamento di Roma. Protestò anche contro un attentato organizzato dalla resistenza italiana che fece 33 vittime, ma conservò il silenzio quando i tedeschi fucilarono, per rappresaglia, 335 ostaggi »* (4).

Il dr. Kempner scrive anche:

« Ogni movimento propagandistico della Chiesa contro il Reich di Hitler sarebbe stato non soltanto " una provocazione suicida ", come Rosemberg ha dichiarato, ma avrebbe provocato lo sterminio di molti più ebrei e sacerdoti ».

Né Kempner, né l'*Osservatore* ci dicono dove e quando Rosemberg fece quella dichiarazione; ma l'*Osservatore* aggiunge:

---

(2) Analogamente la Santa Sede parve non accorgersi delle stragi dei sacerdoti baschi, perpetrate dai musulmani marocchini e dai mercenari di Franco durante la guerra civile di Spagna.

Per quanto riguarda le scomuniche contro i liberali, le più belle sono ancora quelle « fulminate » da Pio IX durante il nostro Risorgimento. Vedi la recentissima antologia, curata da Alfonso Leonetti e da Ottavio Pastore sotto il titolo: *Chiesa e Risorgimento* (Ed. *Avanti!* Milano, ottobre 1963). Ecco, ad esempio, la scomunica contro tutti i patrioti italiani, che si legge nella allocuzione di Pio IX al Concistoro segreto del 20 giugno 1859:

« Dippiù ricordiamo a tutti la scomunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti dei Concilii generali, specialmente del Tridentino, da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del romano Pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro i quali a Bologna, a Ravenna, a Perugia, e altrove osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso e per qualsiasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare le civili potestà e giurisdizioni nostre e di questa Santa Sede, e il patrimonio di San Pietro ».

(3) Heinz Habosch — « L'église catholique et le nazisme », in *Les temps modernes*, gennaio 1964. Il brano riportato nel testo (da pag. 1299) così continua: « E' soltanto così che si è resa possibile, dopo la guerra, la straordinaria carriera di un Globke. Di fatto egli era un cattolico fra innumerevoli altri che faceva al suo posto (al ministero degli Interni) quello che gli altri facevano al loro posto, seguendo, alla lettera, le direttive dell'episcopato. La Chiesa ha presentato Globke come un « resistente », grazie al medesimo sotterfugio che le ha permesso di presentare il suo stesso atteggiamento come un atteggiamento di « resistenza ».

Hans Globke venne a Roma l'anno scorso ad accompagnare Adenauer nella sua visita di congedo in Vaticano. Già ministro degli Interni (cioè della polizia) fin dal 1930, il dr. Globke è stato direttore generale della cancelleria Federale nella repubblica tedesca, dal 1949 al 1953, e poi segretario di Stato.

(4) Se il papa non parlò della strage delle fosse Ardeatine, in cui un terzo delle vittime furono ebrei, l'*Osservatore Romano* ne fece un breve cenno sul numero del 24 marzo 1944, riportando il comunicato ufficiale dell'Agenzia Stefani, che terminava: « Il comando tedesco ha ordinato che, per ogni tedesco ammazzato, dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito ». Nel suo commento il giornale della Santa Sede fece « un appello alla serenità e alla calma » in cui invocava prima « dagli irresponsabili (cioè dai " resistenti ") il rispetto per la vita umana, che non hanno il diritto di sacrificare mai, il rispetto per l'innocenza, che ne resta fatalmente vittima », e poi « dai responsabili (cioè dai comandi tedeschi) la coscienza di questa loro responsabilità verso se stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà ».

« Da fonte attendibile, dunque, perchè a diretta conoscenza di documenti dell'istruttoria del processo di Norimberga, si conferma ancora una volta che ogni pubblico intervento di condanna di Papa Pio XII avrebbe conseguito il resultato di sempre maggiori dolori e strazi degli ebrei e cattolici perseguitati. Preferibile continuare instancabilmente, anche se nel silenzio, l'opera di assistenza e di protezione svolta con invitto fervore da Papa Pio XII, attraverso i canali diplomatici e valendosi della rete gerarchica, per tentare di prevenire e limitare le orrende iniziative e confortare e proteggere le vittime ».

E' questa la tesi centrale, portata dai clericali a giustificazione del silenzio di Pio XII: il Papa non parlò per evitare il peggio. Anche i tre frati di Mazzarino si sono difesi affermando che volevano evitare il peggio. Ma se questa tesi fu accettata per buona dai giudici di prima istanza (che il 22 giugno 1962 assolsero i tre frati con formula piena), è stata poi respinta dai giudici di seconda istanza, che il 5 luglio 1963 li hanno condannati a 13 anni di galera per associazione a delinquere, estorsione continuata e aggravata. Io sono *toto corde* coi giudici di seconda istanza.

I documenti, che ho già riportato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, per provare quali rapporti di amorosi sensi intercorrevano fra il Papa e il Führer immediatamente dopo la elevazione del cardinale Pacelli al soglio pontificio (marzo 1939) e per mettere in luce il significato del suo « non intervento » dopo la emanazione delle prime leggi antisemite del governo di Vichy (ottobre 1941) e del suo silenzio dopo la grande razzia degli ebrei, sono, a me sembra, sufficienti per darci un'idea dell'opera svolta da Pio XII « attraverso i canali diplomatici ».

D'altra parte il telegramma del 17 ottobre 1943, inviato dall'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede sulla razzia a Roma (pubblicato pure nel mio articolo precedente) ed il telegramma del 24 gennaio 1943, di Ribbentrop, di cui ho dato sopra il testo, dimostrano quale preoccupazione i nazisti avevano che il Papa prendesse pubblicamente posizione contro di loro.

« I fatti dimostrano — osserva Habosch *(pagina 1921) — che in Francia, e negli altri paesi occupati dai tedeschi, sono state le azioni di resistenza quelle che hanno salvato la vita ai perseguitati; non la complicità diretta o indiretta dei collaboratori della Chiesa o di altri collaboratori. La sola volta che la Chiesa tedesca si oppose in maniera risoluta agli assassinii di Stato ottenne pieno successo. L'eutanasia, praticata a cominciare dal 1940, cessò nell'agosto del 1941, Hitler « avendo proibito a Rosemberg, in seguito a un colloquio con Mussolini, qualsiasi atto di provocazione in confronto del Vaticano ».*

Habosch ricorda anche un altro caso di intervento positivo del Vaticano: il 24 giugno 1944, Pio XII indirizzò al reggente Horty un messaggio per protestare contro le deportazioni degli ebrei ungheresi: le deportazioni degli ebrei convertiti cessarono.

« Se si ricorda — scrive Habosch (pag. 1298) — *con quali precauzioni, con quali cure meticolose e sotto quali mascherature la dittatura volle conservare segreti gli sterminii, non si può non attribuire gran parte della responsabilità a questa congiura del silenzio organizzata dallo Stato nazista. E' soltanto nella misura in cui il silenzio venne rotto, nella misura in cui si manifestò una resistenza, che la macchina dello sterminio si inceppò e non riuscì a raggiungere tutti i suoi obiettivi ».*

Un articolo di « Esprit »

Anche quei cattolici che non vogliono rilevare — come a me pare giusto rilevare — la responsabilità diretta, positiva assunta da Pio XII con le sue manifestazioni di consenso alla politica della « grande Germania », anche quei cattolici che attribuiscono al papa soltanto la colpa del silenzio, se sono sinceri, non possono evitare il problema: debbono anche loro riconoscere « lo scandalo che deriva dal fatto — come ha scritto, sulla rivista *Esprit*, Jean Marie Domenach — che un uomo della parola abbia taciuto » (5).

« E' questo il problema — afferma l'autorevole scrittore della sinistra cattolica francese. — *Il resto, tutto il resto, è politica. Il guaio è che il resto ha contato di più. Non facciamo gli ipocriti, chè conosciamo troppo bene il perchè ».*

Alla domanda: « poteva il Papa tacere? », Domenach risponde:

« No certamente. In momenti eccezionali è compito suo far udire, ad ogni costo, una parola chiara. Sarebbe ancora il " successore di Pietro " se non sapesse proclamare la fede malgrado le minacce dei persecutori? Sarebbe ancora " il vicario di Cristo " se non rendesse pubblicamente, quando ce ne sia bisogno, ciò che la Chiesa deve a Dio, senza preoccuparsi di Cesare? Lo sterminio degli ebrei era uno di questi momenti. E certo si citano altri scandali: Hiroshima, la dittatura franchista, il colonialismo sud-africano e portoghese... Chi non si rende conto, tuttavia, di quanto più ci impegnasse nel profondo il genocidio hitleriano, in un mistero di iniquità in cui il dramma di Hochhuth ci ricaccia, come poco fa il libro di Schwartz-Bart? Ma la mancanza di Pio XII — una volta tolti di mezzo tutti gli elementi individuali: la germanofilia, un certo egocentrismo — non si comprende che come il prolungarsi di una deficienza anteriore, ben più ampia. La verità è che gli ebrei cominciarono ad essere perseguitati, in ambiente cristiano e col consenso della maggioranza dei cattolici, ben prima di Hitler, e che lo furono anche dopo di lui, poichè si uccidevano ancora ebrei in Polonia nel 1946 e nel 1947. La verità è che la Chiesa, da secoli, si è trovata più sovente dalla parte dei persecutori che da quella dei perseguitati, si chiamassero essi eretici, ebrei, negri o proletari ».

Non bisogna dimenticare — aggiunge Domenach — che « la Chiesa che aveva formato ed eletto a suo capo Pio XII non era affatto preparata ad affrontare quella testimonianza di profeta che l'esperienza fascista ed hitleriana volevano da lei ».

« Era una Chiesa ancora irretita nel gioco del potere, gravata da una massa contadina reazionaria, diretta da Vescovi, di cui molti erano dei diplomatici e dei signori e ben pochi uomini del Vangelo... Era

(5) *Esprit*, febbraio 1964.

la Chiesa che cantava il Te Deum *per celebrare la disfatta delle insurrezioni operaie, che odiava il capitano Dreyfus, che impartiva la benedizione a Mussolini, Franco e Pavelitch* » (6).

L'amico dei nazisti

Habosch scrive che, dai suoi compatrioti, Pio XII — per la sua infatuazione per la Germania e per i suoi abitanti — era chiamato, in italiano, « il papa tedesco »: « ai suoi occhi la Germania rappresentava il pilastro centrale del cattolicesimo » (pag. 1291).

L'atteggiamento di più che benevola comprensione di Pio XII nei confronti dei criminali nazisti fu una conseguenza di quella simpatia e del suo odio verso il comunismo « opera del Maligno ».

Ho già detto, nel precedente articolo, che il Concordato del luglio 1933 — col quale il nazismo, appena instaurato al potere, venne canonizzato dalla Santa Sede — fu opera del nunzio a Berlino, cardinale Pacelli, e di von Papen, leader del centro cattolico nel parlamento tedesco.

Il 14 luglio 1933, in una riunione del suo gabinetto, il Führer dichiarò:

« *Questo Concordato, il cui contenuto non mi interessa affatto, crea una atmosfera di fiducia che ci è molto propizia nella nostra lotta sistematica contro il giudaismo internazionale* ».

Habosch, che riporta queste parole (a pag. 1292), ricorda anche che il segretario di Stato, cardinale Pacelli, nell'aprile del 1937, aveva scritto all'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede che non misconosceva « la grande importanza della formazione di fronti di difesa politica interni, sani e vitali, contro il pericolo del bolscevismo ateo ». Il Vaticano conduceva questa lotta con altri mezzi, ma « approvava egualmente l'impiego di mezzi di potenza esterna, contro il pericolo bolscevico » (pag. 1301).

Fra i « mezzi di potenza esterna » ovviamente c'era anche quello della persecuzione del « popolo deicida », che il Vaticano considerava il più pericoloso diffusore della « pestilenza del bolscevismo ».

Il giorno stesso della elezione di Pio XII, 2 marzo 1939, Ciano annotò nel suo *Diario*, che — secondo quanto gli aveva riferito Pignatti, ambasciatore presso la Santa Sede — « il Pacelli era il cardinale favorito dai tedeschi ».

Tre giorni dopo, il 5 marzo, l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Bergen, inviò al suo governo un telegramma (n. 261), per riferire i risultati dell'udienza che gli aveva subito concesso il nuovo papa:

« *Nel corso della udienza, il papa, dopo che gli ebbi rinnovato le mie felicitazioni, mi ha sottolineato che ero il primo ambasciatore che riceveva: ci teneva molto a incaricarmi personalmente di esprimere al Führer e Cancelliere del Reich la sua profonda gratitudine; aggiungeva i suoi voti più sinceri per la felicità del popolo tedesco che aveva imparato a stimare e ad amare ogni giorno di più nel corso della sua lunga esperienza, durante la sua attività a Monaco e a Berlino. Il papa mi ha espresso poi il suo " voto fervente in favore della pace fra lo Stato e la Chiesa "; l'aveva già ripetuto spesso, quando era segretario di Stato, ma ci teneva oggi a confermarlo espressamente nella sua qualità di papa.*

« *Per caratterizzare la sua posizione nei confronti delle diverse forme di governo, nel corso del colloquio, mi ha ricordato il discorso che l'anno scorso fece, in lingua tedesca, al Congresso Eucaristico di Budapest, in cui, nel punto principale, disse: " La Chiesa non ha la missione di intervenire negli affari e nelle contingenze puramente terrene per scegliere tra i diversi sistemi e metodi che possono essere chiamati a risolvere i problemi necessari del presente "* » (7).

Quattro giorni dopo la elezione, Pio XII scrisse a Hitler la lettera affettuosa, di cui ho riportato il brano più significativo nel mio precedente articolo.

Il 13 marzo von Bergen commentò quella lettera col telegramma n. 31, in cui osservava:

« *Il tono generale della lettera del papa Pio XII al Führer e Cancelliere del Reich per annunciargli la sua elezione, e inviata oggi per mezzo del segretario di legazione Picot senza altre formalità, per mancanza di tempo, è infinitamente più cordiale della lettera che indirizzò papa Pio XI al presidente del Reich allora in carica. Si deve specialmente rilevare il desiderio di un'intesa che, in questa occasione, il papa esprime nuovamente. Il testo tedesco della lettera rivela la mano del papa, che, secondo informazioni degne di fede, si è espressamente riservato di trattare, lui stesso, le questioni tedesche* ».

Delitti non espiati

Nel libro *Il manganello e l'aspersorio* ho già fatto una abbondante raccolta di prove della continua collaborazione che — nonostante tutte le pubbliche di-

(6) L'articolo continua asserendo che tutta la Chiesa cattolica, tutta la cristianità sono chiamate in causa:
« In grande maggioranza avevano scelto il potere, il realismo, il denaro. Secoli di compromesso con l'ordine stabilito impedivano che al momento decisivo il grido salutare venisse fuori. Con un atteggiamento naturale il capo della Chiesa si comportò come un capo di nazione, quasi che gli interessi cattolici potessero essere scissi dalla libertà conculcata, dall'Europa oppressa, dall'annientamento degli Ebrei. Con un atteggiamento naturale, i più dei Vescovi si comportarono da prefetti, anche se, non avendo la responsabilità del Papa, essi sarebbero stati più liberi di intervenire ».
Quale cattolico di sinistra italiano sarebbe oggi capace di scrivere su una rivista sgradevoli verità di questo genere?

(7) *Les archives secrétes de la Wilhelmstrasse — IV Les suites de Munich (Octobre 1938 - Mars 1939)* — Librerie Plon 1953, pagg. 546. Nella stessa pagina di questo volume si legge il telegramma n. 28, datato 8 marzo 1939, in cui l'ambasciatore Bergen informa il suo ministro che l'atteggiamento della stampa tedesca verso il nuovo papa « è accolto con soddisfazione negli ambienti non solo del Vaticano, ma dell'Italia », ed aggiunge: « Dopo la morte del papa, la visibile distenzione che si è prodotta fa nascere la ferma speranza che le differenze fra la Germania e il Vaticano potranno essere fra breve eliminate ».
Il successivo telegramma, n. 31, che ho riportato nel testo, è a pag. 547.

chiarazioni di neutralità e d'imparzialità — Pio XII diede a Hitler, a Mussolini e a Franco, fino al momento in cui lo sbarco degli anglo-americani in Africa e il successo della controffensiva russa non fecero capire anche a lui che la partita dei nazi-fascisti era ormai completamente perduta; da quel momento Pio XII iniziò quella abilissima operazione di rovesciamento di fronte, che — con l'aiuto dei governanti americani — doveva riuscirgli così bene, e portarlo, dopo la resa incondizionata della Germania, a esprimere, il 2 giugno 1945, in una allocuzione al Sacro Collegio, la sua fiducia che il popolo tedesco si sarebbe risollevato a nuova vita dopo aver respinto « lo spettro satanico esibito dal nazionalsocialismo » e dopo che i colpevoli avessero « espiato i delitti da loro commessi ».

Ma in testa alla lista dei « colpevoli » anche il papa avrebbe dovuto segnare il nome del suo carissimo amico, Franz von Papen, che aveva favorito in tutti i modi l'ascesa del Führer e il suo consolidamento al potere; che il 30 gennaio del 1933 era divenuto vice cancelliere al fianco di Hitler; che aveva preparato e firmato il Concordato della Santa Sede con la Germania nazista; che — nella sua qualità di ambasciatore a Vienna dal 1934 al 1938 — si era validamente adoperato a rafforzare il partito nazista in Austria favorendo in tutti i modi l'*Anschluss;* che — quale ambasciatore ad Ankara dal 1939 al 1944 — aveva diretto tutte le operazioni di spionaggio e di sabotaggio contro gli anglo-americani nel Medio-Oriente (8).

Nel febbraio del 1947 von Papen venne chiamato a rispondere dei suoi crimini davanti al tribunale militare interalleato di Norimberga.

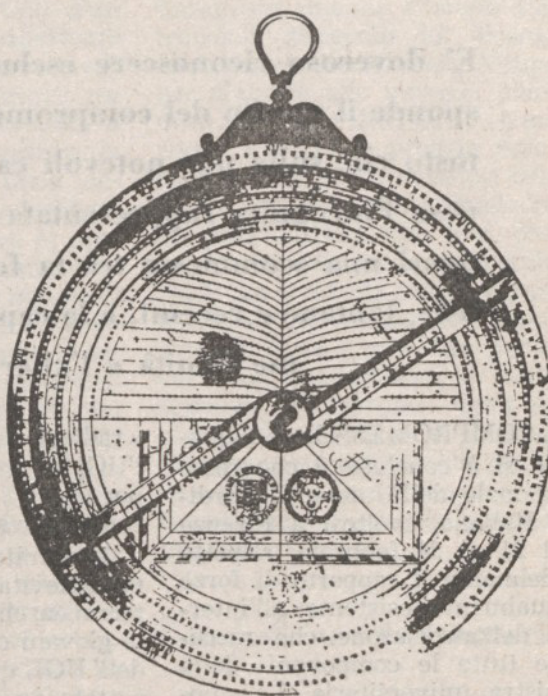
In un libro, pubblicato nel 1959 con l'imprimatur delle autorità ecclesiastiche e con una presentazione dell'arcivescovo di Torino, Leone Algisi ha scritto di « aver sentito dire » che una documentazione, in difesa di von Papen, che dimostrava quello che egli aveva fatto, verso la fine della guerra, per far sentire « una delle ultime voci libere in favore del suo popolo », era pervenuta dalla Santa Sede al tribunale di Norimberga e « aveva avuto peso al processo » (9).

Come era facilmente prevedibile, a Norimberga von Papen fu assolto. (Fra i giudici americani prevalevano i « benpensanti » tipo Kempner). Nuovamente processato e condannato a otto anni di lavori forzati da un tribunale tedesco di denazificazione, ai primi del 1949 la sua pena venne condonata: l'ex vice-cancelliere del III Reich aveva in Vaticano un amico troppo potente ed a lui legato da troppi ricordi di fecondo lavoro, svolto ai bei tempi del Führer, perchè potesse espiare sul serio i suoi delitti, come gli altri criminali nazisti.

ERNESTO ROSSI

(8) Cfr. la voce a lui dedicata nel *Dictionnaire diplomatique,* della Académie diplomatique international (Paris 1933). Da questa voce risulta anche che von Papen, mentre era attaché militare della Germania a Washington, il 4 dicembre 1915 (quando ancora gli Stati Uniti non erano entrati in guerra) venne espulso dal governo americano come responsabile di operazioni dirette a impedire i rifornimenti agli alleati e l'entrata in guerra degli Stati Uniti al loro fianco.

(9) *Giovanni XXIII* (ed. Marietti, 1959, pag. 160).

abbonatevi a

L'astrolabio

Un giornale libero e anticonformista, che non può contare su finanziamenti occulti, ha bisogno di fondarsi sull'appoggio dei lettori. L'abbonamento è la forma più concreta di solidarietà politica, è un contributo attivo alla difficile battaglia che l'Astrolabio conduce senza tregua contro i padroni del vapore, in pantaloni o in tonaca.

Abb. annuo 2.300
Sostenitore 5.000

La sinistra nell'Università

E' doveroso riconoscere esclusivamente ai giovani socialisti delle due sponde il merito del compromesso finale. Soprattutto su di essi, piuttosto che sulle pur notevoli capacità tattiche dei giovani comunisti, pesa l'incognita rappresentata dall'agguato delle prossime scadenze: quasi una scommessa tra la forza dirompente delle scissioni socialiste, lontane e recenti, e la capacità di maturare dialetticamente insieme l'unità e l'alternativa della nuova sinistra.

IL COMPROMESSO con il quale si è concluso il congresso nazionale dell'Unione Goliardica Italiana, svoltosi a Firenze dal 21 al 24 febbraio, rispetta fedelmente il rapporto di forze attualmente esistente all'interno dell'associazone che raccoglie tutte le componenti della sinistra universitaria. La nuova direzione nazionale dell'UGI risulta composta da tre studenti del PSI (compreso il nuovo presidente, il goliardo milanese Roberto Spano), da due studenti del PSIUP e da due comunisti; i settantacinque delegati presenti a Firenze in rappresentanza di venticinque associazioni d'Ateneo erano appunto divisi in tre grossi raggruppamenti: venticinque di essi erano socialisti aderenti al PSI, venti delegati gravitavano verso il PSIUP, diciotto erano controllati dal PCI. Soltanto una decina di delegati, privi di un peso congressuale autonomo, si definivano, ancora genericamente, radicali, repubblicani, socialdemocatici o indipendenti. Alla sua quattordicesima edizione, a distanza di diciotto anni dalla nascita dell'associazione, il congresso dell'UGI ha sancito formalmente una non più contestabile realtà: tutte le forze ed ogni motivo della tradizione laica si risolvono senza residui nelle nuove generazioni volte ai partiti del socialismo. L'assenza — per la prima volta — di una presenza «radicale» nella direzione dell'UGI ne è una ovvia, anche se per certi versi sensazionale, controprova.

Il risvolto di codesta realtà sta nella lievitazione, tortuosa e sotterranea, che va provocando nelle giovani componenti socialiste dell' UGI, quella tradizione, che è stata da esse ereditata ormai in esclusiva e che costituisce la parte essenziale e duratura della storia della goliardia italiana: quella tradizione che sarebbe sempre più equivoco definire «liberale» e che sarebbe scorretto chiamare ancora «radicale», e alla quale si negano ancora gli studenti cattolici, tuttora asserragliati nel ghetto corporativo e confessionale della «Intesa universitaria». Si deve all'avanzata maturazione di questa tradizione laica di cultura e di politica nei giovani socialisti e comunisti dell'UGI — così crediamo alla luce di quanto abbiamo visto e ascoltato — se il congresso di Firenze è riuscito a superare, al di là dello stesso compromesso finale, i motivi polemici immediati e meccanici della lacerazione tra i due partiti socialisti (era il primo congresso dopo la scissione del PSI) e l'imbarazzo dei giovani comunisti, infelicemente costretti a misurare nel fuoco di un confronto incrociato e implacabile l'ambiguità di una risposta tattica, che definisce contemporaneamente come una «jattura» la scissione socialista e come un «fatto positivo» la costituzione del PSIUP.

Era inevitabile che i postumi recenti della scissione socialista, che tanta incidenza ha avuto nel mondo giovanile e universitario, portassero al limite di rottura la tensione polemica di questo congresso dell'UGI. Si è potuto invece constatare, oltre ogni previsione, quanto impotente sia in un ambiente generosamente autonomo il tatticismo unitario dei comunisti, che si è rivelato incapace di mascherare qui con formule aprioristiche e fittizie una dolorosa lacerazione, ove non avesse soccorso una ragione di unità, superiore e anticipata rispetto ai motivi di crisi e di divisione dei partiti della sinistra italiana.

E' doveroso riconoscere esclusivamente ai giovani socialisti delle due sponde il merito del compromesso finale. Sopratutto su di essi, piuttosto che sulle pur notevoli capacità tattiche dei giovani comunisti, pesa l'incognita rappresentata dall'agguato delle prossime scadenze: quasi una scommessa tra la forza dirompente delle scissioni socialiste, lontane e recenti, e la capacità di maturare dialetticamente insieme l'unità e l'alternativa della nuova sinistra.

Per ora, l'unità e l'alternativa sono stati offerti al dibattito congressuale dell'UGI come termini divergenti, due corni di un dilemma, formalmente difesi l'un contro l'altro dai due set-

tori socialisti. I giovani del PSI si sono presentati a Firenze con una impostazione corretta e suggestiva, che ha colto di sorpresa anche i loro più tenaci avversari. « Noi — ha detto a nome dei goliardi del PSI lo studente romano Fabrizio Cicchitto — non siamo qui per difendere meccanicamente una formula parlamentare e di governo. Siamo i primi, anzi, a denunciare le carenze di questo centro-sinistra e a sviscerarne i motivi latenti di crisi. Ma non crediamo nell'alternativa sterile ed isterica e vogliamo tuttavia preservare l'unità con tutte le componenti dell'UGI, anche con gli scissionisti e con i comunisti. Chiediamo perciò a tutte le componenti dell'UGI di tentare con noi una verifica, che non può non passare ancora, strategicamente, attraverso la collaborazione con i giovani cattolici dell'« Intesa », ma che porta nell'esperimento ben altro peso e forza unitaria. Nella nuova giunta nazionale dell'UNURI, costituitasi recentemente per nostra iniziativa, la sinistra universitaria collabora con i cattolici attraverso giovani del PSI, del PSIUP, del PCI: non si tratta quindi di una ripetizione meccanica di formule parlamentari, che sono costate il prezzo di così gravi lacerazioni, ma di una scelta autonoma e originale, che deve trovare gli studenti cattolici, socialisti e comunisti uniti nel respingere il piano della scuola, così come è scaturito dai lavori della commissione di Gui e di Ermini, e nel rivendicare una riforma compiutamente democratica ».

Mediazione inutile

All'offerta unitaria dei giovani del PSI i goliardi del PSIUP, che sono stati dappertutto alla testa delle recenti e clamorose agitazioni universitarie, hanno contrapposto la richiesta intransigente dell'alternativa. « Non abbiamo fatto una scissione — ha detto a nome della sinistra dell'UGI il goliardo-sindacalista Gian Mario Cazzaniga (studente di filosofia alla Normale di Pisa, dirigente della FIOM a Torino: niente di massimalista nello stile e nel linguaggio, e niente di burocratico; aria triste, però, e sguardo cupo, riflesso singolare nell'UGI d'un radicale pessimismo intellettuale di tanta parte delle nuove leve) — e non abbiamo costituito un nuovo partito per continuare a subire, comunque travestita, la logica della politica della destra socialista. Siamo qui per rovesciare sull'UGI, senza la prudenza tattica dei nostri dirigenti nazionali, tutti i motivi di crisi di tutta la sinistra italiana. Non siamo disponibili per una unità formale ed aprioristica, condizionata dai rimorsi giovanili per il riformismo del PSI e dalle velleità trotskiste di giovani che restano nel PCI. Non basta la presenza fisica di un comunista, nella giunta di governo dell'UNURI, per rovesciare una politica. La presenza di Togliatti accanto a Nenni nei governi tripartiti del '45-'47 non ha evitato la sconfitta delle sinistre e il monopolio clericale del potere. Noi proponiamo ai giovani comunisti di costituire con noi una maggioranza di sinistra nell'UGI, per contrapporre una reale alternativa alla collaborazione subalterna con i cattolici ».

Per tre giorni, al congresso di Firenze, i giovani comunisti hanno tentato di eludere la scelta tra la collaborazione con i cattolici, mediata dai giovani del PSI, e la maggioranza di alternativa coi giovani del PSIUP. Il comunista romano Claudio Petruccioli, discepolo del filosofo marxiano-galileano Della Volpe, per sfuggire alla tenaglia polemica del PSI e del PSIUP, è arrivato a porre la propria autocandidatura alla presidenza dell'UGI, ponendo come condizione pregiudiziale che essa fosse votata contemporaneamente (sic!) dai socialisti delle due parti. Gli è stato seccamente replicato, dall'una e dall'altra parte, che sono quarant'anni — dalla scissione di Livorno — che i socialisti di destra e di sinistra persistono nel rifiutarsi di credere nelle virtù taumaturgicamente unitarie del « centralismo democratico ».

Conclusione interlocutoria

La conclusione interlocutoria del compromesso è alla fine passata attraverso l'umiliazione dell'inutile mediatore: i giovani del PSI hanno conquistato, in virtù della forza obiettiva della loro proposta unitaria, l'onere di reggere la presidenza dell'UGI; i goliardi del PSIUP hanno potuto rivendicare la liber-

Critica marxista

Numero speciale sul partito (nn. 5 - 6, settembre - dicembre 1963):

Umberto Cerroni: ***Per una teoria del partito***

Lucio Magri: ***Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario***

A. NATTA - G. C. Pajetta: ***Il centralismo democratico nell'elaborazione e nella esperienza dei comunisti italiani***

Valentino Gerratana: ***Forme e contenuti della democrazia nei partiti italiani***

Giorgio Amendola: ***Movimento e organizzazione delle masse***

Enrico Berlinguer: ***Lo stato del partito in rapporto alle modificazioni della società italiana***

Alfredo Reichlin: ***Il partito in Puglia***

Aldo Tortorella ***Il partito a Milano***

Guido Fanti: ***Il partito in Emilia***

Documenti (1922 - 1944) — Recensioni

tà di controllare, entrando in direzione, la capacità di autonomia del nuovo presidente, astenendosi dal sorreggerlo con un voto positivo sino alla prova dei fatti. Gli unici che non sanno perchè sono entrati nella direzione dell'UGI e perchè non hanno votato per il presidente socialista sono i due comunisti.

Non si può non riconoscere pari dignità alle posizioni dei giovani del PSI e dei giovani del PSIUP, quali almeno si sono espresse nel corso del 14. congresso dell'Unione Goliardica Italiana. La faticosa reciproca ricerca di autonomia rispetto agli schemi parlamentari e alle ipostasi politiche ed ideologiche dei loro maggiori pretende una apertura di credito, che non è azzardata per chi conosce la storia dell'UGI e continua a credere nella validità del metodo laico, quali che siano le etichette in voga e il linguaggio di moda. E' difficile negare di riconoscere in molto di ciò che è stato detto a Firenze l'eco attuale e coerente di una battaglia che dura da quasi vent'anni. L'ansia dell'unità e l'orgoglio dell'alternativa sono propri di una associazione che la storia ha voluto laica e la lotta politica ha collocato SEMPRE a sinistra: la « collaborazione democratica » con gli studenti cattolici è stata propria dell'UGI, prima e oltre il centrismo, prima e al di là del centro-sinistra; ma giammai essa fu separata e mutilata dalla contestazione alternativa alla legittimità dell'unità politica e culturale dei cattolici.

Il travaglio dei comunisti

L'invito mai dismesso ai comunisti e ai cattolici ad entrare nell'UGI non aveva altro senso: che i comunisti, nonostante tutto, nell'UGI ci stiano da nove anni e che i cattolici, nonostante il centro-sinistra, dall'UGI, ormai soli, persistano a restare fuori, non può essere senza significato. L'aggressività che i giovani del PSI conferiscono alla rinnovata collaborazione coi cattolici all'UNURI, se resta garantita dall'unità delle sinistre nell'UGI, non può non offrire obbiettivamente, il terreno concreto, politicamente valido e autonomo, alle effettive capacità di alternativa di tutta la sinistra. A queste condizioni, se l'UGI regge, l'« Intesa », come organizzazione unitaria degli studenti cattolici, alla lunga è spacciata.

Non è inspiegabile, allora, il travaglio e il ritardo dei giovani comunisti: essi non osano ancora liberare nell'UGI, come pur fecero i « liberali » e pur stanno facendo i socialisti — a loro rischio e pericolo — la loro interna dialettica, mischiare e sciogliere tra gli altri e negli altri le contraddizioni e le differenze interne, che comunque li travagliano. Che vale richiamarsi a Gramsci, invece che a Prampolini o a Ferri, se si continua a sacrificare anche l'« occasione storica » dell'UGI per una malintesa e meccanica riproduzione del « centralismo democratico »? Vale più per essi l'unità formale dei « comunisti in quanto tali » dell'unità « articolata », come essi stessi dicono, per non usare il termine « storico » di « unità laica delle forze », proprio della «tradizione» dell'UGI, che è la tradizione di libertà della cultura e di autonomia della politica? In verità ci sembra che il congresso di Firenze abbia risposto in maniera esauriente a questi interrogativi. E possa degnamente figurare, per questo, accanto ai precedenti tredici congressi dell'Unione Goliardica Italiana.

L. J.

Diario politico

Cuba: di nuovo al roll-back

SONO molti, negli Stati Uniti, a pensare che il kennedismo esibito dall'attuale amministrazione americana sarà probabilmente riveduto e corretto dopo le elezioni di novembre. Ne avemmo noi pure subito il sospetto, quando ci parve che il kennedismo venisse ora troppo diligentemente, verbosamente conservato, con clamorose « offensive di pace », e altri simili traguardi elettorali.

Ora il gesto pesante, del taglio degli aiuti ai paesi che mantengono relazioni di scambio con Cuba, è un segno assai malaugurato di ritorno al dullesismo. La tesi che giustifica infatti quel gesto minaccioso è esattamente questa: *a)* gli aiuti si dànno, o si ritirano, per motivi di diretta, o indiretta, valutazione ideologica della nazione aiutata; *b)* lo scopo degli aiuti sta tutto nell'immediata capacità di produrre effetti sul piano della conformizzazione di un paese all'ideologia degli Stati Uniti.

La sola differenza, nel caso particolare di Cuba, è che l'Amministrazione Johnson, unendo i capi delle due tattiche, ne fa un vero e proprio strumento di « sanzioni », a carico di Castro. Resta da vedere se sarà Cuba a soffrirne, o, in generale, la politica estera americana.

Le nazioni colpite sono cinque: « il primo dei nostri alleati », come deplora il « New York Times », citando la Gran Bretagna; la Francia, la Jugoslavia, la Spagna e il Marocco. Per quanto riguarda la Francia, si fa presto ad aggiungere nuova paglia all'ironia bruciante del generale; per la Jugoslavia, questa è solo l'ultima delle gaffes americane, che hanno provocato il ritiro di un grande ambasciatore a Belgrado, Kennan.

La faccenda spagnola è non più delicata, ma

più istruttiva. Certo non saremo noi a dolerci di una misura, che colpisce il franchismo, ma essa ha il difetto di essere aberrante, come tutto ciò che riguarda i rapporti Washington-Madrid. In passato venivano misurati alla stregua purissima di interessi militari; ora, come sembrerebbe a un primo sguardo, a quella meramente ideologica. Siccome però nel primo, come nel secondo modo, si tratta di un fondamento nazionalistico, in questo caso si rivela inaspettatamente una certa quale coerenza della destra americana.

Ma il Marocco? L'aiuto americano fu, l'anno scorso, di 21 milioni di dollari: poco, ma quanto serviva a trattenere strettamente nel campo della destra atlantica un paese, dove i dirigenti pensano in questo modo, e un'opposizione assai forte, che morde il freno, pensa in modo opposto. Alla fine, conveniva agli Stati Uniti produrre tanto clamore senza prima prevedere le conseguenze? E dare a vedere verso quali distanze, all'indietro, può ricominciare a muoversi una ideologia imperialistica, che sembrava, in molti anni, aver « realizzato » l'utilità, al mondo, dei « neutri », dei « diversi », dei « non sottomessi »?

Il « New York Times » ha una conclusione giusta: noi speriamo solo che i nostri amici, ora svezzati brutalmente dall'aiuto militare, capiscano che si tratta di una mossa sgraziata di politica interna, e non insistano troppo nella protesta. E' esatto. Ma il giorno in cui si fa la politica estera di una certa politica interna, si rischia di scoprire troppo esplicitamente la faccia della classe dirigente di un paese: ed è esattamente quella classe che seguiva a malincuore, e non soffre di aver perduto, un presidente come Kennedy. Johnson, dice il giornale, deve pur dare qualche soddisfazione alla sua destra, sia essa nel suo partito, o fra repubblicani di Goldwater e Rockefeller. Tuttavia il « grosso » politico è colui che, in generale, non se ne fa accorgere.

I nazi, uno per uno

C'E' UN BOOM, in Germania, di memorie hitleriane. Lo « Spiegel » pubblica via via i suoi « Tischgespräche », che rappresentano, a dir poco, il livello più abbietto della pretenziosità autodidattica. Un altro settimanale lancia di lui un profilo popolare, quasi per domande: affinchè i ragazzi tedeschi sappiano, dopo tutto, che tipo era.

L'editore Piper mette fuori, in questi giorni, il « Volto del Terzo Reich », di J. C. Fest: « profilo di un regime totalitario ». Il meglio del libro è una « galleria » degli eroi: tutti i « secondi » di Hitler hanno un nutrito ritratto. Ecco la sincerità di un Goering: « Ringrazio Dio che non mi ha dato la nozione dell'obbiettività: sono solo capace di essere soggettivo ». Goebbels: « E' Eros che parla in me: ogni donna mi eccita sino al sangue, mi sento un lupo ». Che uomo era Heydrich: « Anche in rapporto al nazionalsocialismo, disponeva di quella dimensione opportunistica che può sembrare l'ornamento di un'ambizione di potere, ma è già, di fatto, il segno di un nichilismo ideologico, che non impegna a nulla ». Himmler: « Il mio principio è che ogni SS ha da essere leale e fedele ai suoi, e verso nessun altro. Che questo convenga a russi o cechi, non mi interessa. Prenderemo presso tutti ciò che conviene al nostro sangue: si debbano pure rapire bambini e allevarli sul nostro suolo. Che gli altri popoli vivano nell'agio o nella fame mi importa solo nella misura, in cui li considero schiavi al servizio della nostra civiltà ».

Aperto rimpianto

PESA anche su noi la scomparsa precoce di un uomo come Felice Balbo, che abbiamo letto e rispettato in vita soprattutto nei momenti più drammatici, quando gli fu messa l'alternativa di uscire dalla Chiesa, nella quale era nato, o di deporre il pensiero di un'assimilazione cristiana di alcuni temi del marxismo. In realtà ci pare, tuttavia, che una tra le tesi di fondo del marxismo, quella della responsabilità « pratica » della filosofia, Felice Balbo l'abbia rielaborata e moralizzata sino all'ultimo, senza deporla mai.

Rileggiamo le ultime pagine del libro « Idee per una filosofia dello sviluppo umano ». Balbo notava giustamente che in Italia, e in genere nel mondo occidentale, la filosofia rischia di impoverirsi sempre più in un fatto scolastico. Si cercano professori di filosofia per insegnare nelle scuole filosofia ad adolescenti, i quali non ne faranno poi nessun uso. La grande filosofia, che da Platone a Marx si è sentita immersa nel corso della produzione di nuova storia, di profonde rettifiche della società, oggi non ha « richiesta ». Mille altri specialisti sono « domanda-

quaderni di cronaca politica

La più aggiornata rassegna degli avvenimenti interni e internazionali che interessano il nostro Paese.

◆

Una cronaca obiettiva per un giudizio obiettivo sugli uomini e sui fatti del nostro tempo.

◆

Ogni 10 giorni un volumetto di 64 pagine al prezzo di L. 300. Richiedete, senza impegno, numeri di saggio a « La Documentazione Italiana » Lungotevere Tor di Nona, 3 . Roma . Tel. 564.825.

Dalla Rivoluzione d'ottobre alla guerra civile ai primi passi verso la costruzione d'uno stato socialista: la piú completa ricostruzione di eventi che hanno mutato il corso della storia contemporanea.

Edward H. Carr
La rivoluzione bolscevica 1917-1923

«Biblioteca di cultura storica» pp. XXV-1360

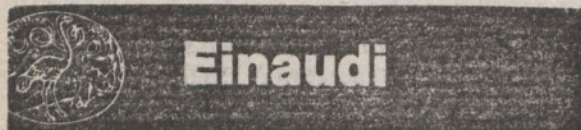
La polemica sulla coesistenza pacifica e sulla rivoluzione nei paesi coloniali fino agli ultimi documenti di parte cinese.

Coesistenza e rivoluzione
Documenti della disputa cino-sovietica a cura di Paolo Calzini e Enrica Collotti Pischel

«Libri bianchi» pp. 497 L. 3000

Il grande sciopero dei minatori del '63 e le nuove prospettive della lotta di classe in Francia.

Saverio Tutino
Gollismo e lotta operaia

«Libri bianchi» pp. 232 L. 1500

Richiedete in libreria il nuovo Catalogo generale delle edizioni Einaudi.

ti »: ma il politico fa volentieri a meno della filosofia.

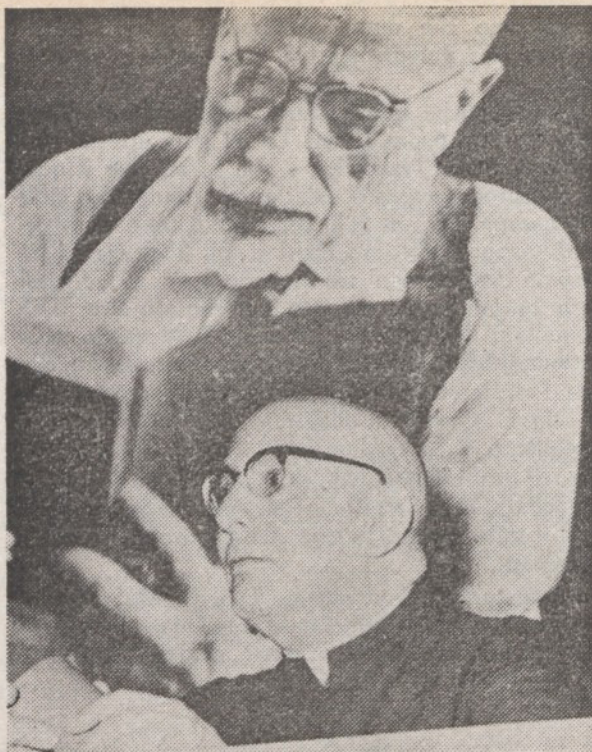
Partito dallo storicismo, Balbo si rendeva perfettamente conto che è proprio la fine di una filosofia come unica verità, che ha contribuito a detronizzare le filosofie come « guida » di un'epoca; nello stesso tempo, tuttavia, proponeva, e voleva ipotizzare le modalità opportune, che si volesse almeno, nella società, « verificare » le filosofie, sul metro della loro capacità, di delucidare la logica del rapporto mezzo-fine, che è indispensabile per determinare le « priorità » delle scelte politico-sociali. A questa condizione, secondo lui, la filosofia come « lavoro » trovava non solo la sua giustificazione, ma la sua collocazione nella cultura politica contemporanea.

C'era forse una certa macchinosità in un progetto del genere, del filosofo « direttamente » utile, disponibile; derivava dall'aver deprezzato ormai quello stesso storicismo d'origine, per il quale il rapporto filosofia-società deve svolgersi con un dinamismo, una ricchezza di articolazioni, come propone, per non nominare altri, un Lukacs. Tuttavia credo che questa esigenza, di rendere disponibile, subito, hic et nunc, il lavoro del filosofo, derivasse in Felice Balbo dalla sollecitudine ansiosa, sempre più imperiosamente moralistica, della « integrazione » a cui deve offrirsi ogni persona, per dare obbiettività etica alla propria esistenza (nel libro citato, pp. 108 e segg.). Questo era il volto della sua generosa severità, e lo rimpiangeremo per molti anni, nè potremo dimenticarlo.

La legge dell'ortogenesi

ALCUNE DEFINIZIONI di Teilhard de Chardin, il " gesuita proibito ", si attaglierebbero forse all'onorevole Moro.

Dal " Vocabulaire Teilhard " (Paris, Edit. Universitaires, 1963, p. 68): " Ortogenesi: fenomeno per il quale l'evoluzione segue, in certi casi, una linea di progressi continui, ottenuti per micromutamenti, sempre nello stesso senso, sia sul piano biologico che su quello psichico. In questo secondo caso, l'o. si esprime ad esempio nella ortogenesi umana di socializzazione ". — Voce " socializzazione ", a p. 87: " costituzione progressiva dell'umanità in unità organizzata e coerente ove tutti gli uomini sono solidali. Socializzazione *per compressione:* stadio superiore o di convergenza estrema, di totalizzazione e di personalizzazione; *socializzazione di espansione,* primo stadio della socializzazione, caratterizzato dai fenomeni di popolamento, di civilizzazione e di individuazione " (è per ora il solo che riguardi le tattiche morotee, specie se posto in relazione con la definizione teilhardiana di " Libertà: potere di autodeterminazione per il quale l'uomo aderisce ai valori. Non identificare libertà e possibilità di scelte: questa appartiene alla libertà imperfetta ". Il moroteismo è infatti " una tecnica di micromutazioni accettate tra più possibilità di scelta, nel proposito di una linea di progressi continui, in cui si ricomponga, desiderabilmente, sempre la medesima direzione ".

SERGIO ANGELI

PADRE LENER ALL'ELISEO

IL DIBATTITO SUL DIVORZIO

I fantasmi e le statistiche

DI LUIGI GHERSI

DIRE che il diritto non è che il riflesso codificato del costume e delle convinzioni morali prevalenti in una determinata società è ormai un luogo comune, ma è un luogo comune che in certi casi diventa una grossa bugia. Perchè in concreto, ed è anche questo un luogo comune, il diritto suole seguire ed assai di rado anticipa quel complesso di idee, sentimenti ed anche, a volte, pregiudizi che si suole definire moralità sociale. Quando questa sfasatura tra il costume sociale e le leggi che dovrebbero regolarlo si fa più marcata e diviene un fossato accade che zone più o meno ampie della società si sottraggano di fatto alla legge e che in una certa misura, sia pure per aspetti circoscritti, la vita si svolga secondo il ritmo che le è proprio e che il diritto, ormai inadeguato, non è in grado di regolare. E' questo il caso dei « fuorilegge del matrimonio », che in Italia, stando alle statistiche più attendibili, superano certamente il milione, aprendo così nel tessuto sociale una lacerazione allarmante e creando una condizione di disagio che forse coinvolge quattro o cinque milioni di italiani. La revisione del diritto familiare costituisce pertanto un problema sociale di grosse dimensioni e non, come s'è cercato di sostenere da qualche parte, una fisima da intellettuali, un chiodo fisso di laicisti arrabbiati: la crisi dell'istituto matrimoniale, così com'è oggi configurato nel nostro codice civile, investe in un modo o nell'altro il dieci per cento della popolazione italiana.

Era questo il dato obiettivo dal quale gli organizzatori della tavola rotonda su « Il divorzio e l'unità familiare » sono partiti per proporre all'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico un tema che nel nostro paese troppo spesso viene considerato *tabù*. Del divorzio hanno discusso al dibattito dell'Eliseo, promosso dal Movimento Gaetano Salvemini, il gesuita padre Lener e il prof. D'Avak da una parte, e dall'altra, la scrittrice Anna Garofalo, l'avvocato Ercole Graziadei ed un magistrato, il consigliere di Cassazione Mario Berutti; presiedeva Arturo Carlo Jemolo.

La linea antidivorzista, sostenuta nel corso del dibattito da padre Lener e D'Avak, tendeva per un verso a minimizzare l'entità del problema e per altro verso a prospettare le conseguenze drammatiche o addirittura catastrofiche che avrebbe certamente comportato l'istituzione del divorzio in Italia.

Sul primo punto il discorso è breve: i dati sono quelli che abbiamo citati, non provengono da statistiche ufficiali, dato che non ne esistono da noi su questa materia, ma non sono per questo meno attendibili. Proviamo ad esaminarli più dettagliatamente. Il dato di partenza, non contestabile perchè risulta dagli archivi dei tribunali, è che in Italia ci sono circa cinquemila separazioni legali all'anno. Questa cifra, per essere intesa nel suo rapporto effettivo con la realtà deve essere però quintuplicata, dal momento che su ogni separazione legale che si va a chiedere al tribunale ve ne sono almeno altre quattro che non si vanno a chiedere: la separazione legale infatti non cambia praticamente quasi nulla e costituisce per le classi povere una spesa inutile e troppo onerosa e per le classi agiate un fastidio tranquillamente evitabile: in entrambi i casi è molto più semplice e più comodo un accordo di fatto. Ed ecco che, sulla base di questo calcolo, i cinquemila « separati » diventano venticinquemila, un tasso annuo per nulla eccezionale, che corrisponde allo 0,50 per cento della popolazione italiana. Abbiamo così una cifra che dovrebbe ridimensionare le apprensioni di quanti temono per l'introduzione del divorzio, ma che, nello stesso tempo, dovrebbe far riflettere sulla gravità della situazione attuale. Se proviamo, infatti, a moltiplicare questa cifra per trentacinque — gli anni in cui, considerando la media dei decessi, si può calcolare l'accumulazione — abbiamo appunto il totale di seicentomila separazioni di diritto o di fatto e dunque di un milione e duecentomila cittadini dei due sessi che hanno rotto la propria famiglia e che, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno stretto un nuovo legame familiare, questa volta illegale. Ed ecco che la cifra è di nuovo raddoppiata: i concubini in Italia sono almeno due milioni E poichè di solito si tratta di cittadini non meno prolifici

degli altri, dobbiamo calcolare ancora altri due milioni di « fuorilegge del matrimonio »: i bambini, appunto, di cui gli antidivorzisti sembrano preoccuparsi tanto. A conti fatti, si tratta di quattro o forse cinque milioni di italiani, adulti e bambini, per i quali la vita familiare si svolge fuori dal sistema previsto dalla legge. Non ci sembra un risultato brillante dal punto di vista della « santità della famiglia » e « dell'educazione cristiana della prole ».

Padre Lener e le statistiche

La seconda trincea degli antidivorzisti al dibattito dell'Eliseo è consistita nel prospettare gli inconvenienti sociali e politici dell'introduzione del divorzio nel nostro paese.

Sui primi è stato padre Lener a gettare lampi di luce sinistra prospettando la disgregazione dell'istituto familiare che inevitabilmente seguirebbe « l'illimitabile libertà del divorzio ». « Aprite appena uno spiraglio nella diga dell'indissolubilità » — ha detto padre Lener citando un autorevole antidivorzista del secolo scorso — « e tosto lo spiraglio, divenuto falla, farà crollare la diga ». L'autorevole gesuita ha riconosciuto che si trattava di un parlare per ipotesi da timore del peggio o da « salto nel buio » ed ha cercato di provare, cifre alla mano, che non di salto nel buio si trattava ma di esperienza ormai acquisita nei paesi che hanno introdotto il divorzio nella loro legislazione.

« Consultato con uno sguardo generale l'annuario delle Nazioni Unite, anche a prescindere dalle punte massime registrate nel dopoguerra, si vede » — ha affermato padre Lener — « che nei paesi europei dal 1936 al '51 le cifre dei divorzi sono raddoppiate e, dopo il '51, non accennano a diminuire. Negli Stati Uniti siamo arrivati ad un divorzio su tre matrimoni ». « Ma c'è di più », — ha aggiunto — « anche a prescindere da questa discussione sulle statistiche, sta di fatto che in alcuni paesi (Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera) ed altri in cui il dilagare dei divorzi è pacificamente ammesso, si vanno organizzando sempre più potentemente, su scala nazionale e federale, dei movimenti e delle organizzazioni per porre ai divorzi un freno indiretto... ».

FILMCRITICA

Direttore: EDOARDO BRUNO

Nel fascicolo n. 138:
« Note per *Il disprezzo* » di *Jean-Luc Godard;* « Ricordo di una faccia di pietra » di *Giulio Cesare Castello,* « Fenomenologia del telefilm » di *Vittorio Cottafavi;* « *Cloak and Dagger* esempi dello stile di Fritz Lang » di *Adriano Aprà;* « Spagna: quel poco di nuovo » di *Jorge Grau;* Note e recensioni di *Nicola Ciarletta, Luigi Martelli, Stefano Roncoroni, Mario Zucconi, Maurizio Ponzi.*

Lasciamo che questi movimenti si organizzino « sempre più potentemente » e torniamo alle statistiche.

Le statistiche dell'annuario delle Nazioni Unite danno torto a padre Lener. Le ha lette alla tribuna dell'Eliseo l'avv. Graziadei, e non presentano il quadro catastrofico esposto dall'illustre gesuita. Le cifre sono queste: dal 2 al 2,20 per mille il tasso di divorzialità annuo degli Stati Uniti e dell'Ungheria (altro che « un divorzio ogni tre matrimoni »!), i due paesi che in questo campo tengono il livello più alto; 0,93 per mille il tasso annuo di Israele; 0,89 quello della Svizzera; 0,83 quello della Germania ovest; 0,62 quello della Francia; 0,50 quello del Belgio e 0,36 quello del Canadà. Quanto al dilagare dei divorzi nell'ultimo dopoguerra, si tratta d'un fenomeno di assestamento tipico di tutti i dopoguerra, che s'è verificato anche alla fine della prima guerra mondiale, ma che in entrambi i casi è stato seguito da una stabilizzazione sui livelli precedenti.

E' comprensibile che padre Lener abbia sentito il bisogno a un certo punto di « prescindere da questo discorso sulle statistiche »: forse avrebbe fatto meglio a « prescindere » del tutto.

La chiesa « non transigerebbe »

E' toccato al professor D'Avak il compito di illustrare gli inconvenienti giuridici ed i pericoli politici dell'introduzione del divorzio, dopo che padre Lener aveva rappresentato con accenti così drammatici le conseguenze che sarebbero derivate sul piano sociale. Come il gesuita s'era appellato addirittura a Bertrand Russell per giustificare la tesi massimalista e paradossale del divorzio consensuale non sottoposto a cause limitative di nessun genere come unico modo possibile di concepire il divorzio secondo giustizia, così il professor D'Avak s'è richiamato, lui sostenitore del Concordato, al principio dell'assoluta uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge per concludere che una riforma del codice civile che limitasse l'introduzione del divorzio ai soli matrimoni non concordatari creerebbe di fatto una disuguaglianza civile tra cittadini cattolici e non cattolici. Da questa tesi radicale D'Avak ha tratto una conclusione di ben diverso carattere: visto che sarebbe ingiusto introdurre il divorzio per i soli matrimoni non concordatari e visto che per estendere il divorzio a tutti i cittadini sarebbe necessaria una revisione costituzionale che porterebbe a rimettere in discussione il problema stesso dei rapporti tra stato e chiesa, varrebbe la pena — si è chiesto — di arrivare a tanto?

Ebbene, secondo noi ne varrebbe la pena. Tanto più che non crediamo affatto che — come D'Avak ha detto —, in una eventuale revisione del Concordato, la chiesa potrebbe cedere su qualsiasi articolo « ma non transigerebbe mai sull'articolo 34 » e che conseguentemente coloro che vogliono l'introduzione del divorzio dovrebbero « sapere che, in corrispettivo, c'è da affrontare *ex novo* il problema dei rapporti

tra stato e chiesa ». La chiesa, sul divorzio, è venuta a transazione in numerose occasioni, accettando realisticamente questo istituto nei paesi che l'adottavano: l'ha accettato, per esempio, stipulando il Concordato con il governo dittatoriale di Peron, l'ha accettato firmando il Concordato col governo dittatoriale di Trujillo, l'ha accettato quando ha stretto il Concordato con Hitler; non si capisce perchè dovrebbe scatenare una guerra di religione se la Repubblica italiana decidesse di adeguare la propria legislazione matrimoniale a quella di tutti i paesi civili.

L'interlocutore accomodante

Dalla tavola rotonda del movimento Salvemini non poteva venire una risposta operativa ad un problema che è in definitiva problema di volontà politica. Una risposta di questo tipo doveva venirci dai partiti di sinistra democratica, ma se si eccettua il positivo ed ampio commento della « Voce Repubblicana », abbiamo trovato da questa parte un muro di silenzio, malgrado l'eco notevolissima che il dibattito aveva avuto sulla stampa d'informazione.

Soltanto i comunisti sono intervenuti con puntualità e decisione nel dibattito. Essi hanno subito tenuto a proporsi come gli unici « interlocutori » validi dei cattolici. « Nonostante il "nulla di fatto" dell'Eliseo — ha scritto Giglia Tedesco su *Rinascita* — può e deve essere portato avanti un discorso proficuo sul gravissimo problema morale, politico, giuridico, sociale costituito dall'attuale configurazione dell'istituto del matrimonio in Italia. Un discorso che da parte nostra vogliamo rivolgere esattamente ai cattolici: *chè gl'interlocutori decisivi, anche in questo campo, siamo noi e loro.* Ma con i cattolici è possibile avviare un dialogo sul divorzio a patto che essi cessino di identificarsi con i clericali; perché solo in tal modo si disporranno a distinguere e a comprendere come le nostre posizioni non possono essere assolutamente assimilate a quel tipo di posizioni laicistiche che sono proprie della borghesia ».

« Si tratta — secondo Giglia Tedesco — di sollecitare i cattolici a considerare che può non esservi contraddizione tra la indissolubilità del matrimonio — vissuta però come tensione morale e umana, e non subìta o imposta come necessità di "ordine pubblico" — e l'ammettere, con la possibilità dell'errore, anche il rimedio all'errore. Se infatti la scelta si rivela sbagliata e il matrimonio fallisce, come può la società oggi seguitare ancora a non prenderne atto? Certo, di un fallimento si tratta: cioè di una eventualità negativa che può verificarsi e non di una sorta di connotazione intrinseca a ogni matrimonio. Non si tratta dunque, di prevedere, per dirla con il padre Lener, una "illimitata e illimitabile libertà di divorzio", ma di ricercare un tipo di legislazione in base alla quale il matrimonio non sia rescisso come un qualsiasi contratto. E questo, riteniamo, comporta non la limitazione della casistica (qui siamo d'accordo con il padre Lener), ma una regolamentazione rigorosa e omogenea alla peculiarità del rapporto matrimoniale ».

Non sappiamo in che consista questa « regolamentazione rigorosa e omogenea alla peculiarità del rapporto matrimoniale », che a quanto pare dovrebbe costituire il *superamento* della « casistica » che funziona come limite giuridico del divorzio « borghese ». Posto tuttavia che il divorzio, borghese o proletario che sia, resta pur sempre da configurare come uno strumento giuridico che consenta di sciogliere un rapporto di matrimonio, saremmo curiosi di sapere quale « casistica » i comunisti intenderebbero sostituire a quella « borghese » per delimitare, magari in modo « omogeneo e peculiare », i confini di applicabilità di questa legge. Forse la casistica dei gesuiti?

Riconosciamo peraltro volentieri che le nostre posizioni *laicistiche* « non possono essere assolutamente assimilate » a quelle dei comunisti e crediamo che, per esperienza, abbiano buone ragioni di riconoscerlo anche i clericali. In fin dei conti i « laicisti » da almeno cento anni hanno mantenuto in Europa un confronto con i cattolici in termini di libertà e di chiarezza delle posizioni reciproche. L'adesione sincera di moltissimi cattolici alle idee di libertà e lo stesso travaglio di rinnovamento che dopo il papato di Giovanni XXIII investe tutta la chiesa nel suo complesso, sono il frutto di questo lungo e spesso aspro confronto con la democrazia, e non dei pasticci concordatari tipo articolo 7.

LUIGI GHERSI

abbonatevi a

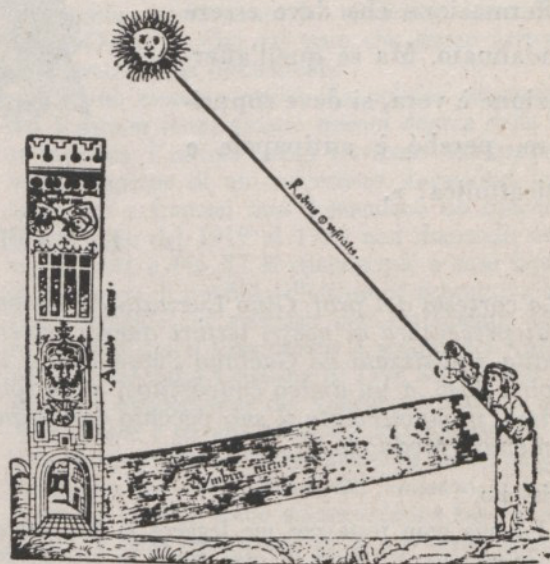
SECVNDA PARS DE

L'astrolabio

Abb. annuo 2.300
Sostenitore 5.000

Cristianesimo e clericalismo

« L'anticlericalismo podrecchiano - massonico - mussoliniano, il quale discuteva nei comizi l'esistenza di Dio, e decapitava le madonne e bastonava i preti, fu una vergogna, che non dovrebbe più risorgere, e nessun partito sarebbe degno di rispetto, se non lo sconfessasse risolutamente. Ma sarebbe da considerarsi come *attacco anticattolico e antipapale* l'affermazione che Pio XI e Pio XII cooperarono con Mussolini? Se quel fatto è inesistente, allora è il carattere falso e non il carattere anticattolico dell'affermazione che deve essere condannato. Ma se quell'affermazione è vera, si deve sopprimere, perché è antipapale e anticattolica? ».

GAETANO SALVEMINI
(disegno di *Nino Cannistraci)*

DI GAETANO SALVEMINI

La cortesia del prof. Gino Luzzatto ci consente di presentare ai nostri lettori questa lettera inedita, indirizzata da Gaetano Salvemini, il 21 ottobre 1946, a un amico convertitosi al cattolicesimo, probabilmente il suo vecchio compagno Domenico Modugno.

Carissimo,

Fu una gran festa per me leggere la tua lettera del 28 agosto. Ritrovai in essa tutto te stesso, col tuo passato. E mi parve di essere ritornato a più che trenta anni or sono.

La persona, a cui tu accenni sul principio della tua lettera, mi scrisse or è un anno una lettera a base di gargarismi rivoluzionari — quei gargarismi che sono il pasto quotidiano dei piccoli borghesi intellettuali meridionali, scombinati e inconcludenti. Gli risposi in termini piuttosto generici, dato che non ricordavo di averlo mai conosciuto. Ritornò a scrivermi un altro paio di volte, propinandomi gli stessi gargarismi. Non gli risposi, visto che non ho tempo da perdere. Come vedi, non è certo da quella parte che poteva la tua personalità essere diminuita nel mio pensiero e nel mio affetto.

Sono stato assai contento di leggere nella tua lettera che tu metti uomini come me fra i « cristiani ». Giuseppe Donati mi soleva dire lo stesso. Io stesso, quando debbo spiegare quali sono le basi della mia fede morale, rispondo senza esitazione che sono « cristiano ». E se la gente mi domanda che mi spieghi meglio, dichiaro che sono cristiano perché accetto incondizionatamente gli insegnamenti morali di Gesù Cristo, e cerco di praticarli per quanto la debolezza della natura umana me lo consente; quanto ai dogmi, che sono andati sovrapponendosi nei secoli agli insegnamenti morali di Cristo, non me ne importa proprio nulla; non li accetto, non li respingo, non li discuto: la mia fede in certe norme di condotta mo-

rale non dipende dal credere che Cristo era figlio di Dio. Vi sono canaglie che credono alla divinità di Cristo, e galantuomini che non ci credono. Io divido gli uomini secondo che sono canaglie o galantuomini, e non secondo che hanno gli occhi neri o azzurri, o secondo che credono o non credono alla divinità di Cristo.

Le norme della vita morale sono state elaborate dalla umanità, attraverso l'esperienza di centinaia e centinaia di secoli, e sono le stesse per tutti sotto qualunque latitudine e longitudine. Alcuni associarono quelle norme morali alla dottrina buddista; altri alla dottrina confuciana; altri alla dottrina mosaica; altri alla dottrina cristiana; io, per conto mio, associo le mie idee morali a nessuna teoria religiosa. Le mie idee morali si trovavano quasi tutte nella filosofia stoica prima che Cristo nascesse. Cristo ne aggiunse ad esse una nuova, quella della carità. Poi vennero i teologi a fabbricare intorno ai suoi insegnamenti un catafalco di dogmi. Io mi sono arrestato all'anno della crocifissione. Dopo quell'anno non c'è più nulla di nuovo che io abbia imparato come precetto di vita morale, e i catafalchi dogmatici dei secoli successivi non mi riguardano. Vi sono in tutte le parti del mondo uomini che professano la stessa religione, ma alcuni sono santi e altri canaglie; e vi sono uomini che sono santi o canaglie appartenendo alle più differenti religioni. Quel che m'interessa è la pratica morale, e non la fede dogmatica di ciascuno.

Beninteso che se un uomo onesto ritiene di dovere appoggiare la sua pratica morale su una fede religiosa, io non lo crederò per questo meno intelligente di me. Ognuno nel proprio spirito a modo proprio giustifica le proprie azioni. La vecchierella, che pregando innanzi alla immagine della Madonna trova conforto al suo dolore e un raggio di speranza, è altrettanto rispettabile quanto il filosofo che pesta l'acqua nel mortaio delle sue astrazioni.

Come vedi, caro mio, io non trovo nulla da ridire nella dichiarazione di fede che hai avuto la bontà di fare nella tua lettera. Sono persuaso che sei stato sempre e sarai sempre un galantuomo, quale che sia la dottrina religiosa a cui hai creduto di dover aderire in questi lunghi anni di dolore.

Data la importanza essenziale che io dò — ed ho sempre dato — al problema morale, puoi ben comprendere se sono contento che su questo terreno la unità spirituale fra te e me non sia stata mai spezzata dalla lontananza, dagli anni e dal forzato silenzio.

Tu scrivi nella tua lettera che hai aderito non solo al cristianesimo, ma al cristianesimo cattolico, e che tu consideri come tuoi inconciliabili avversari i cattolici fascisti e filofascisti nostalgici della defunta monarchia; ma che non te la senti di andare con gli azionisti, e non te la senti neanche di andare coi democratici cristiani, la cui eterogeneità ti ripugna. Anche in questo non c'è nessuna differenza fra te e me (a parte il cristianesimo cattolico dogmatico, al quale non faccio obiezioni di sorta perchè si trova fuori del mio campo visivo). Insomma, vi è un vasto territorio sul quale possiamo camminare, oggi come ieri, insieme, tenendoci la mano.

Vengo ora ai punti sui quali mi pare che non ci è possibile andare d'accordo.

Tu scrivi che in Italia i cattolici rappresentano una gran forza, giacché se politicamente sono non di rado tra loro agli antipodi, dal punto di vista religioso formano una massa compatta; « gli attacchi anticattolici ed antipapali renderebbero impossibile la collaborazione anche di sinistra con una concentrazione capace di costruire una repubblica tollerabile ».

Tutto dipende dal significato che tu dài alle parole « attacchi anticattolici e antipapali ». L'anticlericalismo podrecchiano - massonico - mussoliniano, il quale discuteva nei comizi l'esistenza di Dio, e decapitava le madonne, e bastonava i preti, fu una vergogna, che non dovrebbe più risorgere, e nessun partito sarebbe degno di rispetto, se non lo sconfessasse risolutamente. Ma considereresti tu come « attacco anticattolico e antipapale » l'affermazione che Pio XI e Pio XII cooperarono con Mussolini? Se quel fatto è inesistente, allora è il carattere *falso* e non il carattere anticattolico dell'affermazione che deve essere condannato. Ma se quell'affermazione è vera, si deve sopprimere, perché è antipapale e anticattolica? Questo è un punto sul quale il tuo pensiero non mi riesce chiaro.

Il fatto che tu condividi la opinione religiosa (direi piuttosto dogmatica) dei cattolici reazionari filofascisti ti indurrebbe forse a cooperare con essi anche sul terreno politico, se questo ti apparisse necessario per far prevalere coll'aiuto del braccio secolare le dottrine religiose (direi piuttosto dogmatiche) comuni a te e a loro? Ecco un altro punto su cui il tuo pensiero non mi riesce chiaro.

Tu scrivi che « l'abolizione del concordato farebbe il gioco non solo dei cattolici conservatori, ma anche dei neofascisti e dei fascisti nostalgici, e danneggerebbe gravemente la tendenza democristiana Sturzo-Donati ». Qui mi pare che siamo arrivati al vero centro della discussione.

Si può essere contrari alla politica concordataria del Vaticano senza violare nessun dogma della Chiesa cattolica. I cattolici belgi e svizzeri non hanno mai voluto saperne di un concordato. I cattolici inglesi, americani e francesi non domandano un concordato. Don Sturzo dal 1919 al 1924 non domandò mai un concordato, e Pio XI si compiacque a cose fatte che la mancanza di pubblica discussione preventiva avesse reso possibile un successo che certamente sarebbe mancato. Oggi il Concordato è voluto dal Vaticano. Se la Democrazia Cristiana di Don Sturzo non si dimostrerà indipendente dal Vaticano *proprio su questo terreno, che è terreno politico e non dogmatico,* tanto vale che essa confessi apertamente di essere nè più nè meno che una *longa manus* del Vaticano, il quale si serve dei clericali come quinta colonna fra i partiti di destra, e della democrazia di Sturzo come quinta colonna fra i partiti di sinistra, ma lo scopo degli uni e degli altri è uno solo: fare prevalere la politica del Vaticano nella vita pubblica italiana.

All'abolizione del regime concordatario un partito politico italiano che sia democratico sul serio e non a chiacchiere, non può rinunziare a nessun patto. Il regime concordatario fa del clero cattolico e dei fedeli che si raccolgono intorno al clero cattolico, un corpo privilegiato, la cui rappresentanza spetta di diritto al Papa, e quei privilegi non possono essere alterati dalla

maggioranza dei cittadini perchè sono garentiti da un trattato fra il governo e il Papa. Sarebbe come se Stalin domandasse al governo di un paese non sovietico un concordato, in forza del quale i comunisti di quel paese sarebbero messi sotto il protettorato del governo sovietico. Qualunque concordato distrugge il principio della eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge. Qualunque concordato deve perciò essere abolito senz'altro. Questo fecero gli uomini del Risorgimento. Questo Pio XI e Mussolini disfecero. Questo deve essere disfatto da capo. Comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani non osano pensare con chiarezza su questo punto — salvo ad essere presi domani da un accesso di anticlericalismo furioso alla Podrecca. Per conto mio, non cederei un solo millimetro di terreno su questo punto, dovessi anche rimanere per tutta l'eternità « Orazio sol contro Toscana tutta ».

Bada che l'abolizione del concordato — immediata, totale, senza trattative col Vaticano — non porta come conseguenza necessaria l'abrogazione di tutte le leggi che furono promulgate dal regime fascista in conformità con gli impegni assunti nel concordato. Mi spiego con due esempi. Il Concordato abolisce il matrimonio civile per i cattolici e impone al governo italiano l'obbligo di seguire una data procedura nella celebrazione dei matrimoni. Orbene, si può abolire il concordato, e lasciare intatto il sistema legislativo sorto in Italia nel 1929, senza ritornare alla legge sul matrimonio civile del 1865. Il Concordato rende impossibile una legge, che introduca il divorzio anche per i non cattolici. Si può mettere fine al concordato, cioè rivendicare per il governo secolare il diritto di adottare o non adottare il divorzio, e nello stesso tempo dichiararsi contrari al divorzio sia per ossequio all'insegnamento morale cattolico, sia per altre considerazioni che possono essere accolte anche da non cattolici: per esempio, ostilità delle donne contro il divorzio, specialmente nell'Italia meridionale; pericolo di disorganizzare l'istituto della famiglia, inopportunità di sollevare siffatta questione mentre vi sono altre gatte da pelare, e così di seguito.

Altro è dire questo argomento è tabù perchè c'è un concordato e il Papa mette il suo divieto; — altro è dire: i cattolici, come cittadini, hanno il diritto di opporsi a questa riforma, e gli altri italiani hanno il dovere di prendere in considerazione i sentimenti dei loro concittadini cattolici e non offenderli se non per ragioni assai serie e dopo matura considerazione. Altro è dire: i cattolici hanno il diritto di uniformarsi allo insegnamento del Papa su un dato problema, così come i comunisti si uniformano alle istruzioni di Mosca su molti problemi; — altro è dire: di qui non passano nè cattolici nè acattolici, nè comunisti, nè anticomunisti perchè un concordato col Papa vieta il diritto di passaggio.

Insomma i cattolici democratici debbono scegliere: o governo clericale, o governo secolare nel quale essi abbiano gli stessi diritti di libertà che spettano a tutti i cittadini di un paese libero, e quindi la possibilità di far prevalere i loro punti di vista nella legislazione secolare col metodo della libertà eguale per tutti, ma non privilegi garantiti da un concordato secondo la dottrina clericale.

L'argomento principe dei clericali, e — temo, purtroppo — anche dei democratici-cristiani alla don Sturzo — è che la popolazione italiana è cattolica, e i suoi sentimenti vanno rispettati. E' facile rispondere anzi tutto che il rispetto ai sentimenti religiosi di un popolo non può essere imposto per legge, ma deve rampollare dalla coscienza e dalla educazione di quel popolo; i cattolici debbono provvedere essi allo sviluppo di quella coscienza e di quella educazione, e non invocare il carabiniere per imporlo *armata manu*. Anche se tutti gli italiani fossero cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti, e un solo italiano non fosse tale, quell'unico italiano dovrebbe avere di fronte alla legge gli stessi identici diritti dei suoi concittadini cattolici, e questi non dovrebbero godere di nessun privilegio legale nei suoi confronti.

Sta inoltre il fatto che in Italia i cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti, sono una minoranza esigua. Il Partito popolare nel 1919 non convogliò che il 25% dei voti. La Democrazia Cristiana, nel 1946, non ha convogliato che il 35% dei voti, e molti di questi voti furono dati non da cattolici consapevoli, convinti, coerenti e praticanti per aderire alle dottrine del Vaticano, ma da persone la cui fede religiosa era rinchiusa tutta nei portafogli. Con che diritto pretende la minoranza cattolica di garantirsi grazie a un concordato col Papa una posizione giuridica di privilegio in mezzo alla maggioranza dei suoi concittadini?

Che i monarchici e i reazionari cerchino la protezione del Vaticano contro le forze di sinistra, e per ottenere quella protezione inghiottano il Concordato, e che il Vaticano in compenso ordini ai clericali di fare massa insieme con chi promette il rispetto del Concordato, è perfettamente naturale. Quello che non è naturale è che i cristiani, i quali si dicono non clericali, minaccino gli uomini di sinistra col dilemma: « o voi inghiottite il Concordato, o noi ce ne andiamo coi clericali e col Vaticano, e addio alle vostre e nostre

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

FONDATA DA PIERO CALAMANDREI

Sommario del n. 1, gennaio 1964:

Umberto Segre: *La politica estera del centro-sinistra.*
Leo Levi: *Lettera da Israele. Il « ritorno » di Paolo e la pace in terra.*
Antonio Bianchi: *Agricoltura e compromessi nella CEE.*
I. Montanelli - F. Comandini - E. Enriques Agnoletti: *Scontri per Garibaldi.*
Mario Delle Piane: *Il problema dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale.*
Renato Poggioli: *Leone Tolstoj come uomo e come artista.*
Gilberto Finzi: *Riformista o riformatore?*
Camillo Pennati: *Tre poesie.*
Nino Isaia: *L'uomo di un'epoca. Ricordi.*
Rassegne - Teatro, di A. Mango.
Osservatorio - Ritrovo - Recensioni.

Direttori: E. E Agnoletti e Corrado Tumiati
Piazza Indipendenza, 29 - Firenze

riforme ». A questa minaccia gli uomini di sinistra debbono rispondere: « Smettete il vostro doppio gioco, e andatevene coi clericali e col Vaticano, ma noi il concordato non lo inghiottiamo. Rimarremo in minoranza, data la vigliaccheria dei comunisti, socialisti e repubblicani. Ma non sarà sempre così ».

Vi sono due modi di arrivare alla abolizione del Concordato. L'ideale sarebbe di arrivarvi all'amichevole, attraverso un compromesso amichevole non col Vaticano ma con quella parte dei cattolici italiani che non è accecata dalle tradizioni medievali. Il compromesso dovrebbe avere sempre per base l'abolizione immediata senz'altro del concordato — su questo punto la mia intransigenza sarebbe assoluta — ma la massima parte delle leggi concordatarie rimarrebbero intatte, mettiamo, per cinque anni, magari per dieci anni; scaduto il compromesso, si negozierebbe un nuovo compromesso. Chi avesse miglior filo tesserebbe miglior tela. La massima parte delle leggi concordatarie, ma non tutte, potrebbero essere lasciate fuori discussione. Due leggi dovrebbero cadere immediatamente: quella che fa della religione cattolica la religione dello Stato, e quella che esenta da ogni imposta tutte le istituzioni ecclesiastiche, cioè permette in un paese rovinato di usare strade, ponti, tribunali, edifici pubblici, bonifiche, ferrovie, etc., senza contribuire alle spese; una vera e propria porcheria di cui il tuo e mio Gesù Cristo non sarebbe entusiasta.

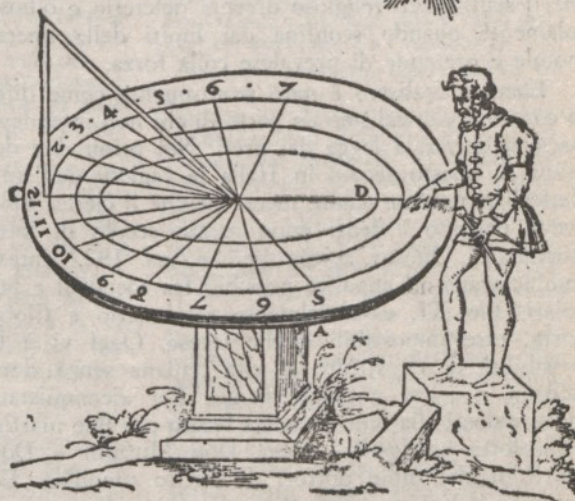
Ma il Vaticano non cede mai spontaneamente nessuno dei privilegi ereditati dal Medio Evo, nè permette ai cattolici di accettare compromessi, salvo che vi sia costretto dal pericolo di danni maggiori. Bisogna sempre con quella gente là mostrare il bastone di ferro se si vuol arrivare ad usare solamente il guanto di velluto. Per bastone di ferro intendo il minacciare un'abolizione immediata di tutte le leggi concordatarie, e in aggiunta (sempre nella speranza di non mettere mano a quegli estremi) l'abolizione immediata totale del bilancio dei culti; la confisca delle mense vescovili e capitolari; l'abolizione dei sussidi ai parroci; il trasferimento dei beni delle parrocchie ai comuni, liberi i comuni di assegnare le rendite al culto o ad opere di assistenza sociale ed educazione popolare.

Se il Vaticano sapesse di dover evitare questi estremi, lascerebbe ai cattolici italiani la via aperta per una divisione all'amichevole. Solo quando deve adattarsi al meno peggio, il Vaticano lascia ai cattolici libertà di regolarsi caso per caso secondo il loro buon senso e non secondo fantasmi ereditati dal tempo di Gregorio VII e di Innocenzo III. Dove il Vaticano ha paura di un serio movimento anticlericale, i cattolici non clericali godono di larga libertà d'azione. Non appena il movimento anticlericale declina, il Vaticano spinge in prima linea i clericali e li aiuta a soffocare i cattolici non clericali.

Mentre ti scrivo, mi cade sottomano l'*Osservatore Romano* del 1° settembre 1946, dal quale apprendo che un conte Ruccellai di Firenze vorrebbe far approvare dalla Costituzione una « legge costituzionale sulla religione dello Stato », secondo la quale « lo Stato riconosce la personalità e la sovranità della Chiesa cattolica romana in conformità del diritto canonico », « gli attentati, le offese e le calunnie alla religione dello Stato, alla Chiesa e ai suoi ministri sono punibili », « la pubblica propaganda contraria alla religione dello Stato è vietata », è permessa la professione e propaganda « anche in pubblico » di culti non cattolici « purché non contrari agli articoli della presente legge ». *L'Osservatore Romano,* pubblicando quel documento senza critiche di sorta, dimostra che esso contiene le pretese del Vaticano. Dopo avere ottenuto il 70% da Mussolini, il Vaticano pretende il restante 30% dai successori di Mussolini in premio, a quel che pare, della cooperazione da esso concessa per venti anni a Mussolini.

La Chiesa in un paese retto a democrazia è una associazione privata retta da leggi interne proprie. Il diritto canonico è la legge interna della chiesa cattolica, moralmente obbligatoria per chiunque si sente cattolico. Ma quel dovere deve nascere da una scelta libera. Chi non nacque cattolico o non si senta più cattolico, non deve essere tenuto dalle norme del diritto canonico: deve legalmente obbedire alle sole leggi che sono comuni a lui e a tutti i suoi concittadini. In Italia il Vaticano pretende che il diritto canonico diventi leggi civile obbligatoria, anche per quelli che non intendono seguire la Chiesa cattolica.

Ogni individuo privato, e ogni associazione privata, ha il diritto di essere protetto dalla legge comune contro gli attentati, le offese e le calunnie. Il Vaticano pretende un privilegio speciale anche in questo campo, beninteso che le offese e le calunnie dell'*Osservatore Romano* contro i culti non cattolici non sarebbero né offese né calunnie, ma sarebbero critiche perfettamente giustificate. Siamo in pieno regime totalitario, cioè fascismo — fascismo ecclesiastico e non fascismo secolare.

Sarebbe bene sapere se i democratici-cristiani alla

Don Sturzo accettano o respingono le idee contenute nel progetto di legge pubblicato dall'*Osservatore Romano*. Se non le accettano, lo dicano apertamente: preparerebbero una concentrazione di tutte le forze democratiche ragionevoli e lavorerebbero ad educare il popolo italiano nella morale cristiana mille volte più che mettendo l'arma dei carabinieri a servizio del diritto canonico. Oppure accettano quel sistema di idee? E lo dicano chiaramente e onestamente uscendo dagli equivoci.

Che cosa intendono essi quando invocano la « libertà »? Intendono « libertà per tutti », oppure « libertà per i soli cattolici »? E intendono « libertà per tutti » come un ideale da affermare in permanenza, o come un espediente provvisorio da essere utilizzato per arrivare ad un regime di « libertà per i soli cattolici »?

Tu scrivi nella tua lettera che « uno dei maggiori problemi politici dell'Italia di oggi è quello di fare del cristianesimo cattolico una potente forza di rinnovamento etico, educativo e anche politico ». Perché non lo dici al Papa, ai cardinali, agli arcivescovi e ai vescovi italiani? Ne avrebbero bene avuto del tempo per metter mano a quel rinnovamento! Non pare ci abbiano mai pensato.

Tu hai perfettamente ragione a ritenere che un atteggiamento modernista fra i cattolici non servirebbe Se riuscirete a rinovare quella impalcatura *dal di dentro,* o non si rinnova affatto. Ma dove sono queste forze di rinnovamento *dal di dentro?* Vedo velleità, non vedo volontà. Temo assai che assistiamo nella Democrazia Cristiana d'oggi a una seconda edizione di quella lotta fra conservatori e democratici che paralizzò il Partito Popolare venticinque anni or sono. E dietro ai conservatori c'è oggi, come c'era allora, l'alto clero cattolico accentrato nel Vaticano. Se riescirete a rinnovare quella impalcatura *dal di dentro,* farete un vero miracolo — e, ripeto, diffonderete un nuovo sentimento religioso contro cui nessun uomo di buon senso dovrebbe obiettare, perché il sentimento religioso diventa deleterio e odioso solamente quando sconfina dai limiti della libertà morale e pretende di prevalere colla forza.

L'anticlericalismo è nato storicamente come difesa contro il clericalismo da parte di chi non intendeva lasciarsi dettar la legge dai preti. Nei primi due decenni di questo secolo in Italia le ragioni dell'anticlericalismo erano venute meno, perché il clericalismo aveva perduto i denti dopo mezzo secolo di lotte sfortunate. Questo spiega perché nel 1922 intese cominciavano ad apparire possibili fra socialisti e popolari. Pio XI, essenzialmente reazionario e filofascista, rese impossibili quelle intese. Oggi vi è la possibilità di ricostruire la vita italiana senza clericalismo e senza anticlericalismo. Per riconquistare molti italiani alla fede cattolica fecero più due martiri della lotta antifascista come Don Minzoni e Don Morosini che mille dottori di diritto canonico. Ed ecco che il Vaticano approfitta di questa disposizione degli animi per pretendere nuovi privilegi oltre quelli che aveva ottenuto da Mussolini. A quella ondata clericale corrisponderà o prima o poi una reazione anticlericale.

Non illudetevi che possiate a lungo tenere incatenati alla politica del Vaticano i partiti di sinistra, minacciandoli di piantarli in asso se non inghiottono insieme con voi tutto quel che il Vaticano pretende che inghiottiate. Solo se avrete il coraggio di staccarvi dai clerico-reazionari e dichiararvi *in politica* indipendenti dal Vaticano, solo in questo caso riuscirete a impedire una nuova tempesta non solo anticlericale, ma anche antireligiosa.

Credendo fermissimamente nella « libertà per tutti come ideale permanente », e cioè nel diritto di ognuno di andare all'inferno o al paradiso per la strada che più gli aggrada, io farei alle coltellate con chiunque disturbasse la vecchiarella nella sua preghiera e pretendesse imporle un'altra fede o nessuna fede, e con questo sentirei di compiere il mio dovere verso quella fede morale-storica-cristiana, della quale indegnamente mi professo seguace. Anche se qualcuno mi consigliasse la fede di quella vecchiarella o qualunque altra fede, riconoscerei che è questo un suo diritto, e mi sentirei in dovere di tollerare le sue prediche. Riconoscerei che è nel suo diritto anche se mi dicesse che andrò all'inferno se non lo ascolto: tale è il suo modo di pensare, e anche in questo io debbo sopportare con pazienza quella molestia. Ma se non si contenta di promettermi l'inferno nell'altro mondo e vuol crearmi l'inferno già in questo mondo colla prigione, col boicottaggio economico, colla calunnia, allora la mia fede morale diventa immediatamente anti-clericalismo politico militante, e sono pronto a fare alle coltellate con chi pretende di mandarmi per forza in paradiso.

Il mio sogno sarebbe di camminare a braccetto con te finché rimanesse lena a te per predicare le tue idee religiose e morali, e a me per predicare le mie idee morali senza religione. Ma il giorno in cui ti vedessi passare nel campo vaticanesco a predicare non solo le tue dottrine religiose, ma anche le idee politiche del Vaticano, quel giorno non me la prenderei calda neanche se vedessi risorgere l'anticlericalismo a base di bastonature di preti nelle strade. Scuotendo desolato il capo, ripeterei con Manzoni: « mal date, ma ben ricevute ».

Come vedi ho cominciato coll'essere d'accordo con te, ed ho finito — temo — coll'essere in disaccordo. Anche questa è una prova del fatto che si può convenire su molti principî generali e dissentire sulle conseguenze pratiche da dedurre da quei principî, e si può dissentire su tutti i principî eppur convenire su molte azioni pratiche.

GAETANO SALVEMINI

abbonatevi a

L'astrolabio

Abb. annuo L. 2.300 - Sostenitore L. 5.000

Libri

Il socialismo dei non impegnati

Neutralismo e guerra fredda
di Giampaolo Calchi Novati
Comunità, pp. 264, L. 2500

IL FENOMENO del neutralismo è nuovo, complesso e pressoché inesplorato; in Italia, poi, è un argomento ancora vergine, quanto meno al livello della saggistica se non della generica pubblicistica. Ciò rende prezioso, in partenza, il contributo del Calchi Novati, il quale ha messo a frutto la sua non recente dimestichezza con i problemi del "terzo mondo" intraprendendo un'ampia disamina di quei loro aspetti comuni che hanno acquistato crescente rilievo nella realtà internazionale.

L'autore si è attenuto a un criterio prevalentemente cronologico, riuscendo ad evidenziare le tappe fondamentali dell'evoluzione del neutralismo, le quali si identificano poi con altrettante componenti avviate verso una più o meno stabile fusione in un unico filone. Egli ha inoltre inserito criticamente il fenomeno nella problematica generale del mondo di oggi, e in primo luogo del contrasto Est-Ovest. E dobbiamo dire che, se un appunto gli può essere mosso quanto all'impostazione del lavoro, è di non aver calcato abbastanza la mano sul neutralismo visto dal di dentro; il che gli avrebbe forse assicurato dei risultati più sicuri, anche se meno ambiti.

Ci spieghiamo. Ci sembra che Calchi Novati avrebbe dovuto concedere di meno alla preoccupazione di provocare nel lettore un giudizio immediato favorevole al neutralismo, e presentare invece una serie più ricca di elementi atti a facilitare un giudizio, quale che sia, su un fenomeno così poco conosciuto. Neutralismo visto dal di dentro: concentrare cioé l'analisi critica sulle formulazioni concettuali studiate e sulle loro applicazioni, piuttosto che sugli atteggiamenti tenuti o da tenere di fronte ad esse; e inoltre, un loro più largo e approfondito confronto con le varie situazioni interne dalle quali sono sorte.

Malgrado questi rilievi, il lavoro del Calchi Novati costituisce un contributo molto valido a una considerazione critica dell'argomento. Lo stesso titolo suggerisce di prendere le mosse dalla componente più ovvia del neutralismo: il suo carattere di vasta ribellione contro la guerra fredda e il suo estendersi, contro la realtà dei due blocchi e il pericolo nucleare. Neutralismo e guerra fredda, d'altronde, sono termini inscindibili anche perché senza l'aspra contrapposizione dei due blocchi non vi sarebbe stato spazio per l'emergere relativamente così rapido di un "terzo mondo", non vi sarebbero state le condizioni propizie per un'offensiva su vasta scala contro il colonialismo proprio e improprio, e contro il sottosviluppo. Che poi tale lotta abbia acquistato fin dall'inizio l'impronta del neutralismo o del disimpegno, costituisce in parte una delle tante conseguenze della degenerazione staliniana del comunismo — e non solo perché l'URSS, almeno fino al 1955, non dimostrò alcuna sensibilità per i problemi e le istanze dei paesi uscenti dalla colonializzazione o tesi a liberarsene.

Furono questa degenerazione e questa insensibilità a compromettere la suggestione potente esercitata dalla Rivoluzione d'ottobre sui movimenti di emancipazione del mondo coloniale, e a frustrare le naturali implicazioni anti-colonialiste dell'originario programma comunista. Venne meno la prospettiva di quel vasto fronte anti-imperialista di tutte le forze rivoluzionarie — dal nazionalismo di colore ai vari socialismi europei — teorizzato da Lenin all'indomani della conquista del potere in Russia (teorizzazione ripresa recentemente, con successo non sorprendentemente scarso, dalla *leadership* post-staliniana, e che il Calchi Novati avrebbe potuto opportunamente menzionare — se non altro come antecedente storico —, anziché ricorrere ad alcune opinabili citazioni per appoggiare la tesi della strumentalizzazione dell'anti-colonialismo ai fini della lotta di classe). A ragione, perciò, l'autore rileva come, a causa della contraddizione che condiziona la politica dell'URSS "nella sua duplice qualità di primo Stato socialista e di protagonista della guerra fredda", è stato determinante, ai fini del movimento anti-colonialista, il semplice precedente della Rivoluzione d'ottobre, dei progressi eccezionali dell'industrializzazione e della tecnica sovietiche. Dopodiché, è fin troppa grazia l'identificazione dell'URSS col "centro ideale di ogni movimento di emancipazione", posta come condizione della validità anti-imperialista del neutralismo.

Questa, diciamo, dissonanza va ricollegata a un motivo di fondo che, in un certo senso, dà il tono al volume di Calchi Novati e ne costituisce l'aspetto più stimolante e insieme più precario. Le qualificazioni assunte dal neutralismo col passare degli anni — accelerazione della decolonizzazione, resistenza ai ritorni imperialistici, superamento delle condizioni di sottosviluppo, difesa della pace ed eliminazione delle cause di attrito tra i due blocchi — non esauriscono il programma neutralista né bastano a conferirgli un'impronta sufficientemente originale ed incisiva. Lo stesso motivo anti-imperialista, in fondo, non dice gran che, da sé solo, se non altro per essere facilmente sfruttabile nelle circostanze e per i fini più diversi. La nuova componente che, secondo il Calchi Novati, completa il programma neutralista, avvalorandolo ed esaltandolo nella sua interezza è invece l'impegno a "realizzare la rivoluzione sociale e la costruzione del socialismo", sia pure "adattandolo alle contingenze del mondo arabo o della società africana", essendo l'area dei paesi non impegnati "il mondo (...) in cui la via al socialismo è originale". L'affermazione di questa componente e la sua integrazione nella tematica neutralista vengono ricollegate dall'autore al fondamentale, decisivo apporto arrecato al neutralismo dal suo unico vero portavoce europeo: la Jugoslavia.

Questo concetto, che domina un pò tutta l'opera, trova la sua esplicazione più articolata e convincente nell'analisi dedicata al caso indiano. La funzione di guida dei non allineati, il prestigio e il mordente dell'azione neutralista dell'India di Nehru sono gradualmente scaduti, di pari passo con l'involuzione all'interno e l'affievolirsi dell'impegno di rinnovamento economico-sociale, e con l'indebolimento progressivo della sua resistenza al neo-colonialismo. Per quanto l'offuscarsi dell'astro indiano nel firmamento dei non impegnati possa spiegarsi parzialmente anche con la comparsa di nuovi e più vigorosi centri d'irradiazione, il fatto resta assai significativo ed esemplare. Ci si può chiedere, tuttavia, se sia proprio un caso che l'esempio più eloquente abbia carattere negativo. E per cercare una risposta, consideriamo la conferenza al vertice di Belgrado del settembre 1961, l'ultima grande assise del neutralismo, nella quale si

è cercato di dargli un'impostazione programmatica particolarmente coerente ed incisiva, selezionando nel contempo l'eterogeneo schieramento di forze dispiegatosi in precedenti occasioni.

Per la verità, l'autore precisa che la selezione era avvenuta " in conformità ai principi del non allineamento ", e si premunisce affermando che la conferenza era importante " più per la politica che vi si sarebbe enucleata che per il successo della rassegna in sè ", alludendo alla presenza di taluni paesi ed all'assenza di altri. Ma come non tentare di spingere a fondo l'indagine sul *curriculum* domestico di tutti i 25 selezionati se la " costruzione del socialismo " (e sia pure di un socialismo " adattato " e " originale ") deve davvero figurare tra gli impegni fondamentali del neutralismo? L'autore ritiene sufficiente giustificare in qualche modo — e non senza buone pezze d'appoggio — la presenza di paesi come Cipro, Libano e Somalia (" culturalmente e politicamente vicini all'occidente "), da una parte, e Marocco, Yemen e Arabia Saudita (" solidali solo per motivi contingenti con la politica neutralistica di cui non praticavano il riferimento sociale "), dall'altra. Qui occorrerebbe in primo luogo chiarire se ed in quale misura Cipro o il Libano abbiano od avessero per avventura le carte in regola quanto al " riferimento sociale ", e se l'Arabia Saudita, ad esempio, non fosse o non sia economicamente legata a filo doppio all'Occidente. Il discorso, però, dovrebbe essere generale, ed accentuarsi anzi non tanto per i casi che appaiono praticamente scontati in partenza (quali l'Afghanistan, il Nepal, l'Etiopia), quanto su quelli generalmente considerati più significativi ed esemplari, senza trascurare naturalmente l'incidenza dello stesso caso indiano.

Non è possibile contestare ragionevolmente la portata storica e la funzione obiettivamente progressiva della " rivolta " del terzo mondo. Sarebbe necessario, invece, tentare di chiarire se e in quale misura tale rivolta sia portatrice — per le sue fonti di ispirazione e per i modi in cui si attua concretamente — di valori genuinamente rivoluzionari, anche se non del tutto nuovi in ogni loro aspetto e anche se non necessariamente riconducibili al socialismo. Il torto del Calchi Novati non è, dunque, di aver sollevato il problema, ma di non averlo posto appunto in quanto problema, e anzi di averlo dato per risolto in un determinato senso senza peraltro addurre prove sufficienti. Ci si potrebbe chiedere: cos'è il socialismo " adattato " e " originale "? E Calchi Novati non ha, per caso, troppo sbrigativamente identificato la costruzione del socialismo con una generica pianificazione economica e con la prevalenza o l'esclusività dell'iniziativa statale nel processo di industrializzazione? E' inevitabile, infine, ripensare a quei casi di evidente involuzione demagogico-totalitaria verificatisi (l'esempio più recente è offerto dal Ghana) in paesi la cui esperienza appariva particolarmente promettente, e più in generale ai continui progressi del neo-colonialismo, con tutte le sue implicazioni, in ogni parte del terzo mondo.

Un ultimo rilievo. Calchi Novati indica come caratteristica e condizione dell'efficacia anti-imperialistica del neutralismo non soltanto la costruzione del socialismo all'interno, ma anche l'accettazione della " vena indissolubile che accomuna — nella stessa campagna per il progresso e la indipendenza dei popoli — i programmi del riscatto nazionale ed il socialismo internazionale ". Ma cos'è il " socialismo internazionale "? Secondo ogni apparenza, l'autore esclude il blocco comunista — avversato programmaticamente dal neutralismo appunto in quanto blocco —, anche se poi invita ad accantonare " le più viete riserve anti-marxiste " e a riconoscere nell'URSS " il centro ideale di ogni movimento di emancipazione ". Nè si riferisce, presumibilmente, ai partiti che hanno il loro punto d'incontro nell'Internazionale socialista. Rimane, quindi, la postulazione di un socialismo internazionale non anti-marxista, se non proprio marxista, il quale però non ci risulta che esista se non allo stato di vaga aspirazione. Che un simile socialismo possa servire d'appoggio o da guida per il terzo mondo appare perciò piuttosto dubbio; sempreché non si accetti la formulazione posta a conclusione del libro, la quale attribuisce al socialismo — previa depurazione dal " satellitismo " e in connubio con il neutralismo attivo — un " compito di mediazione fra paesi ricchi e paesi poveri ".

Tutto sta, evidentemente, ad intendersi su che cosa sia o debba essere il socialismo.

FRANCO SOGLIAN

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Domenica 22 marzo alle ore 10, a Roma, nella sala dell'Hotel Universo — Via Principe Amedeo, 5-B — dopo la lettura di qualche scena del « Vicario » e la esposizione da parte del dr. Leo Levi (di Gerusalemme) di alcune sue impressioni sul viaggio di Paolo VI in Palestina si svolgerà un dibattito sul dramma di Rolf Hochhuth.

Analoghi dibattiti saranno tenuti lunedì 23, alle ore 21, alla Casa della cultura di Milano — Via Borgogna, 3 — e martedì 24, alle ore 21, alla Società di cultura di Genova (Palazzo del grattacielo).

Per i primi di aprile è preannunciato il 2° Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, sul tema: « Disarmo atomico e forza multilaterale ».

Relatori: 1°) il prof. Patrick Blackett dell'Università di Londra, premio Nobel per la fisica, già consigliere dell'ammiragliato britannico per i problemi di strategia nucleare, autore dei due volumi sull'argomento tradotti in italiano nell'edizione Einaudi; 2°) il professor Karol Lapter, dell'Università di Varsavia, consulente giuridico del governo polacco per i problemi del disarmo, più volte membro di delegazioni ufficiali all'ONU e alla Conferenza di Ginevra; 3°) Ferruccio Parri.

I lavori del convegno inizieranno con una breve introduzione storica del dottor G. Calchi Novati, sabato 4 aprile alle ore 16.30, a Roma, nel salone del palazzo Brancaccio (largo Brancaccio 82) e continueranno il giorno appresso nello stesso locale, alle ore 10 della mattina ed al pomeriggio alle ore 16.

Tutti i lettori dell'*Astrolabio* sono invitati al dibattito ed al convegno.